LA CAPANNA DELLO ZIO TOM

VOL. I

Harriet Beecher Stowe

Freeditorial

I.

IN CUI IL LETTORE FA CONOSCENZA CON UN UOMO CHE HA MOLTA UMANITÀ.

Era una giornata freddissima del mese di febbraio, e nella città di P..., nel Kentucky ad ora già avanzata due gentlemen, seduti col bicchiere in mano in una ricca sala da pranzo, liberi dall'incomoda presenza dei servi, discorrevano con molto calore sopra un argomento di alta importanza.

Abbiamo detto due gentlemen, ma per modo di dire; perché uno di essi, attentamente osservato, a tutto rigore non appariva tale.

Era bassotto e atticciato, aveva lineamenti comuni e grossolani; il suo fare pretenzioso e superbo mostrava l'uomo plebeo che agogna di uscire dalla sua sfera.

Il panciotto vistoso, a vari colori, la cravatta turchina a pallini gialli, sbollante e svolazzante, corrispondevano in modo perfetto alla sua arroganza. Aveva le mani larghe e ruvide, piene di anelli. Portava sopra il panciotto una grossa catena d'oro con un fascio di ciondoli d'ogni colore e di grandi dimensioni, che, nel calore del discorso, era solito agitare con evidente soddisfazione.

Parlava un inglese libero dalle pastoie grammaticali, ed il suo discorso era di quando in quando condito di espressioni tali, che, con tutto il nostro desiderio di essere esatti, non avremmo il coraggio di trascrivere.

Il suo compagno, il signor Shelby, aveva invece i modi di un uomo ben educato, e l'ordine e le suppellettili della casa indicavano l'agiatezza, ed anche l'opulenza. Come abbiamo detto, i due interlocutori discorrevano di cosa d'alta importanza.

— Definirei l'affare a questo modo, — disse Shelby.

— Non posso accettare le vostre proposte; no, non posso proprio! — disse l'altro, guardando il bicchiere pieno che teneva alzato tra gli occhi suoi e la candela.

— Perché no, Haley? Tom supera in pregi ogni altro schiavo, né vi è somma che possa pagarlo; è fedele, onesto, pieno d'abilità; egli governa la mia fattoria come un orologio.

— Onesto come può esserlo un negro! — rispose Haley versandosi un bicchiere d'acquavite.

— Oh, no! V'assicuro che Tom è un servo buono, amorevole e religioso. Egli si fece cristiano quattro anni or sono, allorché passò di qui l'ultimo predicatore, ed io credo che lo diventasse davvero. D'allora in poi gli affidai tutto ciò che possiedo: denaro, casa, cavalli; gli concessi di percorrere il paese, e l'ho trovato sempre fedele e puntuale in ogni cosa.

— Molte persone non sanno persuadersi che i negri possano aver religione — disse Haley, levando la mano con un certo gesto di sincerità — per me, non son di questo parere. Io avevo uno schiavo, comprato l'anno scorso alla Nuova Orléans, tutto religione, e di una dolcezza veramente angelica. Lo comprai in un momento in cui il suo padrone si trovava nella necessità di venderlo, e ne ho ricavato seicento dollari di guadagno. In verità io considero la religione, quando essa è pura e senza miscuglio, come cosa eccellente in un negro.

— Tom — riprese Shelby — è appunto quale voi dite. L'autunno scorso, mandandolo solo a Cincinnati per dar sesto ad alcune mie faccende e riportarmi cinquecento dollari, gli dissi:

«— Tom, io mi fido di voi perché siete cristiano ed incapace d'ingannarmi: ho la certezza che tornerete. Andate pure! —

«Avendolo alcuni mariuoli consigliato di fuggirsene al Canada, egli rispose loro:

«— Il mio padrone s'è fidato di me: io non posso fuggire. —

«Il separarmi da Tom, — seguitò Shelby — lo confesso, mi riesce grave. Se siete un uomo di coscienza, accetterete la mia proposta e lo prenderete in cambio di tutto il mio debito.

— Io ho la coscienza di quanti fanno il commercio: cioè quella poca che basta per prestar giuramento! — disse il trafficante con aria beffarda. — E tuttavia sono pronto a fare quanto mi sia ragionevolmente possibile per compiacere gli

amici. Ma voi sapete che gli affari sugli schiavi vanno male, malissimo in quest'anno. —

Mandò un sospiro, e si versò dell'acquavite.

— Quanto volete darmene? — disse Shelby, dopo un penoso silenzio.

— Non avete un garzoncello o una fanciullina da aggiungere a Tom?

— Nessuno da cui io voglia separarmi! Non posso fare a meno d'un solo della mia gente. Per dire il vero, è la necessità che mi costringe a vendere. —

In quell'istante l'uscio si aprì, e un piccolo meticcio di quattro o cinque anni entrò nella sala.

Il suo viso era bello e grazioso: capelli neri, fini come la seta, scendevano in abbondanti ciocche sul suo collo; guance con le fossette, due grandi occhi neri pieni di vivacità e di dolcezza che scintillavano sotto a lunghe e belle ciglia e guardavano da curiosi nella stanza. Un vestitino scozzese rosso e giallo, ben tagliato e pulitissimo, faceva spiccare viepiù la sua bruna bellezza. Un'espressione di franchezza comica, temperata da modestia, denotava come egli fosse solito ad essere accarezzato e vezzeggiato dal suo padrone. Shelby prese un po' d'uva e la lanciò verso lui.

— Piglia, Enrico, piglia! — gli disse.

Il fanciullo si slanciò con quanta forza aveva, e questo fece ridere il suo padrone.

— Vieni qua. —

Egli si accostò al padrone, che gli pose la mano fra i capelli e gli diè una lisciatina sulla guancia.

— Enrico, fai vedere a questo signore come sai cantare e ballare. —

Subito il fanciulletto intonò con voce chiara e sonora uno di quei canti selvaggi e grotteschi usati fra i negri; nel tempo stesso faceva con le braccia, con le mani, con tutto il corpo varie mosse comiche, ma in accordo perfetto con la musica.

— Bravo! — esclamò Haley porgendogli uno spicchio di arancia.

— Enrico, — disse Shelby — cammina al modo del vecchio zio Cudgioe quando ha i dolori reumatici. —

Subito le pieghevoli sue membra si atteggiarono alla deformità e allo storcimento.

Curvato il dorso, col bastone di Shelby in mano, col volto contraffatto, si diè a camminare intorno alla sala sputacchiando a destra e a sinistra come un vecchio.

I due spettatori si sbellicavano dalle risa.

— Enrico, mostraci come il vecchio Elder Robbins canta il salmo in chiesa. —

Il fanciullo allungò in modo strano il suo viso paffuto, e canticchiò in tono nasale un salmo con imperturbabile gravita.

— Bravo! — gridò Haley. — Questo bimbo fa per me. Aggiungete questo fanciullo, — disse battendo con la mano sulla spalla di Shelby — e la faccenda è conclusa. —

In quel momento l'uscio, sospinto pian piano, si aprì, ed una meticcia di venticinque anni circa entrò nella sala.

Un solo sguardo gettato sul fanciullo e poi su lei, bastava per far conoscere ch'ella era sua madre.

Aveva gli stessi occhi neri, nascosti sotto lunghe ciglia. Il color bruno della sua carnagione lasciò trapelare un lieve rossore sulle guance quando si accorse che quello straniero la fissava con uno sguardo di audace cupidigia e ammirazione non dissimulate. Gli abiti di lei erano della massima nettezza, e adattati in guisa da fare spiccare le sue bellissime forme.

La mano piccolissima e il piede ben tornito, la nocca delicata, erano cose che non potevano sfuggire allo sguardo pronto di un mercante avvezzo a riconoscere, di un sol colpo d'occhio, i pregi e i difetti d'un capo di merce femminino.

— Ebbene, Elisa?

— Cerco Enrichetto. —

Tosto il fanciullo saltellò verso lei, mostrandole l'uva che aveva raccolta nel lembo del suo vestitino.

— Conducetelo altrove, — disse Shelby.

Ella se ne andò subito, recandoselo in braccio.

— Per la barba di Giove, — esclamò il mercante preso d'ammirazione — ecco un bel capo di merce! Quando vi piaccia, potrete far la vostra fortuna ad Orléans. Io ne ho in vita mia comprate delle migliaia, ma non ne ho mai veduta una sì bella!

— Non voglio fare con essa la mia fortuna, — disse Shelby in tono asciutto.

Poi, per cambiar discorso, sturò un'altra bottiglia e domandò al trafficante che pensasse di quel vino.

— Eccellente! Di prima qualità! Suvvia, quanto volete vendere quella donna? Quanto ve ne ho da offrire?

— Signor Haley, essa non è da vendere; mia moglie non la darebbe per tant'oro quanto pesa.

— Oibò! Le donne dicono sempre così. Non sono buone a calcolare. Ma indicate loro quanti orologi, catenelle, gioielli possono comprare col loro peso d'oro, e ben presto cambieranno d'avviso.

— Vi ripeto, Haley, che è inutile parlarne. Dico di no assolutamente.

— Mi cederete almeno il fanciullo. Dovete esservi accorto quanto mi piace la sua bellezza e la disinvoltura de' suoi modi.

— A che potrebbe servirvi?

— A che? Io ho un amico che quest'anno tiene un siffatto ramo di commercio; gli occorrono alcuni bei garzonetti per tirar più avventori al suo negozio. Sono capi di merce di fantasia. Si vendono ai ricchi, che li pagano assai caro prezzo, per servir da lacchè, aprir lo sportello, accompagnare ed attendere i loro padroni. Noi abbiamo su di essi un bel guadagno: e questo fanciullo, sì comico e sì abile, è appunto il capo che mi ci vuole.

— Non voglio venderlo così presto, — disse il signor Shelby con aria molto pensosa. — Io sono umano, né mi piace di staccare i figli dalle loro madri.

— Comprendo benissimo il vostro sentimento; le donne in tali casi non la finiscono più coi loro pianti e le loro querele; anch'io aborro le scene di lutto e di desolazione: sono spiacevoli; e perciò, nel trattar gli affari, io le schivo più che posso. Ora, che avverrà se mi date il fanciullo? Una o due settimane dopo

le cose torneranno alla loro calma abituale, e le vostre faccende domestiche andranno come prima. Vostra moglie comprerà alla madre un bel paio d'orecchini, una nuova veste o altre simili bagattelle, e questa sarà subito tranquilla e si rassegnerà facilmente al destino.

— Temo di no.

— Ma sì, ma sì, Dio vi benedica! C'è chi dice esser questo un genere di commercio contrario ai sentimenti dell'uomo. Io non l'ho mai potuta capire. E vero però che io non adopero i mezzi di certi trafficanti... io non strappo, come fanno essi, i figli dalle braccia delle loro madri per porli subito in vendita, la qual cosa fa loro mandar grida forsennate. È questa una cattiva tattica, che riesce solo a danneggiare la merce e ridurla per qualche tempo nell'incapacità di servire. Conobbi alla Nuova Orléans una giovane che con questi modi fu uccisa. Un giorno le vollero togliere il suo bimbo, ed essa, furibonda, se lo strinse tra le braccia, urlò come una belva, e divenne terribile. Mi sento rabbrividire al solo pensarvi. Allorché le fu tolto il bimbo e non lo vide più, ella divenne pazza e morì al termine della settimana. Perdita di un migliaio di dollari per pura mancanza di tatto. È sempre meglio far le cose con umanità, così almeno mi ha insegnato l'esperienza. —

Il mercante si sdraiò sopra la seggiola, incrociò le braccia con una cert'aria umanitaria, considerandosi di certo un secondo Wilberforce.

Poi, come tirato dalla forza della verità, sorse in piedi e soggiunse:

— Io son contrario a sentire l'individuo che si loda da sé, ma dico questo perché è vero: io sono uno di coloro che condussero le più belle mandre di schiavi; non una volta, ma cento; sempre li resi grassi e sani, e non ho perduto meno dei miei colleghi. Ciò dipende dal mio modo di trattarli. Sì, signore, l'umanità è il gran fondamento della mia tattica. —

Vi era qualche cosa di sì piccante e singolare in quella dissertazioncella di umanità, che Shelby non poté fare a meno di riderne.

Il riso di Shelby incoraggiò il nostro mercante.

— Cosa strana — egli disse — che io non abbia mai potuto ficcar queste idee nella testa altrui! Tom Loker, del paese di Natchez, mio antico socio, è un

ottimo figliuolo, ma spietato coi negri; eppure non vi fu mai uomo migliore sotto la cappa del cielo. Io gli dicevo continuamente:

«— Perché, Tom, quando le vostre negre si lamentano, voi le battete? Ciò non va bene, ed è cosa ridicola. Non v'accorgete che le loro grida non sono pericolose, che è la natura che si sfoga, e che se essa non prende questa via, ne prenderà un'altra? E poi, un tal trattamento le rende malaticce, deboli, fiacche; neppure il diavolo potrebbe costringerle al lavoro. Perché non si avrebbe da usar bontà con esse e parlar loro con dolcezza? Un po' di umanità a lungo andare vi produrrà più guadagno che le vostre minacce e le vostre battiture. —

«Ma Tom nulla voleva ascoltare, e mi dimostrò tanto disprezzo, che io fui costretto a romperla con lui, benché egli fosse un eccellente socio, abilissimo negli affari.

— Vedeste alla prova che il vostro metodo era migliore di quello di Tom Loker, non è vero?

— Sì, signore; io evito le cose sgradevoli, come sarebbe lo strappare i bimbi dalle braccia delle loro madri ed il porli in vendita. Li piglio quando son fuori della vista dei loro genitori, nell'istante in cui meno vi pensano. Dopo il fatto, tutto va da sé; non avendo più speranza, alcuna, si quietano. Voi sapete che i negri non fanno come i bianchi, i quali sono educati per conservar i loro figli e le loro mogli: essi sanno bene che, una volta venduti, non hanno più da aspettarsi scampo; e appunto per questo, quando siano bene avvezzati, tutto diviene più facile.

— Credo che non sia agevole il condurre via i miei.

— Lo credo. Voi li tenete molto bene. E siete da essi assai ben servito, non già per amicizia né per bontà di cuore, poiché un negro che, trasportato qua e là per il mondo, sia stato venduto a Tom, a Dick, e Dio sa a chi altro, non può avere in mente alcun ricambio di affezione: i colpi di bastone caddero senza misericordia sul suo dosso. Io però oso dire che i vostri negri, signor Shelby, andranno in una casa dove non staranno meno bene che in casa vostra. Naturalmente ciascuno parla in favor di se stesso; ma io credo che i miei negri siano trattati meglio che non meritano.

— Felice chi è soddisfatto di se stesso! — esclamò Shelby stringendosi nelle spalle, e dando un po' a conoscere il suo disgusto.

— Bene! Che pensate dunque di concludere?

— Rifletterò, e ne parlerò a mia moglie. Tuttavia, Haley, se venisse l'occasione di discorrere di quest'affare, vi prego di non dir nulla, perché se la cosa giungesse a notizia dei miei, sarebbe difficilissimo mandar via uno solo di quanti schiavi ho, ve lo giuro.

— Siamo intesi, tacerò. Sono ansioso di conoscere al più presto possibile una decisione, — disse Haley alzandosi e indossando il pastrano.

— Bene: tornate stasera tra le sei e le sette, ed avrete la risposta. —

Il mercante fece un leggero inchino ed uscì.

— Lo avrei gettato volentieri per le scale! — disse Shelby fra sé, quando vide chiusa la porta. — Che impudenza! Se qualcuno mi avesse detto che un giorno avrei venduto Tom a quei vili mercanti del Sud, avrei risposto:

«— È forse un cane questo servo, perché io debba disfarmene in tal modo? —

«Ed ecco che vendo non solo Tom, ma anche il figlio di Elisa! Sul conto di quest'ultimo avrò da contendere con mia moglie. Dio buono, che cosa vuol dire essere indebitati! Il mercante vede la mia condizione e ne approfitta. —

Non dispiacerà forse al lettore di conoscere le cagioni che rendono la schiavitù molto più agevole nello Stato del Kentucky.

La prevalenza dei lavori agricoli di natura più uniforme, che non richiedono quei periodi di fatiche affrettate che sono necessari nelle faccende dei distretti più meridionali, rende l'opera del negro più salubre e razionale; in ispecie quando il padrone, contento d'un guadagno discreto, non è stimolato alla crudeltà dal desiderio di lucrare prontamente senza badare alle forze dello sventurato.

Chiunque, visitando una tenuta, vede la benevola indulgenza dei padroni e delle padrone, la leale affezione degli schiavi, si sente disposto a credere ad un'istituzione patriarcale. Sfortunatamente questa scena è coperta da un'ombra spaventosa: l 'ombra della legge.

Fino a che la legge considera creature che hanno un cuore che batte, un'anima che sente, come semplici cose appartenenti ad un individuo, fino a che un fallo, un caso fortuito un'imprudenza, o la morte d'un buon padrone potrà da un

giorno all'altro cambiare una dolce protezione ed un'indulgenza benevola in una miseria priva di speranza, riuscirà impossibile l'ottenere alcunché di bello e di desiderabile nell'amministrazione meglio regolata della schiavitù.

Shelby era un uomo di cuore eccellente; propenso quanto altri mai all'indulgenza verso coloro che lo attorniavano, non aveva mai trascurato di fare quanto potesse contribuire al benessere degli schiavi delle sue possessioni. Comunque, però aveva speculato largamente e perduto nello stesso modo; ne conseguirono debiti, e quando sappiasi che le sue cambiali si trovavano riunite in grande quantità nelle mani di Haley, si avrà la chiave del precedente colloquio.

Era pertanto avvenuto che Elisa, nell'avvicinarsi alla sala, aveva udito abbastanza per comprendere che un mercante faceva al suo padrone offerte di compre.

Quando essa uscì, si sarebbe volentieri arrestata alla porta; ma la sua padrona la chiamò proprio in quel momento.

Tuttavia essa credette di aver inteso che si trattava del suo bimbo.

A questo pensiero il cuore le si gelò, e involontariamente strinse al petto sì forte il suo Enrico, che egli la guardò tutto maravigliato.

Distratta e preoccupata, essa rovesciò la catinella, il tavolino da lavoro, e finalmente porse alla sua padrona una veste da camera in cambio della veste di seta che essa le aveva chiesta.

— Ma che cos'hai, oggi, Elisa? — le diss'ella.

— Oh, signora! — esclamò Elisa.

Poi alzando gli occhi al ciclo proruppe in lacrime.

— Che c'è, figlia mia? Che cosa t'è accaduto?

— Oh, signora, signora! C'è in sala un signore che sta discorrendo col nostro padrone. E io l'ho udito.

— Ebbene?

— Il padrone vuoi vendere il mio Enrichetto! — E la povera donna singhiozzava, convulsa.

— Venderlo? No, figliuola; tu sai che il tuo padrone non trafficherà mai con quei mercanti del Sud, che mai non venderà alcuno dei suoi servi finché si condurranno bene. Perché supporre ch'egli voglia vendere il tuo Enrico? Orsù, fatti coraggio; acconciami il capo nel modo stesso dell'altro giorno, e procura d'ora innanzi di non ascoltare alle porte.

— Voi, signora, non darete mai il consenso vostro, non è vero?

— Certamente, non lo darò mai. Avrei da vedere anch'io che si venda un mio servo!... Ma perché parlar tanto di ciò? In verità, Elisa, tu sei troppo superba di tuo figlio. Non può venire alcuno in casa, che tu subito t'immagini che venga per comperarlo. —

Rassicurata dalle parole della signora Shelby, Elisa terminò con destrezza ed abilità l'acconciatura della sua padrona ridendo anch'essa dei propri timori.

La signora Shelby era donna di molto merito, così per intelligenza come per cuore. Alla innata magnanimità e generosità di mente, che è l'impronta caratteristica delle donne del Kentucky, essa accoppiava principii religiosi e morali, sostenuti da una pratica costante ed assidua. Suo marito, che non aveva principii d'un carattere particolarmente religioso, onorava e rispettava quelli di lei; forse era troppo inclinato a seguirne l'opinione.

Certo è ch'egli lasciava piena libertà a tutti i benevoli sforzi di essa per il bene e per l'istruzione degli schiavi. Se non credeva che le opere di santità di taluni valgano a compensare i difetti del rimanente dei fedeli, pareva bensì ammettere che sua moglie avesse bastante pietà per ambedue, in modo da condurlo al cielo col mezzo della sua sovrabbondanza di quelle virtù alle quali egli non pretendeva affatto.

La necessità di parlare a sua moglie dell'affare divisato nel suo colloquio col mercante, era un peso ben grave per lui, perché prevedeva le obiezioni e la resistenza ch'era certo d'incontrare.

La signora Shelby, ignorando totalmente le difficoltà in cui versava il marito, e conoscendone la bontà di cuore, era sincerissima nell'incredulità con cui rispose ai sospetti di Elisa. Per cui non tardò a dimenticarli, e più non pensò che ai preparativi d'una visita che stava per fare.

II.

LA MADRE.

Fin dall'infanzia, Elisa era stata allevata dalla sua padrona con una certa parzialità, come il cucco di casa.

Chiunque abbia viaggiato nel Sud poté scorgere il fare squisito, la dolcezza dei modi e del linguaggio che sono la precipua dote delle meticce e delle mulatte. Le grazie naturali vanno spesso unite, nelle prime, alla più rara bellezza, quasi sempre a leggiadre forme.

Elisa non è una figura immaginaria; noi l'abbiamo dipinta quale la vedemmo nel Kentucky or sono alcuni anni. Oggetto delle vigili cure della sua padrona, essa cresceva lungi dalle tentazioni che fanno della bellezza un retaggio sì funesto per la schiava. Fu maritata ad un giovane mulatto, bello e intelligente, schiavo in una vicina piantagione.

Questo giovane, dato a nolo dal suo padrone ad un fabbricante di sacelli, aveva mostrato nel suo lavoro una intelligenza ed una abilità che lo facevano considerare da tutti come il miglior lavorante della fabbrica. Egli aveva inoltre inventato una macchina per purgar la canapa, cosa invero straordinaria, ove si consideri la nascita e l'educazione dell'inventore.

Giorgio, non meno intelligente che bello, e di gentili maniere, si era attirato ben presto tutti i cuori nella fabbrica.

Nondimeno, perché innanzi alla legge egli non era un uomo, ma una cosa, le eminenti sue qualità rimanevano sotto il dominio d'un padrone stupido, volgare e tiranno. Avendo questi sentito parlare della famosa invenzione di Giorgio, volle un giorno andare a vedere che cosa quella sua proprietà intelligente avesse fatto. Il fabbricante si congratulò con lui che fosse possessore di uri simile schiavo.

Ed eccolo a visitar la fabbrica, guidato da Giorgio stesso, il quale, con sembiante giulivo e animato, gli fa vedere le macchine, ma porta sì alta la fronte, parla sì correttamente, apparisce sì bello e sì virile ad un tempo, che il suo padrone, ascoltandolo e seguendolo con lo sguardo, non può a meno di

sentire la propria inferiorità. Perché mai doveva quello schiavo correre il paese, inventar macchine, e tener alta la fronte come se fosse un gentleman?

«Ma» diceva tra sé «lo concerò io per il dì delle feste, e quando bisognerà vangare e zappare, vedremo che cosa sarà della stia superbia!»

Perciò richiese il pagamento dovuto per il nolo di Giorgio, e, con stupore di tutti, dichiarò la sua intenzione di ricondurselo immediatamente a casa.

— Ma, signor Harris, — gli osservò il fabbricante — questa determinazione non è troppo subitanea?

— E quando ciò fosse, costui non è forse cosa mia?

— Noi saremmo disposti, signore, a pagarvelo di più.

— È inutile, ho ripensato bene: io non mi trovo in tal bisogno di dare a nolo i miei schiavi.

— Ma questa occupazione, signore, sembra fatta apposta per lui!

— Può darsi; so bene che in casa mia non fu mai capace di fare una sola delle cose che gli comandai!

— E quando si pensa ch'egli inventò questa macchina! — esclamò inavvertitamente un lavorante.

— Oh, sì! Ecco una macchina per risparmiar fatica, non è vero? Celebrate i negri per questo! E a qual pro, di grazia? Ciascuno di essi non è una macchina? —

Giorgio stette come impietrito udendo la sua sentenza pronunziata da un'autorità alla quale era impossibile far resistenza.

Incrociò le traccia e si morse le labbra; ma l'ira gli bolliva nel petto a guisa di un vulcano e pareva che una fiamma divoratrice gli scorresse nelle vene.

Ansante, con gli occhi accesi, egli era in procinto di sfogare la sua bile; ma il buon fabbricante, ponendogli la mano sopra il braccio, gli disse a mezza voce:

— Cedete, Giorgio; andate per ora; noi procureremo di trarvi di colà. —

Il padrone tiranno si avvide di quell'a parte, e ne comprese il senso; onde risolvette di star più saldo nella risoluzione presa, di valersi del suo potere sopra la sua vittima.

Giorgio fu ricondotto e messo ai più duri e più bassi lavori della fattoria. Egli poteva ben reprimere ogni parola d'insubordinazione, ma il lampeggiare de' suoi sguardi e l'aggrottamento delle sue ciglia dicevano chiaramente che non era possibile che l'uomo divenisse una cosa.

Giorgio aveva conosciuto e preso in moglie la sua Elisa nel tempo in cui dimorava alla fabbrica. Possedendo la fiducia del suo capo, egli andava e veniva con tutta libertà. Il suo matrimonio aveva ottenuto la piena approvazione della signora Shelby, la quale, oltre al piacere tutto femminile che provava nel fare l'unione di due sposi, era veramente contenta di dare la sua bella protetta ad un uomo della stessa condizione di lei e quale per ogni rispetto le si conveniva.

Essi ricevettero la benedizione nuziale nella gran sala della signora Shelby, che ornò ella medesima di fiori di cedro i bei capelli della sua schiava ed acconciò il candido velo sulla graziosa sua testa. Nulla mancò a quelle nozze, né i guanti bianchi, né i vini squisiti e le paste dolci, né i convitati per ammirare la bellezza della sposa e l'indulgente liberalità della sua padrona.

Nel corso di due anni Elisa vide spesso suo marito, né la loro felicità fu interrotta se non dalla perdita di due bambini che essi amavano appassionatamente. La giovane madre li pianse con un cordoglio sì profondo, che la signora Shelby, la cui materna sollecitudine si adoperava continuamente a indirizzare verso il cielo quell'anima di fuoco, gliene dovette fare dolci rimproveri.

Dopo la nascita di Enrichetto il dolore di Elisa si acquetò ed il suo cuore, riannodato da quel fanciullo alla vita, a poco a poco sentì le sue piaghe rimarginarsi. Essa fu felice fino all'istante in cui il suo marito venne strappato dalla fabbrica per mano di chi n'era il possessore legale.

Fido alla sua parola, il fabbricante visitò Harris alcune settimane dopo l'avvenimento sperando di trovare acquetato il suo sdegno, e con tutti gli argomenti possibili si studiò di persuaderlo acciocché rimettesse il suo schiavo alle precedenti sue occupazioni.

— Non mi venite a rompere il capo; — rispose quegli brutalmente — so quello che ho da fare!

— Non era intenzione mia d'insegnarvelo, signore; ma pensavo che, considerato bene ogni cosa, voi avreste trovato il vostro interesse a cedermi quest'uomo alle condizioni che io vi proponevo.

— Intendo. Non mi sfuggirono l'altro giorno i vostri segni d'intelligenza; ma io non ho paura di voi. Siamo in paese libero, sapete; quell'uomo mi appartiene, ed io faccio di lui ciò che voglio. E basta! —

Cadeva in tal modo l'ultima speranza di Giorgio, che non aveva davanti a sé che un avvenire di lavori degradanti, resi più amari dalle vessazioni continue di una tirannia studiata.

III.

MARITO E PADRE.

La signora Shelby era uscita. Elisa, in piedi sulla veranda, seguiva la carrozza della sua padrona con triste sguardo, quando si sentì posare una mano sulla spalla.

Si volse indietro, e un raggiante sorriso illuminò i suoi begli occhi.

— Che! Sei tu, Giorgio? Oh, come mi hai spaventata! Ma quanto sono felice di vederti! La signora è uscita per tutta la sera, ed io sono libera; vieni nella mia cameretta. —

Sì dicendo, lo condusse in una piccola stanza che metteva sulla veranda, nella quale solitamente essa lavorava, a portata della voce della padrona.

— Quanto sono contenta! Ma perché non sorridi tu? Perché non guardi il nostro Enrichetto? Vedi come cresce tutti i giorni! —

Il bimbo guardava timidamente il babbo stringendosi alla madre.

— Non è un visetto che innamora? — disse Elisa, rimovendo le lunghe ciocche per stampargli un bacio sulla bocca.

— Oh, non fosse mai nato! — rispose Giorgio con malumore. — Vorrei non esser nato neppur io. —

Sorpresa, spaventata, Elisa si lasciò cadere sopra una sedia, appoggiò la testa alla spalla del marito e proruppe in pianto.

— Elisa mia, sono pur crudele a parlarti così! Poverina! — disse teneramente. — Oh, perché mai mi conoscesti? Senza di me potresti essere felice.

— O mio Giorgio, perché dir tali cose? Che cosa ti è dunque accaduto di sì orribile, o che cosa ti minaccia? Eppure nulla ha turbato la nostra felicità fino a questi ultimi giorni!

— Sì, cara... nulla... nulla! —

E tirando il fanciulletto tra le sue ginocchia, ne contemplò lungamente i grandi occhi neri, passando le dita nelle ciocche de' suoi capelli.

— È tutto il tuo ritratto, Elisa, e tu sei la più bella donna che finora io abbia vista e la migliore che io abbia vagheggiata col pensiero. Ma ohimè, perché dovevamo incontrarci?

— Giorgio, come puoi parlare a questo modo?

— Sì, Elisa, tutto è miseria, miseria, miseria! La vita per me è amara come il fiele. Io non sono che un meschino derelitto, senza barlume di speranza. Null'altro posso fare per te che trascinarti nella mia rovina. A che vale darsi briga, imparare, tentar d'essere qualche cosa? A che vale il vivere? Io vorrei esser morto.

— Oh, mio diletto Giorgio, è male ciò che vai dicendo! So quanto soffristi perdendo il posto nella fabbrica, e so quanto è duro il tuo padrone: ma sii paziente, te ne supplico. Chi sa!... Forse...

— Paziente! — diss'egli interrompendola. — Non lo sono stato finora? Mi sfuggì un detto solo, quando egli venne a togliermi senza ragione da un luogo dove tutti mi dimostravano benevolenza? Gli resi conto dei miei guadagni fino a un centesimo, e ciascuno attesterebbe che io lavoravo a dovere.

— Per verità è cosa orribile; — disse Elisa — ma poi alla fine egli è tuo padrone.

— Mio padrone!... E con qual diritto è mio padrone? Ecco ciò che domando a me stesso. Quali sono i suoi diritti sopra di me? Non sono un uomo al pari di lui? Io valgo più di lui: m'intendo meglio di affari, sono più abile amministratore, e leggo e scrivo meglio di lui. E non gli devo niente: tutto ciò l'ho compreso da me, senza lui, a dispetto di lui. Dunque, con qual diritto mi adopera come una bestia da soma? Con qual diritto mi toglie da occupazioni alle quali io son atto più di quanto egli non sia, per condannarmi alle fatiche di un cavallo?... Egli pretende umiliarmi, dice, e a questo intento si diletta di caricarmi dei lavori più aspri e più vili.

— Giorgio, tu mi atterrisci! Non ti ho mai udito parlare a questo modo. Io temo che tu ti lasci trarre a qualche cosa di terribile. Comprendo i sentimenti tuoi; ma sii prudente, te ne supplico, per l'amore che mi hai, per amor del nostro Enrico!

— Fui prudente, fui paziente; ma le cose vanno ogni giorno peggiorando. Egli spia tutte le occasioni per insultarmi e avvilirmi. Credevo di poter fare il mio

lavoro, e trovar poi qualche momento di posa da dedicare alla lettura e allo studio. Ma più egli vede che io posso fare, e più mi carica. Benché io non proferisca mai parola, egli pretende che io sia posseduto dal demonio, e dice di volerlo scacciare da me; ma badi bene! Uno di questi giorni esso n'uscirà in guisa che non gli piacerà molto, o io m'inganno forte.

— Ahimè, ahimè! Che sarà di noi? — esclamò dolorosamente Elisa.

— Ieri appunto io caricavo una carretta di pietre, e suo figlio stava colà facendo fischiare la frusta sì presso alle orecchie del cavallo, che la bestia se ne inquietava. Lo pregai di desistere, con quella maggiore urbanità che mi fu possibile, ma egli continuò. Rinnovai la preghiera, ed egli mi rispose col darmi dei colpi. Provai allora di tenergli la mano, ma il manigoldo si pose a gridare, e corse a dire ch'io l'avevo battuto. Suo padre s'infuriò.

«— Ti farò veder ben io chi è il tuo padrone! — egli disse.

«E legatomi ad un albero, tagliò delle bacchette che diede a suo figlio, dicendogli di flagellarmi finché fosse stanco. E così fece. Ma io glielo farò ricordare un giorno. —

La fronte di quell'uomo s'offuscò, ed i suoi occhi scintillavano d'una luce sinistra che fece tremare sua moglie.

— Con qual diritto costui è il mio padrone? Ecco quello che voglio sapere! — egli esclamò.

— Ma... — disse mestamente Elisa — io credetti sempre che bisogna obbedire al proprio padrone e alla propria padrona, e che senza ciò non sarei cristiana.

— Per te, già s'intende; ti allevarono come loro figlia, ti nutrirono, ti vestirono, ti colmarono di carezze, ti fecero istruire: hanno un certo diritto sopra di te. Ma io fui battuto, schernito, abbandonato. Che dovere mi lega al mio padrone? Io mi riscattai cento volte col mio lavoro; non voglio rimanere più a lungo in un simile stato. No, non voglio! — esclamò con voce minacciosa ed energica.

Elisa restò muta e tremante.

Era certamente la prima volta che vedeva il suo Giorgio in quella disposizione d'animo, e la sua indole tutta dolcezza pareva piegarsi come un giunco al soffio di quella violenta collera.

— Ti rammenti del cagnolino che mi avevi dato? La povera bestia, dopo la mia partenza, era il solo conforto che io avessi. Dormiva accanto a me la notte, mi seguiva di giorno, e mi guardava come se mi comprendesse. Ebbene, uno di questi giorni io gli davo da mangiare certi meschini avanzi raccolti all'uscio della cucina, quando venne a passare il padrone. Tosto egli grida che io alimento quel cagnolino a spese di lui, e che se ciascuno dei suoi negri s'incapricciasse d'averne uno, le sue facoltà non vi basterebbero. Mi ordinava perciò di porgli una pietra al collo e di gettarlo nello stagno.

— Oh, Giorgio! Tu non lo facesti, è vero?

— Io no, ma lui lo fece. Egli e suo figlio gettarono nell'acqua il mio cagnolino, e l'oppressero di pietre fino a che restò annegato. Il meschinello guardava tristemente verso me, e sembrava che domandasse perché non lo salvavo. Fui frustato per non averlo voluto uccidere. Non importa! Il padrone s'accorgerà che io non sono di quelli che il frustino doma, e... verrà la mia volta, s'egli non sta all'erta!

— Che vai tu meditando? Oh, Giorgio, non ti lasciare almeno trarre ad atti colpevoli! Confida in Dio, fa' il bene, ed Egli ti scamperà.

— Tu sei cristiana, Elisa: ma io non sono cristiano. Il mio cuore è pieno di amarezza; io non so confidare in Dio. Perché lascia Egli che le cose vadano a questo modo?

— Giorgio, abbiamo fede! La signora dice che quando ogni cosa nostra sembra andare a rovescio, noi dobbiamo esser certi che Iddio conduce il tutto per il meglio.

— È cosa facile a dirsi, quando non s'ha da far altro che coricarsi sopra un sofà, o andare a spasso in carrozza. Ma io scommetto che al posto mio essa parlerebbe altrimenti. Per me, con tutto il mio desiderio di far bene, sento il mio cuore ribellarsi. Io non posso sottomettermi. Tu stessa non lo potresti fare, e proveresti ciò che io provo, se tu sapessi tutto. Ma non sai nulla.

— Che pericolo ci sovrasta dunque?

— Ecco che te lo dico. Il padrone, qualche tempo addietro, dichiarò ch'era stato pazzo a permettermi di sposarti, che odiava gli Shelby e tutta la loro razza, perché sono alteri e si credono al disopra di lui; che tu mi rendesti superbo: che

non mi permetterà più di venire a vederti, e ieri m'ingiunse di pigliar Mina in moglie, e di stabilirmi seco lei in una capanna sotto pena di vendermi per il Sud.

— Come? — disse Elisa. — Non mi hai forse sposata dinanzi a un ministro come se tu fossi un uomo bianco?

— Ma non sai che uno schiavo non può ammogliarsi? Niuna legge in questo paese protegge il suo matrimonio, e se piace a costui di separarci, tu non sei più mia moglie. Ecco il perché io vorrei non averti mai veduta, né essere mai venuto al mondo. Non sarebbe stato forse meglio per noi due e per questo fanciullo? Poiché la medesima sorte gli è riserbata.

— Oh, il padrone nostro è così buono!

— Sì, ma egli può morire, e il nostro figlioletto sarà venduto al primo che capita! Come mai dobbiamo rallegrarci di vederlo tanto leggiadro, vispo e grazioso? Elisa, te lo dico io, ciascuna, delle amabili qualità di tuo figlio sarà una spada che ti trafiggerà il cuore; egli varrà troppo denaro perché tu possa conservarlo.

Queste ultime parole ferivano Elisa nel più vivo dell'anima,.

Il pensiero del mercante visto quella mattina le balenò alla mente: impallidì e il respiro le mancò. Essa volse inquieta lo sguardo a cercare il suo Enrichetto che, stanco di esser testimonio di un colloquio sì grave, erasi allontanato bel bello, e correva intorno alla veranda a cavalcioni del bastone del signor Shelby. Un momento fu tentata di mettere a parte suo marito di tutte le sue apprensioni; ma pensò che egli soffriva già troppo e che non bisognava affliggerlo maggiormente.

«No, no,» diss'ella in cuor suo «sarebbe per lui troppo grande rammarico. No, non vo' dirgli ciò che penso; eppoi la signora non m'inganna di certo.»

— Dunque, Elisa mia, — disse Giorgio con viso tetro — addio! Me ne vado.

— Tu parti, Giorgio? E dove vai?

— Al Canada, — rispose egli, frenando la sua emozione — e di là io ti riscatterò: sola speranza che ci resti. Tu hai un buon padrone che non ricuserà di vender te ed il figlio. Se Dio mi aiuta, riuscirò a comperarvi entrambi.

— Guai se tu fossi preso!

— Non mi prenderanno: morrò piuttosto. Sarò libero, te lo dico io, Elisa, o morrò!

— Non ti ucciderai?

— Sarebbe inutile; mi uccideranno abbastanza presto gli altri; ma sii certa che non mi faranno scender vivo giù nel fiume.

— Oh, Giorgio, per l'amore che mi porti, usa prudenza, non fare alcuna mala azione! Scaccia le tentazioni che ti assalgono. Tu sei spinto a qualche estremo, lo vedo: ma, sii cauto. E poiché t'è d'uopo partire va', Giorgio, ma abbi giudizio, e prega Dio che t'aiuti!

— Ebbene, Elisa, ascolta, ecco il mio divisamento: è saltato in capo al padrone di spedirmi con una lettera difilato al signor Symmes che abita un miglio lontano di qua. Egli s'aspetta certo che io venga qui da te a narrarti tutto ciò che mi pesa sul cuore, e si compiace nel pensiero di fare in tal guisa maggior dispiacere agli Shelby. Ebbene, io torno a casa tutto rassegnato, intendi bene, come se nulla fosse. Farò alcuni preparativi che mi aiuteranno per la partenza, e fra pochi giorni qualcuno mi cercherà. Prega per me, Elisa; forse Iddio esaudirà le tue preghiere!

— Tu pure pregalo, Giorgio, e confida nella Provvidenza: essa non t'abbandonerà.

— Ora dunque, addio! — disse Giorgio, tenendo strette le mani d'Elisa e fissando lo sguardo ne' suoi occhi.

Vi fu un lungo silenzio, perocché erano le ultime parole che Giorgio pronunziava; indi seguirono lacrime, singhiozzi e tronche voci d'addio.

Marito e moglie, datisi un ultimo abbraccio, si separarono.

IV.

UNA SERATA NELLA CAPANNA DELLO ZIO TOM.

La capanna dello zio Tom era un'abitazioncella costruita con grossi tronchi d'albero, vicina alla casa, come si chiama nel linguaggio dei negri la dimora del padrone, e si apriva sopra un giardinetto nel quale ogni estate, mercé cure diligenti ed assidue, prosperavano fragole, lamponi ed altre frutta, e bei legumi in buon numero.

Una gran begonia porporina ed un rosaio ricco di mille fiori s'intrecciavano sulla facciata, celandone quasi del tutto i materiali. Magnifici fiori, quali il giglio, la margherita reale, la petunia, i crisantemi, i volubilis ed altre piante autunnali vi sfoggiavano la maestosa loro bellezza sotto gli occhi della zia Cloe, che in essi poneva la sua compiacenza ed il suo orgoglio.

Entriamo ora nella capanna.

Il pasto della, sera era già terminato alla casa, e la zia Cloe, che nella sua qualità di cuciniera in capo presiedette alla preparazione di quello, ha lasciato ai suoi subalterni l'incarico di lavar le stoviglie e rimetter la cucina in buon ordine, per venire ad apparecchiare la cena del suo uomo.

Il rotondo e nero viso di lei è così liscio e brillante, che a gran fatica puoi far a meno di credere non sia stato pulito in quella guisa medesima che le sue cazzaruole. Sulla sua larga faccia sormontata da un turbante a vari colori brilla un contento, misto ad un certo che di amor proprio ben naturale nella cuoca più abile dei dintorni, quale la zia Cloe era per fama.

E se lo meritava.

Nel cortile non c'era pollo né anatra, né perfin gallinaccio che, vedendola apparire, non assumesse un aspetto grave e non si mettesse a meditare sulla sua fine, giacché vedendo il pollame ella non pensava che ad acconciarlo, schidionarlo, arrostirlo, ed il suo volto prendeva tale espressione, da riempire di terrore qualunque pollo un po' riflessivo.

Le sue torte, troppo variate per farne qui la nomenclatura, eran misteri sublimi agli occhi di artisti meno abili.

Bisognava vederla allorché in un accesso d'onesta allegria e d'ingenua compiacenza ella, tutta gongolante, raccontava gli sterili sforzi di questa o di quella sua rivale per tentare di raggiungere la sua perfezione.

L'arrivo di ospiti, la faccenda di pranzi di cerimonia, destavano tutte le potenze dell'anima sua, ed il più gradito spettacolo era per lei la vista dei mucchi di valigie e di sacchi da viaggio scaricati sotto la veranda, perché ciò le annunziava nuovi ospiti da trattare.

Lasceremo dunque per un momento la zia Cloe tutta intesa a' suoi lavori culinari, e visiteremo il resto della sua dimora.

In un canto c'è un letto coperto d'una coltre candida come neve a cui stendesi vicino un pezzo piuttosto grande di tappeto. Questa parte della capanna rappresenta la sala, ed è tenuta in grandissima considerazione. Perciò è il più che sia possibile difesa contro le vagabonde incursioni dei ragazzi. Vedesi nell'angolo opposto un altro letto di più modesta apparenza. Il muro al disopra della cappa del camino è ornato di varie incisioni che rappresentano soggetti di Storia Sacra, e un ritratto del generale Washington, disegnato e colorito in modo, che l'eroe ne sarebbe più che maravigliato, se avesse la disgrazia di vederlo.

Sopra una rozza panca sedevano alcuni fanciulli coi capelli fitti e crespi come lana, gli occhi neri e vivi, le guance di una lucidezza oleosa; essi presiedevano ai primi passi d'una sorellina, la quale si alzava in piedi, si reggeva in bilico per qualche istante, e quando tentava di muoversi, crollava in terra, provocando le pazze risa dei fratelli, cui pareva che ella avesse fatto la più spiritosa cosa del mondo.

Dinanzi al fuoco una tavola un po' zoppa era coperta d'una tovaglia, e vi facevano mostra dei più vivi colori tazze e piattelli unitamente ad altre cosucce che lasciavano supporre prossimo l'arrivo della cena. A questa mensa era seduto lo zio Tom, del quale dobbiam fare ai nostri lettori un fedele ritratto essendo egli l'eroe principale della nostra narrazione.

Lo zio Tom è un uomo d'alta statura, di forza erculea, di largo petto; il suo viso è di un bel nero lucido; i suoi lineamenti, che sono quelli del vero tipo affricano, hanno l'espressione della gravità e del buon senso, a cui si uniscono una benevolenza ed una grazia innate; in tutto il suo aspetto si scorge un non so

che di dignità e di rispetto di se medesimo, nonostante un'apparenza di semplicità.

Egli aveva in mano una lavagna sulla quale stava occupato con grande attenzione a formar lentamente e diligentemente alcune lettere copiandole da un esemplare, mentre il suo giovane maestro, Giorgio, giovinetto di tredici anni, vivace e intelligente, con tutto il sussiego di un pedagogo sorvegliava quell'esercizio dello zio.

— Così non va bene, zio Tom; non da quella parte! — diceva Giorgio vivamente a Tom, che si affannava di torcere al rovescio la coda di un g. — Non vedete, zio, che ne fate un q? —

E qui Giorgio presa in mano la matita, tracciò quella lettera dell'alfabeto con tanta prestezza, che Tom ne rimase sbalordito.

— Si fa proprio così? — disse Tom, guardando con maraviglia e rispetto il suo giovane maestro che moltiplicava rapidamente una quantità di g e di q perché gli servissero di esemplare.

Indi, ripresa la matita nella mano inesperta, ricominciò con pazienza a copiare.

— Oh, come i bianchi fanno bene tutte le cose! — disse la zia Cloe fermandosi mentre stava strofinando la padella con un pezzo di lardo infilzato sulla punta d'una forchetta. Poi, guardando con orgogliosa compiacenza il giovinetto, soggiungeva:— Come sa ben leggere e scrivere corrente! E chi crederebbe che la sera egli venga a ripeterci le sue lezioni? Oh, è una stupenda cosa davvero!

— Ma, zia Cloe, — disse Giorgio — io incomincio a sentire una maledetta fame. La torta che avete messa in forno deve essere ormai cotta.

— Sì, fra pochi istanti, padroncino Giorgio, — riprese la zia Cloe, sollevando cautamente il coperchio per gettarvi un'occhiata. — Sì, colorisce bene, prende un aspetto magnifico. Oh, lasciate fare a me! L'altro giorno Sully voleva provarsi a, farne una; io glielo permisi, tanto per insegnarle. Ma presto dovetti scacciarla di cucina. Non posso veder sprecare tante cose buone. La torta era tutta gonfia da una parte; aveva forma di torta come la mia scarpa. Via, via! Tanto lo so: certe cose debbo farle da me. —

E così dicendo, piena di dispregio per l'ignoranza di Sully, la zia Cloe sollevò il coperchio della teglia, e lasciò vedere una torta perfettamente cotta, di cui non si sarebbe vergognato il più abile pasticciere d'una grande città.

Era questa la pietanza principale, e, vedutala proprio a tiro, la zia Cloe corse lietamente a metterla in tavola.

— Suvvia, Pietro e Mosè, fatevi indietro, negrettini impertinenti; lasciatemi passare, lesti! Via di qua anche tu, Dolly; la mamma ti farà buscare qualche cosa. Ora, padroncino Giorgio, potreste sbarazzar la tavola dei vostri libri e prender posto accanto al mio vecchio. Io vi metterò innanzi le salsicce, e in un batter d'occhio avrete il piatto pieno di leccornie.

— Volevano che io cenassi in casa, — disse Giorgio — ma invece son venuto qui perché sapevo che c'era qualche cosa di buono.

— Appunto, mio bel coricino, — disse la zia Cloe, versandogli nel piatto le frittelle calde. — Ben sapete che la vecchia zia vi serba sempre il meglio.

— Basta, basta, zia!

— Oh, lasciatemi fare: — essa lo interruppe — giù le mani! —

E così dicendo la zia Cloe diede un buffetto a Giorgio, il che era un segno della sua pazza allegria, e tornò frettolosa alla padella.

— Diamo ora l'assalto alla torta! — disse Giorgio, quando ebbe fatto sparire le frittelle. E brandì un coltellaccio sopra l'oggetto in discorso.

— Misericordia, padroncino Giorgio! — esclamò spaventata In zia Cloe afferrandogli il braccio. — Con quel brutto coltellone finirete col guastarmela tutta! Aspettate: ho qui un vecchio coltello ben affilato che tengo a bella posta per questo servizio. Esso taglia le fette sottili come un velo. Ecco, mangiate, e non avrete mai messo miglior boccone sotto il dente.

— Tom Lincoln pretende — disse Giorgio, parlando a bocca piena — che la loro Jenny sia una cuoca più brava di voi.

— I Lincoln la sbagliano all'ingrosso! — disse la Cloe con un piglio sprezzante. — Essi sono, se volete, brava gente, di buona pasta; ma se trattasi di fare alcuna cosa in regola, non sanno nemmeno da qual parte si. cominci. Confrontate, di grazia, padron Lincoln con padron Shelby. Dio buono! E la signora Lincoln sa

forse arredare una camera meglio della mia padrona? Se ne conosce forse una più bella della sua? Eh, via, non si parli più dei Lincoln! —

Ciò detto la zia Cloe scosse il capo come chi si persuade di ben conoscere la gente.

— Benissimo! Ma io ricordo d'avervi inteso dire che Jenny è una cuoca piuttosto buona.

— Davvero, — soggiunse la zia Cloe — ho potuto dir questo? Ma essa è una cuoca molto ordinaria. Jenny vi saprà fare cose dozzinali, buoni biscotti, buone focacce; ma la sua pasta sfoglia vai poco. Oh, la sfoglia di Jenny val poco, poco davvero! Ma passate un po' alle cose fini; che può essa fare? Fa dei pasticci, diamine! Ma, la crosta? In che modo la sa formare? Vi farà essa una pasta sottile e morbida che si squagli sotto la lingua e solletichi ogni papilla del palato? Per esempio, quando io andai da miss Maria che si maritava, Jenny mi fece vedere i pasticci da nozze; che pasticci! Veramente io e Jenny siamo buone amiche, come sapete; io non ne ho mai detto male. Ma, credetemi, padroncino Giorgio, non avrei potuto chiudere occhio per un'intera settimana se avessi mandato al forno pasticci simili.

— Jenny li credette bensì di fattura stupenda.

— Certo che li credette! Almeno ella me li mostrò come tali!... Ma essa non sa neppur che siano le cose perfette! Che volete mai aspettarvi da Jenny? Del resto, non è colpa sua. Ah, padroncino Giorgio, voi non conoscete la metà dei vantaggi che avete d'essere educato nella vostra famiglia! —

Qui la zia Cloe mandò un gran sospiro e volse con una certa commozione gli occhi altrove.

— Vi assicuro, zia Cloe, — disse Giorgio — che io comprendo benissimo tutto il vantaggio dei miei pasticci e dei miei pudding; domandate un poco a Tom Lincoln se non gliene empio le orecchie tutte le volte che lo incontro. —

La zia Cloe si gettò addietro sulla seggiola ridendo sgangheratamente di quell'arguzia del suo padroncino, e rise tanto di cuore, che le lacrime scorsero sulle sue guance d'ebano. Ella si pose a folleggiare con lui dicendo:

— Va' là, va' là, furfantello, vuoi farmi crepare dalle risa! — E la zia Cloe fu presa in questo punto da una più forte convulsione di riso, cosicché Giorgio

cominciò a credersi veramente un ragazzo di spirito e a pensare che d'allora in poi doveva porre grande attenzione a chi si rivolgeva quando gli venisse il ticchio di celiare.

— Voi dunque ne empite spesso le orecchie a Tom? Oh, guardate di che s'intrattiene questa gioventù! Lo volete davvero soverchiare, quel povero Tom! Ah, padroncino Giorgio, fareste ridere anche un morto!

— Sì. Io dissi a Tom: «Vorrei pur farvi assaggiare i pasticci di zia Cloe. Sono i migliori dei mondo».

— Povero Tom! — soggiunse la zia Cloe, che per tenerezza di cuore sentiva pietà della dura condizione di quell'infelice giovanotto. — Voi dovreste invitarlo qualche giorno a pranzo da noi; sarebbe un'azione meritoria. Già sapete, padroncino Giorgio, che non bisogna credersi da più degli altri a cagion dei propri vantaggi; questi ci sono concessi dall'alto, non è vero? Convien pure ricordarsene, — disse la zia Cloe con voce solenne.

— Va benissimo; io inviterò Tom un giorno della prossima settimana, ed al resto penserete voi, zia Cloe. Lo impinzeremo in modo da farlo stare a letto per quindici giorni.

— Sì, sì, ma davvero, — disse la zia Cloe tutta gongolante — vi farò veder io! Ah, quando penso ad alcuno de' molti bei pranzi da noi fatti! Vi rammentate di quel grosso pasticcio di selvaggina che feci quando avemmo a pranzo in casa nostra il generale Knox? La signora ed io fummo a un pelo di attaccar lite a proposito della crosta. Io non so di che s'impicciano talvolta le signore! Ma appunto quando una poveretta è oppressa sotto il peso del suo amor proprio, quando sta con tutta la mente al suo dovere, esse vengono a volteggiarvi intorno e si brigano di ciò che non le riguarda. Ebbene, quel giorno la signora voleva che io facessi la tal cosa, che facessi la tal'altra, tanto che alla fine io mi lasciai sfuggire un'impertinenza.

«— Ma, signora, — le dissi — fatemi la grazia di guardarvi le belle manine bianche, e quelle dita leggiadre tutte risplendenti di anelli, e poi guardate, ve ne prego, le mie nere zampacce. Ora non è evidente che Dio destinò me in cucina a far croste di pasticci, e voi a rimanervene in sala a ricever visite?—

«Sì, caro padroncino Giorgio, io l'ebbi l'impudenza di dirle questo.

— E la mamma che rispose?

— Che rispose? Mi parve di scorgere un sorrisetto in quei grandi e belli occhi suoi, e mi disse:

«— Bene, bene, zia Cloe, avete forse ragione! —

«E se ne tornò in sala. Avrebbe dovuto farmi frustare per la mia impertinenza; ma che volete? Le signore son d'impaccio alla cucina.

— Quel pranzo, ben me ne ricordo, vi riuscì maravigliosamente, e tutti ne parlavano.

— Eh, non è vero? Ed io che mi tenevo dietro l'uscio della sala da pranzo, vidi il generale ridomandare per ben tre volte di quel medesimo pasticcio.

«— Voi avete — disse — una cuoca famosa, signora Shelby. —

«Io ero sì gonfia d'orgoglio, che più non capivo nella pelle. E il meglio è che il generale se ne intende, — proseguì la zia Cloe rialzando la testa. — È un uomo propriamente di garbo quel generale, d'una delle primarie famiglie della Virginia; se ne intende al pari di me, lui! —

Ascoltando così chiacchierare la zia Cloe, Giorgio era venuto a quel punto in cui riesce impossibile, anche per un giovinetto della sua età, d'inghiottire un boccone di più.

Egli pertanto ebbe agio di scorgere dall'altro lato della stanza due paia d'occhi rilucenti che lo guardavano immobili.

— Olà, Pietro, Mosè, — gridò egli, spartendo gli avanzi del suo banchetto — vi bisogna qualche cosa anche a voi, non è vero? Su, zia Cloe, date loro qualche focaccetta! —

Giorgio e Tom si assisero accanto al fuoco, mentre la zia Cloe, dopo aver imbandito una seconda mensa, si pose a cena, tenendo sulle ginocchia la sua figlioletta che faceva mangiar seco. In quanto ai due ragazzi più grandetti, essi preferirono di divorar la porzione loro arrotolandosi per terra, solleticandosi con pizzicotti, e, per variare il loro sollazzo, venendo tratto tratto a tirare, per giuoco, i piedi della sorellina.

— Volete lasciarmi in pace? — diceva la mamma, dando alla cieca urtoni col piede sotto la tavola, quando il tumultuare diveniva cosa insopportabile. —

Non potete dunque stare un po'quieti quando qualcuno viene a farci visita? Badate bene che avrete da fare con me, quando il padroncino Giorgio se ne sarà andato. —

Non parve che a questa minaccia sbigottissero gran fatto quei monelli, perché le grida e il dibattersi continuarono più di prima.

— Si è mai veduto niente di simile di questi insolentacci? — gridava la zia Cloe con una segreta soddisfazione.

Poi, tirando fuori per la punta un vecchio tovagliuolo riserbato a quest'uso, lavò e strofinò la faccia della sua negrettina tanto da farla luccicare, indi la posò sulle ginocchia di Tom, e mentre questi la sobbalzava pianamente, andò a riporre i residui della cena.

— Non è bellina e graziosa? — disse Tom, mentre la bambina si divertiva a tirargli il naso e a graffiarlo: e postala a sedere sopra la sua larga spalla, si diè a ballare e sgambettare, mentre i due ragazzetti gli ballavano intorno strillando; e così continuarono tutti, finché furono stanchi.

— Via! Spero che sarà finita, — disse la zia Cloe; e tirando fuori di sotto il letto una cassa che serviva di giaciglio ai figli, ingiunse loro di coricarsi. — ... Poiché — disse — avremo fra poco l'adunanza religiosa.

— Ah, mamma, lasciateci assistere all'adunanza! E così bella un'adunanza! Ci piace tanto!

— Suvvia, — disse Giorgio — rimandate il lettuccio al suo posto, e lasciateli in piedi. —

E così dicendo diè una spinta decisiva al rozzo giaciglio.

Salvate così le apparenze, fu ben lieta la zia Cloe di rimettere la cassa a posto.

«Chi sa!» diceva fra sé. «Potrebbero anche profittarne.»

Poi la famigliuola attese a disporre le cose per trasformar la capanna in sala di adunanza.

— Dove prenderemo delle seggiole, adesso? Davvero che non saprei. —

Ma siccome da lunghissimo tempo le adunanze si tenevano ogni settimana presso lo zio Tom, eravi da sperare che anche quella sera si sarebbe trovato un mezzo per uscire d'impaccio.

— Il vecchio zio Pietro ruppe la scorsa settimana le gambe di quella seggiola, — disse Mosè.

— Credo che invece tu stesso abbia fatto il malanno, — osservò la zia Cloe.

— Basta appoggiarla al muro, — suggerì Pietro — starà salda.

— In questo caso, — disse l'altro ragazzo — non bisogna lasciarvi sedere lo zio Pietro, perché egli si dimena tanto nel cantare, che l'altra sera finì col trovarsi dall'altro lato della stanza.

— Anzi, — replicò Mosè — bisogna farvelo sedere: e quando egli si metterà a cantare, sul più bello lo vedremo ruzzolare in terra! —

E Mosè, dopo aver imitato la voce nasale del povero vecchio, fece il capitombolo per dimostrare con l'esempio la catastrofe preveduta.

— Eh, un po' di creanza se è possibile! — disse la zia Cloe. — Non vi vergognate? —

Ma essendosi Giorgio unito alle sghignazzate dei negrotti dicendo che Mosè era un vero pagliaccio, la materna ammonizione mancò alcun poco di effetto.

Frattanto due botticelle vuote vennero rotolate entro la capanna, ed alcune tavole vi furono collocate sopra a guisa di panche; varie secchie e mastelle rovesciate, in compagnia di altre due seggiole zoppe, completarono i preparativi.

— Ora il signor Giorgio, che legge sì stupendamente, — disse la zia Cloe — ci farà un po' di lettura, non è vero? — Giorgio acconsentì di buon animo.

I giovani della sua età sono sempre disposti a far ciò che dà loro una qualche importanza.

Tosto la stanza incominciò a riempirsi d'una numerosa assemblea di negri, nella quale il patriarca di ottant'anni trovavasi accanto alle fanciulle e ai giovinetti di quindici.

La seduta si aperse, com'era ben naturale, con un innocente cicalio; si parlò del bel fazzoletto rosso della vecchia zia Sully, della veste di mussolina a fiori che la signora doveva fare a Elisa, e si narrò come il signor Shelby si proponesse di comprare una bella cavalla baia, acquisto che accrescerebbe lo splender della casa.

Alcuni dei fedeli radunati appartenevano a famiglie del vicinato; ciascuno riferiva qualche notizia della sua casa o della piantagione di cui faceva parte, e questo minuto cicaleccio otteneva quivi una sì buona accoglienza, come sarebbe avvenuto nei crocchi della società più elevata.

Dopo quelle prime chiacchiere, che erano come un'introduzione, il canto cominciò, con vera allegrezza di tutti.

L'intonazione nasale dei cantori non attenuava l'effetto delle loro voci naturalmente belle e delle loro melodie selvagge ma ispirate. Alcune strofe provenivano dalla collezione degl'inni solitamente cantati in una chiesa vicina: altre, di una poesia più mistica, erano state apprese da quei negri nelle adunanze dei campi.

Con quanta energia e con quanta, unzione essi cantavano il coro:

«Della gloria sul cammino

Vieni meco, buon fratello;

Lassù un angelo divino

Mi fa cenno e chiama in Ciel!»

Cantarono poi altri inni, tutti pieni delle rive del Giordano, delle ubertose terre di Canaan, della Nuova Gerusalemme; perché il negro, d'indole appassionata, immaginosa, ama il canto e le espressioni vivaci, pittoresche. E mentre cantavano, alcuni ridevano, altri versavan lacrime di gioia; chi applaudiva, chi stringeva la mano al vicino in segno di simpatia e di contentezza; nel vederli si sarebbe creduto che avessero allora allora tragittato il Giordano.

Tra un cantico e l'altro si udivano varie esortazioni e racconti di esempi religiosi. Una vecchia coi capelli canuti, inabile da lungo tempo al lavoro, ma

tenuta in venerazione come un oracolo del passato, si alzò in piedi, e, appoggiata al suo bastone, disse:

«Figliuoli, io godo nell'anima di avervi veduti e sentiti ancora una volta. Non so quando partirò per la gloria; ma ormai io me ne sto pronta, figliuoli; mi sembra di aspettare col mio fagottino in ispalla, col mio cappello in testa, la corriera che deve trasportarmi nella mia patria,. Talvolta di nottetempo mi pare di udir lo strepito delle ruote, e guardo semai comparisse. Fate dunque di esser preparati anche voi, perché ve lo dico io, figliuoli miei, — soggiunse battendo la terra col bastone — è bella, maravigliosamente bella la nostra patria. — E la buona vecchierella si pose a sedere, mezza soffocata dalla commozione, con le guance inondate di lacrime, mentre tutta quanta l'assemblea intonava il cantico:

«O Canaan, o Canaan,

Nostra, patria diletta,

A te l'alma più s'affretta

Quanto è tardo e pigro il piè!»

A richiesta generale, Giorgio lesse gli ultimi capi dell'Apocalisse, in mezzo alle esclamazioni dell'uditorio.

— E possibile veramente? Suvvia, date ascolto! Chi l'avrebbe potuto immaginare? E tutto ciò ha da avverarsi! —

Giorgio, intelligente com'era ed istruito da sua madre nelle cose di religione, vedendosi oggetto dell'ammirazione generale, aggiungeva spiegazioni di sua testa con una serietà da uomo attempato. I giovani lo ascoltavano ammirando, i vecchi lo benedicevano; tutti concordavano nel dire che un ministro non avrebbe potuto parlar meglio.

Lo zio Tom era considerato dai negri dei dintorni come un oracolo in materia religiosa. Dotato di un animo in cui prevaleva il senso morale, e più istruito e di più sano criterio dei suoi compagni, s'era acquistato il loro rispetto, ed esercitava in mezzo ad essi una specie di apostolato. Le sue esortazioni,

ingenue e commoventi, avrebbero convinto persone più cólte che egli non fosse. Ma nulla potrebbe dare un'idea della semplicità e della serietà infantili delle sue preci. Le parole della Sacra Scrittura si frammischiavano così naturalmente alle sue, che parevano fluirgli dal cuore, ed eccitava in sommo grado la devozione di chi lo ascoltava.

Mentre queste cose avvenivano dentro la capanna dello zio Tom, un'altra scena di genere ben diverso succedeva nella casa del padrone.

Il signor Shelby ed il mercante di schiavi erano di nuovo nella sala da pranzo, vicini ad una tavola piena di carte. Dopo aver contato vari biglietti di banca, il signor Shelby li consegnò al mercante.

— Va bene! — disse questi, contati che li ebbe a sua volta. — Adesso, qua, la vostra firma. —

Shelby prestamente sottoscrisse i contratti di vendita come chi si affretta a conchiudere un affare che gli dispiace, e li mandò a raggiungere i biglietti di banca. Haley trasse da un lercio portafogli un documento, lo esaminò alquanto, indi lo presentò al signor Shelby, che lo prese con un'impazienza mal dissimulata.

— Oh, finalmente ecco un affare finito! — disse il mercante di schiavi alzandosi da sedere.

— Sì, è finito... — soggiunse Shelby in aria pensosa — finito! — ripeté egli sospirando con sforzo

— Voi non mi sembrate gran fatto contento, — disse il mercante.

— Haley, spero che mi manterrete la vostra promessa e non venderete Tom senza ben vedere prima in quali mani lo date.

— Eh, ma non faceste voi or ora il contrario di ciò che mi raccomandate?

— Voi sapete pure che le circostanze mi vi hanno costretto, — rispose Shelby con alterezza.

— Esse possono costringere anche me allo stesso modo. Ma non parliamone più: io m'ingegnerò di collocarlo bene. Per conto mio, non avete da temere ch'egli incontri mali trattamenti. Se c'è cosa di cui io debba ringraziare il cielo è di non essere mai stato crudele. —

Dopo l'esposizione che Haley poche ore prima aveva fatta come intendesse l'umanità, cotesta dichiarazione non era tale da assicurar troppo l'animo del signor Shelby; ma poiché non poteva far altrimenti, dovette contentarsi; lasciò andar via il mercante, e si pose a fumare un sigaro.

V.

I SENTIMENTI CHE PROVA LA MERCE UMANA CAMBIANDO PADRONE.

Il signore e la signora Shelby si erano allora allora ritirati nel loro appartamento.

Sdraiato sopra una comoda poltrona, il signor Shelby scorreva alcune lettere recategli dal corriere della sera, mentre sua moglie, in piedi dinanzi allo specchio, scioglieva le grosse trecce e i ricci che Elisa le aveva aggiustati con tanta cura; perché la signora Shelby, accortasi del pallore e dell'abbattimento della sua cameriera, l'aveva per quella sera dispensata dal suo servizio e mandata a coricarsi.

Quella sua insolita occupazione le fece tornare a mente il colloquio avuto la mattina con la giovane meticcia; e rivoltasi al marito gli domandò con indifferenza:

— A proposito, Arturo: chi era quel volgare individuo che hai condotto a pranzo oggi?

— È un certo Haley, — rispose Shelby movendosi sulla poltrona, senza distoglier gli occhi da una lettera.

— Haley? Chi è costui, e quali affari può aver teco?

— E un uomo col quale trattai alcuni interessi nel mio ultimo viaggio a Natchez.

— Ed egli, come fosse di casa, è venuto, senza tanti complimenti, a chiederti da pranzo?... Ma benissimo!

— No, l'ho invitato io: avevamo alcuni conti da regolare insieme.

— Sarebbe mai un mercante di schiavi?— chiese la signora Shelby, avvedutasi dell'imbarazzo di suo marito.

— Mia cara, chi t'ha suggerito quest'idea? — domandò il signor Shelby, alzando gli occhi dalla lettera.

— Nessuno. Solamente, Elisa è venuta a trovarmi dopo pranzo, tutta agitata; ella asseriva che tu stavi parlando con un mercante di schiavi, e che questi ti proponeva di vendergli il suo figlioletto. Si può immaginare una simile puerilità?

— Davvero! — disse il signor Shelby rimettendosi a leggere con la più grande attenzione, senza avvedersi che teneva la lettera a rovescio. «Bisognerà pure alla fine dire la verità!» pensava frattanto. «Tant'è ch'io lo faccia subito.»

— Io ho dato all'Elisa di pazza, — continuò la signora Shelby, ravviandosi i capelli col pettine — e le ho assicurato che tu non hai nulla da fare con quella razza di gente; so bene che tu non avesti mai il pensiero di vendere alcuno dei nostri schiavi, specialmente poi ad un tale individuo.

— Infatti, Emilia, io ho sempre pensato e sentito come te sopra questo argomento. Ma i miei affari sono in tale stato, mia cara, che io mi trovo costretto di venire a questo. Sarò obbligato a vendere qualcuno de'miei servi.

— A quell'individuo? È impossibile, amico mio! Tu non parli da senno.

— Ahimè, sì, purtroppo: io ho fatto contratto per Tom!

— Che? Tom! Quel buono, quell'eccellente servo? Colui che ci servì con tanta fedeltà fin dalla prima infanzia! Oh, amico mio, non gli avevi promesso di dargli la libertà? Non abbiamo parlato di ciò mille volte? Oh, adesso nulla più mi riesce strano, e credo che tu sia anche capace di vendere il piccolo Enrico, l'unico figlio della povera Elisa! — aggiunse ella con un accento di dolore misto a indignazione.

— Ebbene, poiché bisogna che tu sappia tutto, sì, è vero, ho venduto Enrico e Tom. Tuttavia io non mi credo un mostro per aver fatto una volta quel che gli altri fanno tutti i giorni!

— Ma perché scegliere questi due? Non ne avevi altri, se eri proprio costretto a vendere?

— Perché? Perché essi valgono di più. Io posso vendere Elisa, se lo preferisci, poiché quell'individuo m'ha fatto magnifiche offerte per essa.

— Sciagurato! — esclamò la signora Shelby.

— Cara Emilia, io non ebbi un solo istante il pensiero di farlo, per tuo riguardo: e tu devi essermene grata.

— Caro mio, — replicò con più calma la signora Shelby — perdonami; sono stata troppo violenta, lo vedo. Ma una tal notizia mi giunge così inaspettata! Concedi però che io interceda in favore di quegl'infelici! Tom ha un bell'essere negro: egli è un nobile cuore, un servo fedele e affezionato. Egli verserebbe tutto il suo sangue per te, se occorresse.

— Lo so, ne son certo: ma che giova ricordarmelo? Io non posso farci nulla.

— Non potresti fare qualche altro sacrificio? Io ne sopporterei la mia parte con gioia. Oh, Arturo, io feci quanto era in me per adempiere, da buona cristiana, il mio debito verso questi poveri schiavi! Da molti anni ho preso gran cura di essi, li ho educati, ho vegliato su loro, ho condiviso i loro minimi affanni, ho goduto delle loro minime gioie: E adesso, in qual modo oserò guardarli in volto dopo che per un vile guadagno noi vendiamo un uomo di tanta bontà, di tanta virtù, di tanta fede com'è quel povero Tom, e lo stacchiamo d'improvviso da tutto ciò che gli abbiamo insegnato ad amare e rispettare? Io ho insegnato ad essi i loro propri doveri come padri di famiglia, come sposi, come mariti; e or sarà detto che questi sacri legami sono un nulla per noi di fronte al denaro! Io ho ragionato con Elisa de' suoi doveri di madre cristiana, le ho raccomandato di vigilare sopra suo figlio, di pregare per lui, di educarlo piamente: che cosa le dirò, se tu glielo strappi dal seno e per un po' d'oro lo vendi corpo ed anima ad un uomo empio e senza principii? Io le ho ripetuto tante volte che un'anima vale più di tutto l'oro del mondo. Mi crederà ella adesso, se io vendo il suo figlioletto... se lo vendo per la rovina del suo corpo, e forse per la rovina della sua anima?

— In verità, Emilia, io sono dolentissimo di vederti pigliarla cosa in tal modo; rispetto i tuoi sentimenti e le tue massime, benché non sia in ciò interamente del tuo avviso. Ma, lo ripeto, io non posso farci più nulla. Non c'è mezzo termine: bisogna vendere quei due, o tutto il resto. Alcune cambiali sono cadute nelle mani di Haley, e se non pago subito sono rovinato. Ho preso a prestito, ho fatto denaro di ogni cosa superflua: ma il prezzo di questi due schiavi era indispensabile per compire la somma. Haley s'è incapricciato di questo fanciullo, e non ha voluto conchiudere senza averlo. Se la vendita di

questi due schiavi ti reca tanto dolore, che cosa avresti detto se fosse stato necessario di vender tutto? —

La signora Shelby restò come di pietra.

Finalmente, sedutasi alla toilette, appoggiò la testa nelle mani e lasciò sfuggire dal petto un gemito doloroso.

— Ecco la maledizione di Dio sulla, schiavitù. Maledizione per il padrone, maledizione per lo schiavo! Insensata! Io credevo che si potesse trarre bene da questo male senza, rimedio! È un delitto possedere schiavi sotto leggi quali sono le nostre! Credevo, a forza di cure, di bontà e d'istruzione, di rendere la condizione dei miei schiavi preferibile alla libertà!... Insensata, insensata,!

— Ma, cara, tu divieni abolizionista assoluta?

— Tale sono sempre stata; non ho mai considerato la schiavitù come cosa legittima. E mi è sempre incresciuto di possedere degli schiavi.

— In ciò tu non sei d'accordo con molti uomini saggi e pii. Ti ricordi il sermone che fece il ministro domenica?

— Oh, me ne ricordo, e non mi preme punto di ascoltar altri siffatti sermoni! Senza dubbio i ministri non possono impedire il male, né possono, più che noi medesimi, rimediarvi: ma difenderlo! Del resto, tu stesso non approvasti il sermone di cui parli, se ho buona memoria.

— Confesso — replicò il signor Shelbv — che questi ministri spingono talora le cose più in là di quanto poveri peccatori quali noi siamo ardirebbero fare. Noialtri uomini di mondo siamo spesso costretti a chiuder gli occhi o a passar sopra a certe cose che non sono pienamente giustificabili: ma non ci piace che i ministri e le donne trattino questi argomenti in lungo ed in largo, e si mostrino in fatto di morale più arrendevoli e più indulgenti di noi medesimi. Intanto, mia buona amica, m'auguro che tu capisca come io abbia operato nel miglior modo che è stato possibile, e che le circostanze non mi hanno lasciato altra alternativa.

— Sicuramente! — rispose la signora Shelby con distrazione; e prendendo fra le dita il suo orologio: — Io non ho alcun gioiello di prezzo; — soggiunse ella con aria pensosa — ma questo orologio non potrebbe servire a nulla? Era un

oggetto di valore allorché fu comprato. Oh, se io potessi salvar almeno il figliuolo di Elisa! Darei con piacere tutto quello che ho.

— Emilia, — disse il signor Shelby — sono veramente desolatissimo che ciò ti stia tanto a cuore. Ma è inutile, il fatto è compiuto: gli atti di vendita sono tra le mani di Haley, e tu puoi, te ne accerto, ringraziare Iddio che il male non sia più grande. Costui avrebbe potuto mandarci tutti in rovina; se tu lo conoscessi come io conosco io, vedresti anche tu che siamo scampati da un gran pericolo.

— È tanto crudele?

— No, a rigor di termine, no: ma è un uomo indurito, un uomo che non respira se non traffichi e guadagni, persistente e insaziabile quanto la morte e il sepolcro. Egli venderebbe la propria madre se gliene venisse un utile, e senza voler far del male alla povera vecchia.

— E questo disgraziato possiede il nostro bravo ed eccellente Tom e il figliuolo d'Elisa?

— Ne sono afflittissimo, lo confesso; non ardisco pensarvi. Haley vuol compier l'affare ed entrare in possesso fin da domani. Per me, io sarò a cavallo di buon mattino e me ne andrò: davvero, non ho il coraggio di rivedere il povero Tom! E tu stessa, Emilia, faresti assai bene di proporre una gita e menare Elisa con te, affinché la cosa succeda in sua assenza.

— No, no, — disse Emilia — io non voglio avere alcuna complicità in questa barbarie. Io andrò a trovare il mio buon Tom: e così Dio si degni di alleviare la sua angoscia! È bene ch'essi vedano almeno che la loro padrona può soffrire con loro e per loro. Quanto a Elisa, io non oso pensarvi. Dio ci perdoni! Ahimè! Che cosa dunque abbiamo fatto per attirarci sì grande sciagura?

I coniugi Shelby non avevano alcun sospetto che orecchi estranei spiassero il loro colloquio.

Un gabinetto che dava sul corridoio comunicava col loro appartamento.

Allorché Elisa fu mandata dalla sua padrona a coricarsi, l'accesa sua fantasia le aveva suggerito l'idea di celarsi in quel gabinetto, e, messo l'orecchio contro la fessura d'un uscio, ella non aveva perduto una sillaba di quel colloquio. Quando ogni cosa ritornò in silenzio, ella uscì senza strepito, pallida, tremante,

con le labbra serrate e con animo risoluto. Elisa non rassomigliava più alla timida e mite creatura ch'era stata conosciuta fino a quel giorno.

Tacita e leggerissima percorse il corridoio, si fermò un istante dinanzi alla porta della padrona alzando le mani come per prendere il cielo a testimone, e rientrò furtivamente nella sua camera.

Era una graziosa stanzetta del medesimo piano. Qui, la finestra esposta al sole, vicino alla quale poche ore prima la giovane meticcia lavorava cantando; là, alcuni libri guarnivano gli scaffali d'una piccola biblioteca sopra cui si vedevano altresì ninnoli, trastulli, e altri lavoretti di fantasia, regalucci delle feste di Natale. Entro al cassettone e nell'armadio stavano tutti i suoi vestiti; insomma quella era la sua modesta dimora, ed Elisa vi aveva passato ore felici.

Ma là, su quel letto, dorme il suo figliolino. Le anella dei suoi capelli gli scendono sulle rotonde guance, la rosea bocca è socchiusa, le mani paffutelle riposano sulla coltre, e un sorriso, come raggio di sole, rischiara il volto angelico.

— Povero Enrico! Povero figlio mio! Ti hanno venduto, ma tua madre ti salverà! —

Non una lacrima cadde sopra il guanciale. In tali momenti il cuore non ne ha pur una da versare: il cuore non ha allora che sangue... e lo versa stilla a stilla, in silenzio. Elisa prese una matita e si pose a scrivere in fretta: «O padrona, mia cara padrona! Non credetemi ingrata, non mi giudicate con troppa severità! Ho udito tutto ciò che voi e il mio padrone avete detto, e tento ora di salvare mio figlio. Ma voi, ah, no, voi non mi biasimerete! Così Dio vi benedica e vi ricompensi di tutte le vostre bontà.»

Dopo aver piegato rapidamente questo biglietto e scrittovi l'indirizzo, Elisa trasse dal cassettone alcuni vestiti, li pose in una pezzuola che ella s'annodò fortemente alla vita, e tale è la tenera sollecitudine di una madre, che in quegli istanti di terrore ella pensò perfino a prender seco il balocco preferito del fanciulletto: un pappagallo di cartone dipinto a vivi colori, che fu destinato ai trastulli di Enrico quando si fosse destato.

Elisa durò qualche fatica a svegliare il piccolo dormiente, ma dopo alcuni sforzi Enrichetto aprì gli occhi e si pose a baloccarsi con l'uccello dipinto, intanto che sua madre completava i preparativi del loro viaggio.

— Dove vai, mamma? — domandò egli quando Elisa s'avvicinò per vestirlo.

Sua madre fissò gli occhi ne' suoi, guardandolo così seriamente, che Enrichetto capì subito come qualche cosa di straordinario avvenisse.

— Zitto, Enrico; — diss'ella — parla più sommesso che puoi, se no, ci udirebbero. Un cattivo omaccio vuol portar via il mio Enrichetto lontano lontano dalla sua mamma, in un logaccio nero nero. Ma zitto, la mamma non vuole: essa gli metterà il suo cappello e il suo mantellino e fuggirà col suo caro bimbo; e così quel brutto omaccio non lo porterà via. —

Mentre parlava, Elisa andava vestendo il fanciullo e, vestito che l'ebbe, lo prese tra le braccia, raccomandandogli il più assoluto silenzio; uscì poi con gran precauzione dalla porta della veranda.

La notte era fredda e chiara, il cielo era seminato di stelle; la povera madre avviluppava strettamente il suo figliolino nello scialle, mentre, muto dallo spavento, egli le allacciava il collo con le braccia.

Al loro appressarsi, il vecchio Bruno, grosso cane di Terranova, fece udire un sordo brontolio.

Elisa lo chiamò a bassa voce, e il fedele animale, suo antico compagno di giuochi, si pose a seguirla dimenando la coda. Ben pareva ch'egli, nella sua mente di cane onesto, andasse fantasticando sul significato di quest'insolita passeggiata notturna, poiché mentre Elisa camminava innanzi pian piano, Bruno si fermava di quando in quando, e guardava, quasi volesse interrogarla, ora la giovane sua amica ed ora la casa; poi, rassicurato probabilmente dalle sue riflessioni, si rimetteva sulle tracce di quella.

In pochi minuti giunsero alla capanna dello zio Tom, ed Elisa bussò leggermente ai vetri della finestra.

L'adunanza religiosa e i canti devoti avevano durato fino a tardi. Siccome quando l'assemblea fu sciolta lo zio Tom rimase lì solo a meditare fino ad ora avanzata, accadde che in quel momento, benché fosse oltre la mezzanotte, né lo zio Tom né la sua degna metà dormivano ancora.

— Dio buono, che c'è? — esclamò la zia Cloe, alzandosi all'improvviso e tirando la cortina in gran fretta. — Misericordia! Credo che sia Elisa. Su,

indossa i tuoi abiti, vecchio mio, e presto. Oh, guarda, c'è anche Bruno, che raspa anch'esso all'uscio! In nome del cielo! Che c'è mai? Vado ad aprire. —

E detto fatto la zia Cloe aperse la porta. Il lume che lo zio Tom aveva acceso in quel mentre nella camera rischiarò il viso pallido e gli occhi scuri e smarriti della fuggiasca.

— Signore! Hai una cera che mi fai paura, Elisa! Stai male? Che t'è accaduto?

— Io fuggo, zio Tom, zia Cloe, e porto via meco mio figlio: il nostro padrone lo ha venduto.

— Venduto! — gridarono quelli, con un gesto di spavento.

— Sì, venduto, — ripeté Elisa con voce ferma. — Questa sera, celata nel gabinetto attiguo alla camera della signora, ho udito il padrone dirle ch'egli aveva venduto il mio Enrico e voi, zio Tom, a un mercante di schiavi. Egli ha l'intenzione d'allontanarsi stamani, intanto che il mercante verrà qui a prendervi. —

Durante questo discorso lo zio Tom era rimasto attonito e con le mani alzate. Dapprima gli parve un sogno: ma quando poi ebbe còlto il senso delle parole di Elisa, cadde sopra una seggiola e si prese il capo con le mani.

— Il Signore abbia pietà di noi! — esclamò la zia Cloe. — Ma no, — ella soggiunse — non è possibile! Che ha fatto egli dunque per meritarsi che il padrone lo venda?

— Nulla ha fatto; il padrone vorrebbe pure tenerlo seco; e la signora, oh, se l'aveste udita pregare e supplicare per voi! Ma egli le rispose che tutto era inutile, ch'egli si trovava a discrezione di quell'uomo, e che se non vi vendeva, zio Tom, sarebbe stato costretto a disfarsi di ogni cosa sua ed a sgombrare di qua. E la padrona, che angelo!... Se non è cristiana lei, non ve ne fu altra giammai. Vedo che faccio male abbandonandola: ma posso fare diversamente? Non disse ella stessa che un'anima vale più del mondo intero? Questo fanciullo ha pur esso un'anima, e se io lo cedessi loro, chi sa che cosa ne avverrebbe? Non sono colpevole io, no; ma se fossi tale, il Signore abbia pietà di me, perché non saprei fare altrimenti.

— Ebbene, mio povero vecchio, — disse la zia Cloe — perché non te ne vai anche tu? Aspetterai che ti facciano scendere a seconda del fiume sin colà dove

si ammazzano i negri sotto il peso del lavoro, o si fanno morir di fame?... Io vorrei cader morta piuttosto che andarvi. Oh, parti con Elisa! Non hai tu il passaporto per recarti dove ti pare e piace? Suvvia, presto: vado a preparare il tuo fagotto. —

Tom alzò il capo, volse intorno lo sguardo triste ma pacato, e disse:

— No, no, io non posso andare. Elisa parta: ne ha il diritto. Non sarò io quegli che vi si opponga: sarebbe per essa contro natura il rimaner qui. Ma tu hai udito ciò che ella ha detto. Mi vendano dunque, giacché bisogna, purché non si venda tutto il resto. Non sono io forte al pari di un altro per sopportare questa sventura? — soggiunse egli, mentre un sospiro o alcunché di somigliante ad un singhiozzo scoteva convulsamente il suo largo e rude petto. — Il padrone mi trovò sempre al mio posto, e sempre mi ci troverà. Non ho mai tradito la sua fiducia; mai la tradirò! È meglio ch'io vada via di qua. Non biasimiamo il nostro padrone, Cloe; egli avrà cura di te e dei... —

Si voltò verso il rozzo tettuccio dove riposavano le piccole teste coi ricciuti e fitti capelli, ed il cuore gli si spezzò. Appoggiato il dorso alla seggiola, egli si coprì il viso con le larghe sue mani.

Profondi singhiozzi, singhiozzi sordi e strazianti, fecero tremare la seggiola, e grosse lacrime scorrevano giù per le sue dita sopra il pavimento.

Lacrime del tutto simili a quelle, o lettore, che voi potreste versare sul feretro del vostro primogenito; lacrime, o lettrice, quali a voi le farebbero spargere i gemiti del vostro bimbo agonizzante. Poiché, o lettore, egli era uomo, e voi non siete che un altro uomo; e voi, lettrice, benché tutta coperta d'oro o di seta, voi pure non siete che una donna, e gli affanni, i tormenti e gli affetti sono eguali per tutti a questo mondo.

— Ora sappiate — disse Elisa nel punto di andarsene — che io vidi ieri sera mio marito: ma io non sapevo qual sorte mi aspettasse. Egli fu spinto agli estremi, e pensa di fuggire. Deh, fate di vederlo, narrategli la mia partenza, ditegli ch'io procurerò di giungere al Canada. E se non dovessi più rivederlo, — volse altrove la faccia e continuò con voce tremula — ditegli d'agir bene, affinché possiamo ritrovarci lassù nel regno dei cieli. Chiamate Bruno, — riprese — e chiudete poi l'uscio. Povera bestia! Non conviene che mi segua. —

Si scambiarono fra loro alcune parole di addio e di benedizione; indi Elisa, strettasi al cuore il figlio attonito e spaventato, s'allontanò da quella dimora.

VI.

SCOPERTA DELLA FUGA.

I coniugi Shelby, dopo la loro discussione assai prolungata, non s'addormentarono subito, e perciò si destarono più tardi del solito.

— Che fa mai Elisa? — disse la signora Shelby, sonato che ebbe più volte il campanello.

Il signor Shelby stava affilando un rasoio, ritto dinanzi allo specchio, ed in quel momento un giovane mulatto gli recava una catinella d'acqua calda.

— Andy, — disse rivolta a lui la padrona — bussa alla camera d'Elisa, e dille che ho sonato tre volte. Povera creatura! — soggiunse poi sottovoce mandando un sospiro.

Andy tornò correndo con gli occhi spalancati ed ansante di stupore.

— Dio, signora! I cassetti di Elisa sono tutti aperti, e le sue robe sparse alla rinfusa: si direbbe quasi che sia fuggita. —

La verità corse rapida come un baleno alla mente dei coniugi Shelby.

— Sospettava essa dunque qualche cosa, — disse affannato il signor Shelby — per essersi data alla fuga?

— Sia lodato Iddio! — esclamò la signora Shelby.

— Moglie mia, tu parli da insensata. Ecco veramente un bell'imbroglio per me. Haley s'accorse che titubavo nel vendere il fanciullo, e mi crederà complice di questa fuga. Ne va del mio onore! — Così dicendo uscì a precipizio.

Per un quarto d'ora, non vi fu che scompiglio e trambusto fra gli schiavi di tutte le tinte.

Era un andirivieni, un esclamare, uno strepito di voci, un aprire ed un serrare gli usci di tutte le stanze. La sola persona che avrebbe potuto dare qualche lume sopra questo mistero, la zia Cloe, stavasene muta. Un velo di tristezza le copriva il viso, ordinariamente sì giulivo, e tutta affaccendata intorno ai preparativi della colazione, ella si mostrava impassibile tra l'agitazione e il subbuglio che regnava intorno.

Tosto una dozzina di negrotti si posero a cavalcioni sul parapetto della veranda, come corvi di tristo augurio, sperando ciascuno di poter annunziare per il primo al padrone straniero la sua sventura.

— Ci giocherei il mio naso che diventa pazzo! — diceva Andy.

— Che bestemmie tirerà! — soggiunse il piccolo Jake.

— Oh, per questo, non durerà gran fatica a farlo! — osservò la giovane Mandy dalla testa ricciuta. — Lo udii ieri. Me ne stavo nascosta e quatta quatta nello stanzino dove la padrona ha messo le damigiane; intesi tutta la faccenda, e non me ne sfuggì una sillaba. —

E Mandy, che in vita sua non aveva mai fatto una riflessione sulle cose da lei udite e che erasi cacciata fra le damigiane non per ascoltare, ma per dormicchiarvi un poco, si diede così dicendo un certo sussiego.

Appena comparve Haley in stivali e speroni, fu da ogni parte salutato con l'annunzio della trista novella. Quei negrucci non restarono delusi nella loro speranza di vederlo infuriarsi e dir bestemmie, poiché egli si diede a sciorinarne con tal correntezza ed energia, ch'era un incanto per essi. Fu gran ventura che, per evitare i colpi di scudiscio, si curvassero fino a terra e balzassero ora da una parte ora dall'altra.

Finalmente riuscì loro di scamparla, e corsero a lanci e al suono di fischiate unanimi, a sgambettare sull'erba presso la veranda. Proruppero quivi in grandi schiamazzi di gioia con accompagnamento di capitomboli e d'atti di scherno.

— Ah, piccoli demoni, se potessi agguantarvi! — mormorò Haley fra i denti.

— Ma non ci agguanterete! — rispose Andy, facendo un gesto di trionfo e molte smorfie grottesche dietro le spalle dell'infuriato mercante.

— Oh, in verità, questa è un'avventura singolare! — disse Haley entrando senza cerimonie nella sala. — Pare che quella meticcia ed il suo scimmiotto se la siano battuta.

— Signor Haley, v'avverto che siete dinanzi a mia moglie.

— Perdono, signora! — borbottò Haley, inchinandosi leggermente e con una certa mala grazia. — Ad ogni modo ripeto che è un'avventura ben singolare. Che ne sembra a lor signori?

— Se vi piace trattare meco, — ripigliava Shelby — si usano maniere quali si addicono a persone educate. Andy, togliete a questo signore l'impaccio del cappello e dello scudiscio. Sedetevi, signore. Sì, certo, mi duole dovervi dire che la giovane, eccitata dalla troppo ardente immaginazione per quello che le deve essere stato riferito, non saprei come, di questa faccenda, ha tolto seco il figlio questa notte ed è scomparsa.

— Io mi aspettavo da voi in quest'affare, lo confesso, un procedere più leale, — disse Haley.

— Come, signor mio? — ribatté Shelby, voltandosi vivamente verso di lui. — Che significa, di grazia, cotesta vostra osservazione? A chi mi ferisce nell'onore, non ho che una risposta da fare. —

Il trafficante si quietò all'udir queste parole, e soggiunse con voce alquanto più sommessa che era cosa incresciosa di aver stipulato un contratto e vedersi burlato a quel modo.

— Signor Haley, — disse Shelby — se voi non aveste una qualche cagione di essere dispiacente, non avrei tollerato davvero la maniera rude ed incivile di entrare in casa mia come avete fatto poc'anzi. Sappiatelo bene; nonostante le apparenze, io non soffrirò che alcuno esprima sospetti intorno alla mia lealtà. Ben volentieri vi darò ogni aiuto possibile, col prestarvi i miei servi, i miei cavalli, e quant'altro occorre affinché possiate ritrovare ciò che vi appartiene. Haley, — continuò egli a dire passando subito da un fare freddamente dignitoso a quello che gli era abituale, di franchezza benevola — il meglio per voi sarà di non inquietarvi tanto, di far colazione qui con noi, e di veder poscia che cosa si potrà fare in vostro servizio. —

La signora Shelby non poté star più ferma, e dicendo che le sue occupazioni non le permettevano di trovarsi alla colazione per quella mattina, uscì dalla sala.

Venne poi in sua vece una zittellona mulatta a disporre ogni cosa.

— La vostra signora non vede gran fatto volentieri il vostro umile servitore, — disse Haley, disponendosi con mal garbo a modi propriamente familiari.

— Non sono avvezzo a sentir parlare con tanta libertà di mia moglie, — replicò il signor Shelby seccamente.

— Domando scusa. Del resto, ho detto così per celiare, capite bene, — rispose Haley facendo un grande sforzo per sorridere.

— Vi sono celie più o meno gradevoli, — soggiunse Shelby.

«Diamine, è divenuto molto più superbo dopo che io sottoscrissi quelle carte!» borbottò fra i denti Haley. «Che burbanza da ieri in qua!»

Non mai caduta di primo ministro cagionò impressione più viva quanto la notizia della sorte di Tom subito sparsa tra i suoi compagni di schiavitù. Essa fu tosto argomento di tutti i discorsi, né altro più facevasi nella casa e nella piantagione che discuterne i probabili risultamenti. La fuga stessa d'Elisa, cosa senza esempio in quella fattoria, non era che un accessorio in tanta commozione.

Samuele il Nero, che così era chiamato per esser egli più nero di tre gradi d'ogni altro schiavo di quella piantagione, mostrava, nel discuter l'affare dal lato del suo interesse proprio, una profondità di concetti ed una perspicacia assai rara.

— È un fatto che un cattivo vento spira ora per di qua, — disse Samuele sentenziosamente, dando una tirata in su ai propri calzoni e sostituendo un lungo chiodo dove mancava il bottone da sospendere lo straccale, della qual prova d'ingegno meccanico pareva arcicontento. — Sì, — ripeté — Tom è caduto, e per conseguenza si fa posto per qualcuno. E perché non per me? Questa è la mia idea. Tom se ne andava intorno cavalcando per il paese, con gli stivali ben lustrati, col suo passaporto in tasca, alla grande, insomma; e perché non sarebbe la medesima cosa per Samuele? Questo è ciò che non so comprendere.

— Olà, oh, Sam, Sam! — gridò allora Audy, interrompendo quel soliloquio. — Lesto: il padrone ha ordinato di metter le selle a Bill e Jerry.

— Che? C'è qualche novità, ragazzo mio?

— Non sapete dunque nulla? Mi pare che Elisa abbia fatto fagotto e se la sia battuta portando via il suo bambino.

— Per chi mi hai preso tu? — replicò Samuele con un altissimo disprezzo. — Ecco un babbeo che pretende di far da maestro a sua nonna. Io lo sapevo prima di te. Sono tutt'altro che un semplicione, io!

— Bene; ad ogni modo il padrone vuol che si allestiscano Bill e Jerry, e che noi corriamo insieme col signor Haley sulle tracce di Elisa.

— Buon per me, ecco il gran momento! — disse Samuele. — Si brama adesso che Samuele presti l'opera sua: egli è il negro che bisogna. Oh, non c'è da temere ch'essa mi scappi di mano! Il padrone vedrà la mia bravura.

— Eh, adagio, Sam, non tanta fretta! La padrona non ha nessuna premura ch'ella sia raggiunta; bada alla tua pelle...

— Oh, oh! — fece Samuele inarcando le ciglia. — Come lo sai tu?

— L'ho udito con queste orecchie, proprio stamani, recando al padrone l'acqua per la barba. La padrona mi ha mandato a vedere perché Elisa non veniva come al solito a vestirla, e quando io sono tornato dicendole che il merlotto era fuggito di gabbia, è saltata in piedi esclamando:

«— Sia lodato Iddio! —

«Il padrone poi mi sembrava impazzito. Egli ha detto:

«— Moglie mia, tu parli da insensata. —

«Ma, Dio buono, egli si ricrederà! So quel che dico, vedete: è meglio star dalla parte della padrona; credete a me che non si sbaglia. —

Mentre Andy così diceva, Samuele il Nero grattavasi il capo lanuto, entro cui, se non albergava un gran cervello, vi era almeno una considerevole dose di quell'abilità sì utile ai politici d'ogni colore e di ogni paese, cioè quella di voltare la barca a seconda del vento che spira.

Stando così pensoso, egli diede un'altra tirata ai suoi calzoni, il che era in lui indizio di grande perplessità.

— Non c'è che dire! Eppure io avrei giurato — soggiunse con aria pensosa — che la padrona avrebbe messo sottosopra cielo e terra pur di ritrovare Elisa.

— Non c'è dubbio; ma non vedete chiaro sul mezzogiorno! La padrona non vuole che il bimbo di Elisa cada nelle mani del signor Haley. Qui sta tutto.

— Ahi! — fece Samuele con un accento inimitabile, soltanto compreso da chi visse fra i negri. — Ora intendo.

— Potrei dirvi molto di più: ma vi consiglio di andare a prendere i cavalli, e presto, perché la padrona ha domandato di voi, ed abbiamo già perduto troppo tempo. —

Samuele corse allora in gran fretta ad eseguire la faccenda ordinatagli, e dopo brevi istanti si vide tornar baldanzosamente di galoppo con Bill e Jerry; non meno destro che un cavallerizzo di professione saltò giù da cavallo prima d'essere al luogo della fermata.

Il cavallo di Haley, puledro molto ombroso, diedesi a nitrire e menar calci, ed a tirare la cavezza.

— Oh, oh! — disse Samuele. — Tanto permaloso? — E la sua nera faccia si atteggiò ad un'espressione curiosa di malignità. — Ora ti acquieto io. —

Un frondoso faggio adombrava il terreno, tutto sparso ancora di faggiuole triangolari. Samuele, con uno di questi frutti tra le dita, s'accosta al puledro, lo accarezza, lo palpa, e finge d'adoprarsi a calmarne l'agitazione.

Poi, col pretesto di aggiustare la sella, introduce destramente la faggiuola tra essa e il fianco dell'animale, in modo che il minimo peso doveva irritarne la sensibilità nervosa senza lasciare alcuna traccia o spelatura.

— Eccolo domato! — diss'egli con un riso di maligna soddisfazione.

In quel momento la signora Shelby si affacciò al balcone e gli fe' cenno di appressarsi.

Samuele obbedì con quella premura ossequiosa con cui un postulante sollecita il conseguimento di una grazia a Saint-James o a Washington.

— Perché te ne stai lì a fare il poltrone, Samuele? Andy non ti ha detto di spicciarti?

— Dio vi benedica, signora: i cavalli non si lasciano prendere tutte le volte che si vorrebbe: erano alla pastura nel basso, e sa Dio quanto lontano.

— Samuele, e ti ho sempre da ripetere che non si deve esclamare ad ogni tratto: Dio vi benedica e sa Dio? È un'espressione da adoperarsi con molto riguardo.

— Oh, Dio vi benedica, l'avevo dimenticato, signora! Non lo dirò mai più.

— Ed ecco che l'hai detto di nuovo.

— L'ho detto? Ma buon Dio, per verità io non ne avevo l'intenzione.

— Via, via, un'altra volta starai più attento.

— Sì, certo, padrona; lasciatemi riprender flato un momento e parto subito.

— Va bene, Samuele; partirai col signor Haley per indicargli il cammino ed aiutarlo nelle sue ricerche. Abbi ogni cura dei cavalli; sai che la settimana passata Jerry zoppicava da un piede. Non la far correre troppo. —

La signora Shelby disse queste ultime parole a bassa voce, ma in modo da far ben capire la sua intenzione.

— Padrona, fidatevi del vostro negro, — disse Samuele movendo gli occhi con aria d'intelligenza. — Dio sa... Ahi! Non volevo dirlo! — esclamò ritenendo il suo respiro con un comico gesto di apprensione che fece ridere, a suo malgrado, la signora Shelby. — Sì, padrona, avrò tutta la cura possibile dei cavalli.

Vedi tu, Andy: — disse Samuele tornando presso i cavalli sotto il faggio — non sarei punto maravigliato che la bestia di quel signore gli facesse qualche brutto scherzo. Sai bene, Andy, come sono questi animali? — continuò, toccandolo coi gomito in segno di tacita confidenza.

— Ah! — esclamò Andy, come chi afferra improvvisamente un'idea.

— Sì, appunto, ci hai còlto, Andy; la signora brama che si facciano le cose a bell'agio. Io l'ho capito subito. Bisogna aiutare il caso. Solo che noi lasciamo pascolare e galoppare un poco le nostre bestie sull'erba, io giurerei che passerà un bel tratto prima che il messere si ponga in cammino. —

Andy fece una sghignazzata.

— Capisci bene, Andy: qualora il cavallo del messere faccia brutte smorfie per lasciarsi montare, noi piantiamo lì i nostri per corrergli in aiuto. Bisognerà vedere come lo aiuteremo. —

E tosto Andy e Samuele, beati della loro intesa, si abbandonarono alle più matte risa, facendo scoppiettare le dita e sgambettando con sfrenata allegrezza.

Haley si affacciò alla veranda. Alcune tazze di ottimo caffè lo avevano rimesso di buon umore. Egli veniva fuori sorridendo e canticchiando.

Andy e Samuele, dando di piglio a certe foglie di palma intrecciate che solevano portare in testa a guisa di cappello, corsero verso i cavalli. Il copricapo di Samuele non era nel migliore stato possibile, e le sue foglie a punta gli svolazzavano intorno alla testa dandogli una cert'aria d'indipendenza disordinata e di fierezza. Andy poi si calcò il suo in testa con un atto disinvolto che pareva volesse dire: «Come ognuno può vedere, ho un cappello».

— Suvvia, ragazzi, — gridò Haley — andiamo, non perdiamo più tempo.

— Eccoci pronti, signore, — disse Samuele, ponendo la briglia in mano di Haley e tenendogli la staffa, mentre Andy slegava gli altri due cavalli.

Non appena Haley ebbe toccato la sella, un improvviso sbalzo dell'ombroso animale lo lanciò a gambe levate sull'erba.

Tosto Samuele, mandando alte grida, si gettò sulle redini, ma accadde che in quell'atto egli batté le sue foglie di palma negli occhi del cavallo, il quale, più irritato che mai, rovesciò il negro, e mettendo nitriti sdegnosi partì come uno strale dirigendosi verso l'estremità della pianura. Bill e Jerry, che Andy, secondo il convenuto, non aveva dimenticato di lasciar liberi, si dettero a fuggire per conto loro, spaventati dagli urli che i due negri mandavano.

Allora seguì una scena d'indescrivibile confusione. Samuele e Andy strillavano e correvano a guisa di smemorati qua e là; i cani abbaiavano; Jake, Mosè, Mandy, Fanny, tutti insomma i negrettini della casa, si slanciarono dietro le loro orme, battendo le mani, urlando, e mostrando uno zelo più intempestivo che utile.

Il cavallo di Haley pareva che entrasse nello spirito di quella scena e ci provasse un gusto matto. Esso andava di piccol trotto per la vasta prateria, e quando qualcuno gli era vicino e stava per mettergli addosso le mani, spiccava un salto rapidamente e andava a cacciarsi in un sentiero del bosco. Gli sforzi di Samuele per impedire che i cavalli fossero ripresi presto, furono veramente eroici.

Come la spada di Riccardo Cuor di Leone che vedevasi brillar sempre nel più caldo della mischia, così le foglie di palma sulla testa di Samuele sempre svolazzavano quando vedeva il cavallo in pericolo d'esser ripreso.

Egli gridava allora a tutta gola:

— Eccolo qua, eccolo qua! Su, piglia, piglia! —

Per modo che riusciva a farlo fuggire più veloce.

Haley correva di qua e di là, bestemmiando, sbuffando, e battendo la terra co' piedi. Invano il signor Shelby dall'alto del balcone dava loro i suoi avvertimenti e consigli, mentre assisa al canto della finestra sua moglie poteva a stento frenar le risa, non senza sospettare alcun poco la cagione di tutto quel trambusto.

Alla fine, verso il mezzogiorno Samuele comparve trionfalmente montato sopra Jerry, e seco traendo il cavallo di Haley.

La bestia era tutta grondante di sudore, ma il lampeggiare de' suoi occhi e le sue narici dilatate facevano abbastanza conoscere che il suo spirito d'indipendenza non era ancora domo.

— E preso, — esclamò — è preso! Se non ero io, tutti quanti vi si sarebbero affaticati inutilmente: ma io l'ho saputo prendere.

— Tu! — borbottò Haley in maniera poco amichevole. — Se non fossi stato tu, tutto questo malanno non sarebbe avvenuto.

— Dio vi benedica, — gridò Samuele atteggiato a finta sommissione — non ho forse corso abbastanza, non mi sono sfiancato per servirvi? Guardate un po' come sono tutto in sudore.

— Via, via, tu m'hai fatto perdere tre buone ore con le tue maledette bindolerie. Presto, incamminiamoci, e non mi far più di tali giuochi.

— Ma, signore, — disse Samuele con voce supplichevole — voi dunque volete ammazzarci tutti, le bestie e noi? Noi siamo stanchi rifiniti, e questi poveri animali sono tutti inzuppati di sudore. Il signore non vorrà partire prima del pranzo, è ben certo; il cavallo del signore ha bisogno d'essere strigliato; vedete come è tutto coperto di fango! E Jerry si è azzoppata. La padrona non vorrebbe lasciarci partire per ora. E poi, sentite bene, signore, non è da temere che Elisa ci scappi: essa non è mai stata forte per camminare a lungo, credetelo a me. —

La signora Shelby, che con sua gran soddisfazione aveva udito il colloquio dalla veranda, scese in questo momento a raggiungere gl'interlocutori, ben risoluta di far la sua parte. Espresse molto urbanamente ad Haley quanto l'avesse commossa quell'incidente, e lo pregò di rimanere a pranzo, accertandogli che si sarebbe incontanente messo in tavola.

Tutto ben considerato, Haley con una certa mala grazia se ne tornò alla sala, mentre Samuele, volgendo gli occhi su lui con espressione ironica, menò le bestie nella stalla.

— Ehm? Hai visto, Andy, hai visto? — disse Samuele appena furon giunti in luogo sicuro. — Dio buono! Io mi sono divertito come a un meeting a vederlo saltare, pestare e bestemmiare dietro a noi. «Strilla, bestemmia, vecchio mio,» dicevo tra me. «Acchiappa il tuo cavallo, se puoi, altrimenti aspetta che io te lo riconduca.» Che bella scena! Mi pare ancora di vederlo, Andy. —

E ambedue appoggiati al muro del granaio, si tenevano il ventre dalle risa.

— Che aria da infuriato aveva quando gli ho ricondotto il cavallo! Mi avrebbe mangiato vivo, se avesse potuto. E io che facevo il sempliciotto... vedevi?

— Sì, davvero!

— E la padrona, vedevi come rideva di soppiatto, alla finestra?

— Io no, tanto ero trafelato.

— Vedi, figliuolo mio, — disse Samuele gravemente strigliando il cavallo di Haley — io ho acquistato una certa abitudine di ciò che si potrebbe chiamare osservazione. E una cosa di gran rilievo, Andy, e ti esorto a coltivarla mentre sei giovane. Vedi, Andy? L'osservazione è quello che forma la differenza tra negro e bianco. Non mi ero già accorto da qual lato spirava il vento stamattina? Non ho indovinato il pensiero della padrona, senza che ella mi dicesse cosa alcuna? Ecco in che consiste l'osservazione. È una specie, come si direbbe, di facoltà. Non è data a tutti, ma chi la coltiva può far molto.

— Mi pare, però, — replicò Andy con un certo acume — che se io non avessi aiutato questo tuo spirito di osservazione, non saresti stato sì chiaroveggente.

— Andy, tu sei un giovane che prometti molto, è innegabile. Io ho una buona opinione di te, e perciò non arrossisco di giovarmi di qualche tua idea. Ma adesso torniamocene insieme a casa, dove scommetto che la nostra padrona ci riserba qualche bocconcino buono. —

E così dicendo i due negri si avviarono alla casa per pranzare prima di porsi con Haley sulle tracce di Elisa.

VII.

LE ANGOSCE D'UNA MADRE.

Niuno potrebbe immaginarsi una creatura più desolata e afflitta della povera Elisa quando si allontanò dalla capanna dello zio Tom. Il pensiero dei patimenti e dei rischi ai quali era esposto suo marito, e dei pericoli che minacciavano il suo figlioletto, si univa all'ambascia da lei provata nell'abbandonare l'unica famiglia che avesse mai conosciuta, e nel perdere la protezione di un'amica che essa aveva sempre amata e rispettata.

Inoltre, tutto pareva che le desse un malinconico addio: i luoghi che l'avevano veduta crescere, gli alberi sotto la cui ombra essa aveva tante volte folleggiato, i boschetti dove in giorni più felici aveva passato tante belle sere passeggiando col suo giovane sposo; tutto ciò che discerneva in quella limpida e fredda notte stellata, sembrava farle un rimprovero d'ingratitudine e chiederle ragione di quell'abbandono.

Ma su tutti gli altri sentimenti prevaleva in essa l'amore materno, reso più smanioso dall'imminenza del tremendo pericolo.

Il ragazzo era abbastanza grandicello per camminare dietro a sua madre, ed in qualunque altra occasione essa lo avrebbe condotto per mano, ma a quell'ora, il solo pensiero di deporlo a terra la faceva rabbrividire, e nella impetuosa fuga lo stringeva al seno con una forza convulsa.

Il gelo ond'era coperta la terra le scricchiolava sotto i piedi, e a questo rumore ella sussultava di spavento. Il tremar di una foglia, il vacillar di un'ombra le facevan rifluire il sangue verso il cuore, ed ella accelerava la corsa. Si stupiva della forza che le era cresciuta davvero a mille doppi, poiché il peso del suo bimbo le pareva quello di una piuma; l'aculeo della paura aumentava ogni momento la forza soprannaturale da cui essa era spinta. E intanto, le sue labbra scolorite si aprivano ad ogni tratto per invocare l'assistenza del supremo Protettore.

— Signore, aiuto! Signore, salvatemi Voi che potete! — diceva essa.

Il bimbo dormiva.

Da principio la novità ed il timore lo tennero desto; ma la madre sua ratteneva perfino il fiato, e gli diceva sì spesso che se stava quieto lo salverebbe, ch'egli le si avvinghiò strettamente al collo, né più parlò se non per domandarle, quando si sentiva cascar dal sonno:

— Mamma, è necessario ch'io mi tenga desto?

— No, gioia mia; dormi, se ne hai voglia.

— Ma se dormo, mamma, non mi lascerai portar via?

— No, se Dio m'aiuta! — disse la madre diventata più smorta in viso, e coi grandi suoi occhi neri splendenti di più viva luce.

— Ne sei ben certa, non è vero, mamma?

— Sì, ben certa! — ripeté la madre, con voce di cui ella stessa si maravigliò perché le parve che le venisse da uno spirito interno che non faceva parte di lei stessa.

Ed il fanciullo lasciò ricader la sua testa assonnata sopra la spalla della madre.

Oh, come il calore di quelle piccole braccia, il soave respiro che ella si sentiva alitare sul collo, aggiungevano fuoco e coraggio alla sua corsa! Ogni movimento del tranquillo bambino addormentato le comunicava una specie di energia elettrica. È tale l'impero dello spirito sul corpo, che per alcun tempo vale a rendere le carni e i nervi insensibili e a dar loro una tempra d'acciaio, fino al punto di cambiare in forte il debole.

I limiti della fattoria, il boschetto, il bosco, le passarono come un turbine, tanto rapido era il suo cammino. Lasciandosi poi addietro, uno dopo l'altro, i luoghi che le erano familiari, essa continuò senza posa fino a che i primi chiarori dell'alba la sorpresero sulla strada maestra ben lungi da tutto ciò che ella conosceva.

Spesso s'era recata con la sua padrona a visitare alcune famiglie in un piccolo villaggio poco distante dall'Ohio, e sapeva bene la strada.

A quel villaggio ed al grosso fiume che si proponeva di attraversare, terminava il suo piano di fuga. Al di là, essa poneva ogni sua speranza in Dio.

Quando sulla strada cominciarono a comparire cavalli e vetture, essa, con quella pronta perspicacia che è propria d'uno stato di agitazione, e che

potrebbe dirsi una specie d'ispirazione, si avvide che il suo camminare frettoloso e il suo aspetto turbato potevano attirare su lei osservazioni e sospetti.

Elisa pose allora in terra il fanciullo, e, rassettandogli le vesti e la berretta, camminò tanto lesta, quanto poteva fare senza dar troppo nell'occhio. Non aveva dimenticato di porre in un fagottino mele e focacce, che le erano d'aiuto per affrettare i passi del bimbo, rotolando essa le mele dinanzi a lui fino a qualche distanza, di mano in mano che egli correva loro appresso con tutte le sue forze. Con tale astuzia, sovente ripetuta, percorsero più di mezzo miglio.

Entrarono quindi in un fitto bosco attraverso il quale mormorava un limpido ruscello. Siccome il fanciullo si lagnava di aver fame e sete, ella scavalcò la siepe e, seduta dietro un masso che la nascondeva agli occhi dei passanti, gli diede una colazione tolta dalle sue provvisioncelle.

Il bambino voleva che essa pure mangiasse; ma quando, mettendole intorno al collo le braccia, tentò d'introdurle in bocca un pezzetto della sua focaccia, ella si sentì venir meno il respiro e credette d'esser sul punto di affogare.

— No, no, Enrico, dolce amor mio; la mamma non può mangiare fino a che non ti ha recato in salvo. Bisogna che andiamo innanzi, innanzi, finché giungeremo in riva al fiume. —

E si ripose in cammino, sforzandosi di andar oltre con passo misurato e composto.

Aveva passato già di parecchie miglia tutti i dintorni dove poteva essere riconosciuta. Pensava per altro che se pure facesse qualche incontro, la fama di bontà della famiglia Shelby renderebbe impossibile la supposizione che ella ne fosse fuggita.

E siccome tanto lei che il fanciulletto erano di carnagione prossima al bianco, tanto da poter sfuggire al sospetto di appartenere ad una razza di colore, salvo un attento esame, le riusciva più facile passar oltre senza essere osservata.

Rincorata da questa speranza, si fermò verso il pomeriggio presso una bella fattoria per riposarvisi alquanto e comperare qualche cibo per sé e per il fanciullo; poiché, quanto più il pericolo diminuiva a mano a mano che

s'allontanava, la soprannaturale tensione del suo sistema nervoso andava calmandosi, ed ella si sentiva mancare di stanchezza e di fame.

La padrona della fattoria, buona e graziosa donna, parve ben lieta d'aver qualcuno con cui scambiar due parole, e non chiese altro dei fatti d'Elisa, quando ebbe udito che faceva un viaggetto per andar a passare una settimana presso alcuni suoi amici: il che in cuor suo augurava fosse vero.

Un'ora prima del tramonto, essa entrò nel piccolo villaggio cui era diretta, sfinita, spedata, ma forte ancora di coraggio. Il primo suo sguardo fu rivolto all'Ohio, che, come il Giordano, la separava dalla terra promessa.

Erano i primi giorni di primavera, ed il fiume volgeva gonfio e torbido; grandi masse di ghiaccio galleggiavano qua e là poderosamente in quelle acque fangose.

A cagione della forma particolare della sponda del Kentucky, il cui terreno s'avanza molto nell'Ohio, una grande quantità di ghiaccio erasi accumulata in quel luogo. Lo stretto canale formato dal fiume era ingombro di ghiacci enormi che, quasi a modo di zattere, coprivano tutta la superficie della fiumana e si stendevano fino a toccar la sponda del Kentucky.

Elisa si soffermò un istante a contemplare quello spettacolo non troppo grato per essa, poiché comprese subito che la barca per attraversare il fiume doveva aver interrotto il servizio consueto; si risolse dunque di entrare in una piccola locanda presso la riva per procurarsi informazioni.

L'ostessa, tutta intenta alle faccende della cucina dove preparava il pasto della sera, si voltò senza deporre la forchetta che aveva in mano, quando Elisa le si rivolse con la sua voce soave e lamentevole.

— Che c'è? — diss'ella.

— Non c'è qui una barca o una zattera per passare sull'altra riva?

— No davvero: — rispose la donna — le barche non tragittano, ora. —

L'inquietudine e lo scoraggiamento che si leggevano in volto ad Elisa diedero nell'occhio alla sua interlocutrice, che soggiunse con un piglio di curiosità:

— Voi vorreste tragittare il fiume, non è vero? Avete qualcuno de' vostri malato? Mi sembrate addolorata.

— Ho un figlio in gran pericolo; — disse Elisa — l'ho saputo soltanto la notte scorsa, e vengo da molto lontano nella speranza di passar con la barca.

— Veramente, è una sventura! — esclamò la donna le cui materne simpatie si erano risvegliate. — Me ne duole sinceramente per voi. — E mettendo il capo alla finestra gridò: — Salomone! —

Un omaccione col grembiale di cuoio e con le mani sudice comparve sull'uscio.

— Dite un poco, Salomone: — continuò la donna — credete che quell'uomo stasera porti i barili?

— Ha detto che tenterebbe il passaggio ove gli. sembrasse di potersi arrischiare, — rispose colui.

— Non lungi di qui c'è un uomo che passerà il fiume stasera per recare alcune merci, se pur non si lascia scoraggiare; egli verrà qui a cena; non potreste far altro di meglio che sedervi e attenderlo. Che bel bambino! — ella soggiunse offrendogli una focaccetta.

Ma il fanciullo, interamente spossato, piangeva di stanchezza.

— Povero piccino! Non è avvezzo a camminar molto, ed io invece l'ho fatto tanto sgambettare!... — disse Elisa.

— Allora ha bisogno di un po' di riposo, — suggerì la donna aprendo l'uscio di una cameruccia nella quale trovavasi un buon letto.

Elisa portò il proprio figlio sopra il letto e tenne le piccole mani di lui entro le sue, fino a che si addormentò. In quanto a lei, il riposo non era possibile. Il pensiero d'essere inseguita la stimolava a fuggire.

Consumandosi d'impazienza, ella guardò a lungo le acque lente e rigonfie che si stendevano tra lei e la libertà.

Ed ora, prendendo breve commiato da essa, teniamo dietro alle mosse di coloro che la inseguono.

La signora Shelby aveva promesso che il pranzo quanto prima sarebbe allestito: ma si poté vedere in questa occasione, come in molte altre si vede, che per concludere un mercato bisogna essere più d'uno. Cosicché, quantunque

l'ordine fosse stato dato in tutta regola, e benché Haley con le sue proprie orecchie l'avesse udito e mezza dozzina almeno di giovani messaggeri lo avessero portato alla zia Cloe, questa dignitaria aveva preso un atteggiamento oltremodo stizzoso, e brontolando e crollando il capo proseguiva le sue operazioni con una lentezza ed una mala grazia veramente insolite.

Ad ogni modo sembrava che tutti i servi della casa supponessero che la padrona non s'avrebbe poi tanto a male di quei ritardi; ed era una maraviglia il succedersi non interrotto di tristi casi che attraversavano il corso delle faccende.

Uno sguattero ebbe a rovesciare la salsa, e bisognò mettersi a comporta di nuovo con la debita cura.

La zia Cloe, vegliando a tutto, governando ogni particolarità della cucina con una burbera precisione, altro non rispondeva ai suggerimenti che le venivano dati perché si spicciasse, se non che essa non era tal donna da mandare in tavola una salsa mal cotta perché altri potesse correr dietro ad una misera schiava. Uno dei servi inciampò con la secchia ricolma, e dovette tornare ad attingere acqua alla fontana; un altro, nella serie delle disgrazie, gettò per terra tutto il burro.

Di quando in quando scoppiavano dalla cucina sghignazzate insultanti se taluno veniva a dire che Haley pareva tormentato dalla maggior noia del mondo, che non poteva star fermo sulla seggiola, e che andava a veniva da una finestra all'altra, o lungo il portico.

— Gli sta bene! — diceva la zia Cloe sdegnosamente. — Incontrerà peggio uno di questi giorni, se non si emenda. Quegli che è suo vero padrone lo chiamerà, ed allora si vedrà qua! faccia sarà la sua.

— Egli andrà all'inferno addirittura, — disse il piccolo Jake.

— E n'è ben degno, — soggiunse la zia Cloe. — Molti e molti cuori egli ha spezzati, ve lo dico io! — continuò sollevando la mano armata d'una forchetta. — Gli è come ciò che il padroncino Giorgio ci leggeva nel libro delle Rivelazioni. Le anime gridano di sotto all'altare, esse gridano al Signore per aver vendetta, e presto il Signore le esaudirà... oh, sì, le esaudirà! —

La zia Cloe era talmente venerata, nella cucina, che tutti l'ascoltavano a bocca aperta; e trovandosi allora il pranzo finalmente imbandito, tutti gl'inservienti e gli sguatteri ebbero agio di cicalare con essa e di ascoltare le sue osservazioni.

— Egli arderà per sempre, non è vero? — domandò Andy.

— Sarei ben contento di vederlo, ve l'assicuro! — disse il piccolo Jake.

— Figliuoli! — fece una voce che li scosse tutti. Era lo zio Tom che entrava in quell'istante ed aveva udito le loro ultime parole.

— Temo che non sappiate nemmeno quello che vi dite. Per sempre è un detto terribile, miei cari, è una cosa tremenda a pensare! E voi non dovreste desiderar ciò per nessuna creatura umana.

— Non vorremmo vedervi che questi trafficanti d'anime, — disse Andy, il quale non poteva far a meno di augurarlo loro. — Sono gente così vile e scellerata!

— Non sembra che la natura stessa gridi contro di loro? — replicò la zia Cloe. — Non strappano essi il lattante dal seno della propria madre per venderlo? E i fanciulletti che strillano attaccati alla sua veste, non li pigliano essi a forza spietatamente per farne traffico? Non dividono forse il marito e la moglie? — e cominciò a piangere. — E non è questo come se togliessero loro la vita? E ciò forse reca ad essi il minimo rincrescimento? Non se la sbevazzano, eh? Non fumano, non si danno buon tempo mentre fanno tali cose? Signore Iddio, se il diavolo non se li ghermisce, che è buono a fare? —

E la zia Cloe si coprì il viso col grembiule, dandosi a singhiozzare senza ritegno.

— «Pregate per coloro che vi perseguitano,» — riprese a dire lo zio Tom — così trovasi scritto nel buon libro.

— Pregare per essi! — esclamò la zia Cioè. — Signore Iddio, è cosa troppo dura. Io non posso pregare per essi.

È la natura che in te parla, o Cloe, — disse Tom — e la natura è forte: ma anche più forte è la grazia del Signore. D'altra parte, considera in quale stato orribile deve trovarsi una povera creatura che può fare di tali cose! Ringrazia piuttosto Iddio di non essere come lui, o Cloe. Per certo io preferirei d'essere venduto

mille volte, anziché aver sulla coscienza tutto il male commesso da quello sventurato.

— E io no, forse? — disse Jake. — Anche noi pensiamo lo stesso, non è vero, Andy? — Andy alzò le spalle e fece udire un sibilo di approvazione.

— Sono contento — disse Tom — che il padrone non sia uscito stamani come n'aveva mostrato intenzione, benché la cosa sarebbe stata naturale. Tuttavia, ciò avrebbe dato un cordoglio inesprimibile a me, che lo conobbi da piccolino. Ma ho veduto il padrone, e comincio a sentirmi un po' riconciliato con la volontà di Dio. Giacché il padrone non poteva impedir ciò, egli ha fatto bene. Ma temo che le cose vadano alla peggio, quand'io non sarò più in questa casa. Niuno può pretendere che il padrone basti a sorvegliar tutto come facevo io, e attenda ad ogni cosa. Gli altri hanno buona volontà ma sono negligenti al sommo grado. Ecco ciò che mi conturba. —

Qui la campana sonò, e Tom fu chiamato in sala.

— Tom, — gli disse con gran bontà il suo padrone, additandogli Haley — tu devi sapere che ho promesso a questo signore un compenso di mille dollari qualora tu non ti trovassi pronto quando egli avrà bisogno di te. Ora egli se ne va per altri suoi affari, e tu puoi spendere le ore di questa giornata come credi meglio. Profitta dunque a tuo piacere della concessione, figliuolo mio.

— Grazie, padrone, — disse Tom.

— E ricordati bene — soggiunse Haley — che non si deve fare al tuo padrone una delle vostre solite burle da negri; perché se non sei al tuo posto, io pretenderò il denaro fino all'ultimo quattrino. Se egli volesse darmi ascolto, non si fiderebbe né di te, né di alcun altro.

— Padrone,— rispose Tom rivolgendosi al signor Shelby — io avevo precisamente otto anni allorché la mia defunta padrona vi pose nelle mie braccia, e voi non avevate ancora un anno.

«— Tom, — diss'ella — ecco il tuo padroncino; abbine ogni più attenta cura. —

«E adesso, dite, o padrone, non vi fui sempre fedele? Vi ho mai disobbedito in alcuna cosa, specialmente da che sono divenuto cristiano? —

Shelby era tutto commosso, e gli occhi gli s'inumidirono di lacrime.

— Mio buon figliuolo, — diss'egli — Dio sa che tu dici la verità, e se io avessi modo di aggiustar le cose altrimenti, il mondo intero non ti pagherebbe.

— E quanto è vero che io sono cristiana, — disse la signora Shelby — tu sarai riscattato non appena io abbia potuto mettere insieme quanto bisogna. —

Indi rivolta ad Haley disse:

— Signore, prendete ben nota della persona che lo comprerà, e fatemela poi conoscere.

— Volentieri; — disse il trafficante — del resto, io posso condurlo in buono stato fra un anno, e rivenderlo a voi stessa.

— E io lo ricomprerò allora, e voi ci avrete il vostro bel vantaggio, — disse la signora Shelby.

— Va benissimo; per me è tutt'uno: o ci sia da scendere o da risalire il fiume, che importa? Basta che gli affari vadano prosperamente. Io cerco di campar la vita come fa ogni altro, capite bene? —

I coniugi Shelby erano ambedue stanchi ed umiliati della familiarità impudente di Haley, e nondimeno entrambi vedevano l'assoluta necessità di contenersi.

Quanto più egli si mostrava duro e sordo, quanto più la signora Shelby temeva che gli potesse venir fatto di raggiungere Elisa e il suo fanciullo, e tanto più essa moltiplicava, per ritenerlo, i suoi donneschi artifizi. Sorrideva ogni tanto graziosamente, approvava i detti di lui, gli teneva discorso con modi familiari, e faceva di tutto perché non badasse allo scorrere del tempo.

Alle due, Samuele e Andy condussero i cavalli, ai quali la scappatella del mattino aveva dato maggior lestezza e vigore.

Samuele tutto infervorato dal pranzo, pieno di. zelo e di officiosità, era là pronto. Quando Haley si avvicinò, Samuele discorreva con fiorita eloquenza dell'infallibile buon successo della corsa che ora ben da senno stavano per fare.

— Il tuo padrone, suppongo, non ha cani? — disse Haley sbadatamente, mentre si disponeva a montare in sella.

— Cani? Anzi, ne ha molti! — disse Samuele baldanzosamente. — Guardate: questo, Bruno, è un eccellente abbaiatore!... E del resto, noialtri negri abbiamo quasi tutti un cane.

— Poh! — fece Haley, e soggiunse alcunché in proposito dei cani.

Samuele borbottò fra i denti:

— Non vedo perché si abbiano a maledire queste povere bestie!

— Ma il tuo padrone non tiene alcun cane per seguire i negri alla traccia? —

Samuele comprese perfettamente che cosa egli volesse dire con ciò, ma assunse un tale aspetto di semplicità, da non sperarne soddisfacenti risposte.

— Tutti i nostri cani fiutano da lontano stupendamente e sono della specie migliore, benché non abbiano ancora molta pratica. Ad ogni modo, sono cani bravissimi per qualunque servizio, ove siano bene lanciati. Qua, Bruno! — gridò, e fece un acuto fischio per presentargli un saggio della truppa canina.

Subito un cane di Terranova corse verso loro.

— Va' alla forca! — disse Haley montando a cavallo. — Andiamo, presto: in sella e via. —

Samuele obbedì, ma nello spiccare il salto gli riuscì destramente di solleticare Andy, il quale non poté fare a meno di dare in uno scoppio di risa, con gran collera di Haley che gli assestò un colpo di scudiscio.

— Mi stupisco molto di te: — disse Samuele con una gravità imperturbabile — si tratta di un affar serio, Andy; non è tempo da ragazzate; così non si aiuta il signore.

— È meglio andar difilato al fiume; — disse risolutamente Haley quando furono giunti ai limiti della tenuta — io so molto bene dove si rivolgono tutti coloro: essi non tendono che al di là.

— Certo, — disse Samuele — è appunto così, il signore ha còlto proprio nel segno. Ma vi sono due strade che mettono al fiume: il sentiero di traverso e la strada maestra. Ora, quale delle due piace al signore di prendere? —

Andy guardò Samuele con aria da scimunito, per la maraviglia di sentire codesto nuovo fatto geografico: ma s'affrettò a confermare con tutta prontezza quell'asserzione.

— Per conto mio, — soggiunse Samuele — inclino a pensare che Elisa abbia scelto la via di traverso, perché è la meno frequentata. —

Haley, benché fosse un vecchio volpone, e naturalmente disposto a sospettar delle intenzioni altrui, ora si sentì propendere per l'avviso del negro.

— Se non foste ambedue mentitori diabolici! — diss'egli tutto pensoso, fermato che si fu un istante per riflettere.

L'accento di serietà con cui egli aveva detto queste parole sembrò che esilarasse stranamente Andy, il quale si tenne un po' indietro, e dimenavasi in modo, che pareva lì lì per cader da cavallo, mentre il volto di Samuele conservava imperturbabilmente la più perfetta gravità.

— Il signore può far ciò che crede: — disse Samuele — può prendere la strada diritta, se gli aggrada di più; per noi è lo stesso. Anzi, più ci penso, e più credo che la via diritta sia quella che bisogna prendere.

— Essa avrà preso naturalmente la meno frequentata, — disse Haley, parlando a voce alta fra sé e non badando punto all'osservazione di Samuele.

— Chi potrebbe indovinare su questo proposito? — disse Samuele. — Le donne son bizzarre, e non fanno mai nulla di ciò che altri suppone. Le donne hanno lo spirito della contradizione. E perciò, se voi credete che esse vadano da una parte, è ben certo che farete bene a correr dall'altra per raggiungerle. Ora la mia propria opinione è che Elisa abbia scelto la via peggiore; ond'io credo che sarà meglio per noi il tenere la via ordinaria. —

Questi profondi concetti in generale sul sesso femminile non disposero gran fatto Haley a prendere il consiglio di Samuele; anzi egli dichiarò subito che prenderebbe la via di traverso, e domandò a Samuele quanto tempo ci voleva per giungervi.

— Pochi passi ancora, e ci siamo, — rispose Samuele, ammiccando con l'occhio che era dalla parte di Andy; e soggiunse gravemente: — Ma io ho riflettuto bene: vedo chiaro che non dobbiamo andar per questa via. Non la conosco

affatto; è sempre solitaria, e potremmo per essa sviarci troppo dal nostro cammino. Dove si anderebbe allora, Dio soltanto lo sa!

— Eppure — disse Haley — io voglio andar per quella.

— Ora che ci penso, mi pare di aver sentito dire che essa è chiusa da muricciuoli presso il fiume, non è vero, Andy? —

Andy non ne aveva certezza: solo aveva sentito parlare di quella strada, ma non v'era mai passato.

Ad ogni modo non volle arrischiarsi a rispondere.

Haley, che era avvezzo a pesare le probabilità fra menzogne più o meno grosse, risolvé di prendere la via meno frequentata: credeva che Samuele avesse prima parlato all'impensata, e che i replicati sforzi per dissuaderlo poi dal seguirla, non fossero se non studiate menzogne a pro della fuggitiva. Perciò, quando quegli l'ebbe indicata, Haley vi si cacciò prontamente, seguito da Samuele e da Andy.

Quella stradetta menava, anni addietro, sino al fiume, ma era da gran tempo abbandonata, dopo che avevano aperto al transito la nuova; perciò, continuando appena per un'ora di cammino, era poi tagliata da fattorie e da muri di cinta. Samuele ben sapeva tutto ciò; del resto era da sì lungo tempo chiusa, che Andy mai ne aveva sentito parlare. Perciò la percorreva con aria di umile rassegnazione, borbottando e gridando ad ogni tratto che era una strada abominevole e che rovinerebbe i piedi a Jerry.

— Ora so che cosa valgono i vostri avvertimenti; — disse Haley — vi conosco abbastanza, né mi farete uscir di qua nonostante tutto il vostro schiamazzo. Tacete dunque una volta!

— Il signore può tenere la strada che vuole, — disse Samuele con una triste sommissione, ammiccando però novamente in modo più significativo verso Andy, la cui pazza ilarità stava ormai per prorompere.

Samuele era maravigliosamente vivace, e si vantava di possedere una vista acutissima. Di quando in quando esclamava che scorgeva un cappello di donna sopra un'altura a qualche distanza, o chiamava Andy perché guardasse laggiù in un burrone se non fosse Elisa che vi si discerneva. Sempre reiterava le sue

esclamazioni ovunque si vedesse un luogo roccioso, dirupato, tenendo per tal modo Haley in uno stato di continua agitazione.

Dopo un'ora di cammino su quella via, giunsero tutti ansanti e scalmanati nel bel mezzo del cortile d'una grande abitazione agricola. Non vi si vedeva anima vivente, perché tutti erano a lavorar nei campi; ma siccome un vasto fienile chiudeva la strada, era evidente che il loro viaggio in quella direzione aveva termine qui.

— Non lo dicevo, io, al signore? — fece Samuele con aria di oltraggiata innocenza. — Come mai un signore forestiero avrebbe da saperne di più sulle cose del paese, di coloro i quali vi son nati e allevati?

— Tu, furfantaccio, — disse Haley — tu lo sapevi, eh?

— Non ve l'ho forse detto e ripetuto? Voi non avete voluto credermi! Io vi dicevo, o signore, che la strada era troncata da muri, e chiusa, e che io non speravo si potesse continuare oltre. Andy m'ha ben sentito, egli. —

Non c'era modo di poter dire il contrario, e l'infelice capo di quella spedizione fu costretto a chiudere in sé l'ira che lo divorava; tutti e tre pertanto voltarono fronte, e s'incamminarono dal lato della strada maestra

In conseguenza di quei vari indugi, erano passati circa tre quarti d'ora da che Elisa aveva addormentato il suo bimbo nell'osteria del villaggio, quando la comitiva sopraggiunse nel medesimo luogo. Elisa trovavasi accanto alla finestra guardando in un'altra direzione, e l'occhio acuto di Samuele la riconobbe.

Haley e Andy erano indietro d'alcuni passi. In quell'istante decisivo Samuele fece in modo che gli cascasse il cappello come per caso, e mandò una strepitosa significativa esclamazione. Elisa tremò tutta e si gettò vivamente all'indietro; la cavalcata passò rapida sotto la finestra, indirizzandosi alla porta dell'osteria.

Quel solo istante ad Elisa parve un secolo. Una porta della camera dava sul fiume. Elisa prende il fanciulletto e corre verso la sponda. Haley la vide passar come baleno quand'essa disparve dal lato del fiume, e precipitando da cavallo e chiamando a tutta gola Samuele e Andy, si diede a correre sulle sue tracce. In quel momento terribile i piedi d'Elisa pareva avessero l'ali: in un batter d'occhio ella si trovò in riva al fiume. Ed ecco che ivi già la incalzano.

Allora essa, sostenuta da quella forza che Iddio da solamente al disperato, balzò, mettendo un selvaggio grido, e si slanciò dalla riva, al disopra della torbida corrente, fin sulla massa di ghiaccio. Era un salto da non credersi, quale può tentar solamente la disperazione o la pazzia. Haley, Samuele ed Andy, còlti da stupore a quella vista, mandarono alte grida alzando le braccia.

L'enorme blocco di ghiaccio sopra cui essa erasi gettata, affondavasi, scricchiolava sotto il suo peso: ma ella non vi si fermò un istante. Con urli da belva e con l'energia che la disperazione infonde, saltò su d'un altro masso, indi sopra un terzo, incespicando, saltando, lanciandosi di nuovo. Le sue scarpe son cadute, le calze strappate; dai piedi esce il sangue in copia; ma essa nulla vede, nulla sente, fino a che in confuso, come sognando, intravede la riva dello Stato dell'Ohio, e una mano protesa verso lei per aiutarla a salirvi sopra.

— Tu sei una giovane coraggiosa, chiunque tu sia! — disse quell'uomo.

Elisa riconobbe la voce e le sembianze di un tale che possedeva una fattoria non lungi dalla casa che testé ella aveva abbandonata.

— Oh, signor Symmes, salvatemi, deh, salvatemi! Nascondetemi, — disse Elisa.

— Che è stato? — diss'egli. — Questa, se non erro, è una delle donne di Shelby.

— Il mio figliuolo... questo bimbo, lo hanno venduto. Colà è il suo padrone, — diss'ella, stendendo la mano verso la sponda del Kentucky. — Signor Symmes, avete voi un fanciulletto?

— Sì, ne ho uno, — egli disse, traendo ruvidamente ma con bontà Elisa sulla sponda. — Del resto, sei una giovane piena di coraggio. —

Quand'essa fu al sicuro sulla riva, l'uomo riprese:

— Io vorrei esserti utile, ma non saprei dove collocarti. Il consiglio che posso darti è di recarti colà, — e indicava una bella e vasta casa che scorgeva a poca distanza dalla via principale del villaggio. — Cerca là un ricovero: quelli che vi stanno son brava gente. Non c'è pericolo di sorta, e ti daranno aiuto. Sono avvezzi a tali cose.

— Dio vi benedica! — esclamò Elisa dal più profondo del cuore.

— Non ci ho merito alcuno; — diss'egli — quel che ti ho fatto, è un bel nulla.

— Oh, certamente, signore, a nessuno ne parlerete, voi!

— Diamine, figliuola mia, por chi m'hai tu preso? No certo, non dirò sillaba. Su dunque, vai, bella e buona giovane; tu hai ben guadagnato la tua libertà, e l'avrai, te l'assicuro. —

Elisa si strinse al petto il fanciullo, e ratta si allontanò.

L'uomo stava fermo e la guardava.

— Shelby forse potrà dire che questo ch'io faccio non è un atto molto amichevole. Ma che dovevo fare, io? S'egli trova una delle mie donne in una condizione simile, mi renda pan per focaccia! Io non potrò mai vedere una creatura che lotta e s'affanna per sottrarsi ai cani che la inseguono, e voltarmi contro a lei. E poi, non vedo perché dovrei dar la caccia ad un infelice per altrui vantaggio. —

Così parlava quel misero pagano del Kentucky, che mai era stato istruito dei doveri costituzionali, e perciò agiva, senza avvedersene, da cristiano: il che avrebbe evitato se fosse stato più istruito in un altro ordine di idee.

Haley erasi fermato spettatore attonito di quella scena, nella quale Elisa disparve dalla riva; poi, ad un tratto, rivolgendosi, fissò uno sguardo scrutatore sopra Samuele e Andy.

— Ecco proprio un bell'affare! — disse Samuele.

— Questa donna ha il diavolo in corpo, credo io! — esclamò Haley. — Saltava come un gatto selvatico.

— Ora, — disse Samuele grattandosi il capo — io spero che il signore ci vorrà scusare se rifacciamo questa strada; io non mi sento il coraggio di passar per l'altra. —

E diè in uno scroscio di risa.

— Ridi, eh? — disse il mercante con piglio irato.

— Dio vi benedica, signore: non posso più tenermi! — disse Samuele allentando il freno alla gioia che da lungo tempo tratteneva facendosi violenza. — Oh, che scena, buffa era il vederla saltare, slanciarsi, e fare scricchiolare il ghiaccio! Il sentire quel plum, crac, puf! Che furia, buon Dio! Come volava!

E Samuele e Andy continuarono a sghignazzare finché le lacrime scorsero loro per le guance.

— Vi rificcherò ben io le vostre risa in bocca! — disse il mercante, e fece sibilare alle loro orecchie lo scudiscio.

Ambedue si curvarono per scansare i colpi, e mandando un grido si lanciarono dalla riva verso i loro cavalli.

— Buona sera, padrone! — disse Samuele con tutta gravità. — Credo che la signora stia in ansietà per Jerry. Il signor Haley non vorrà trattenerci più a lungo. La padrona non permetterebbe che noi passassimo sopra queste bestie di notte il ponte che volle passar Lisa. —

E detto ciò, pizzicando in guisa faceta le costole di Andy, saltò in sella e dietro lui il compagno, e si misero ambedue di gran galoppo; ma le loro risa si udivano ancor da lungi, portate dal vento.

VIII

I CACCIATORI DI CREATURE UMANE.

Era già quasi notte allorché Elisa si trovò sull'altra sponda dell'Ohio. La nebbia della sera, inalzandosi lentamente dalla superficie delle acque, l'avviluppava sempre più di mano in mano ch'ella andava allontanandosi dalla riva, e il fiume gonfio, le masse galleggianti di ghiaccio, mettevano tra il suo persecutore e lei una barriera insormontabile.

Haley se ne tornò dunque passo passo alla piccola locanda per quivi riflettere su quel che aveva da fare. La donna gli aprì la porta di un salottino, parato d'una tappezzeria comune. Nel mezzo del salottino vedovasi una tavola coperta di tela incerata, e intorno alla tavola eranvi delle sedie di legno dall'alta spalliera e dai piedi lunghi e sottili; sopra il camino, entro cui fumava, un fuoco a metà spento, alcune figurine di gesso facevan mostra dei loro sfarzosi colori, e una panca piuttosto incomoda si stendeva lungo il focolare.

Ivi appunto Haley andò a sedersi al fine di meditare sulla instabilità delle speranze umane e sulla felicità in generale.

— Che bisogno avevo di quel piccolo mariuolo, — diss'egli a se medesimo — perché mi lasciassi corbellare a questo modo?

Ed Haley procurava di consolarsi rivolgendo a se stesso una filza d'imprecazioni, ben meritate a parer nostro, ma che, per non offender le orecchie dei nostri lettori, ci asterremo dal riferire.

Nel tempo ch'egli si abbandonava a così gradevole occupazione, la grossa voce dissonante di un uomo che, a quanto sembrava, era disceso in quel punto medesimo da cavallo alla porta dell'osteria, lo riscosse profondamente.

Haley corse alla finestra.

— Perbacco! Questo si chiamerebbe davvero un aiuto della Provvidenza! In fede mia, è proprio Tom Loker, costui! —

Ed Haley uscì in fretta.

Presso il banco dell'oste stava un uomo robusto, di forte muscolatura, alto sei piedi e proporzionatamente largo, il quale aveva indosso un pastrano di pelle

di bufalo, il cui pelo in fuori gli dava un aspetto selvaggio e terribile, corrispondente in tutto alla sua truce fisonomia. Le linee del volto e la conformazione della testa denotavano al più alto grado la brutalità e la violenza.

Per verità, se i nostri lettori potessero rappresentarsi un gran molosso pervenuto allo stato d'uomo, il quale andasse passeggiando in pastrano e cappello, avrebbero esattamente un'idea della sua persona.

Era con lui un suo compagno di viaggio, il quale, sotto vari rispetti, formava, per così dire, la sua antitesi. Piccolo, mingherlino, agilissimo nei movimenti al pari di un gatto, i suoi occhi neri e penetranti avevano un'espressione di curiosità inquieta che ben si addiceva ai lineamenti angolosi della sua faccia. Il suo naso affilato e prominente si spingeva innanzi, quasi fosse avido di ficcarsi da per tutto. I suoi rari capelli erano diligentemente ravviati sopra la fronte; ogni atto o gesto di lui rivelava l'uomo sospettoso e maligno.

L'omaccione afferrò un gran bicchiere, lo empì a metà, e lo tracannò d'un sorso; il suo piccolo compagno si rizzò sulla punta dei piedi, e girando or di qua or di là il capo, fiutò le bottiglie; poi, con aria circospetta e con voce esile e tremolante, ordinò del rosolio di menta. Quando questa bevanda gli fu mesciuta, egli la prese, la esaminò con aria di compiacenza a guisa d'uomo il quale si compiace d'aver fatto quel che desiderava appunto di fare, e si dispose a sorbirla da vero intelligente.

— Per questa volta, ecco quel che si può dire aver fortuna. Come va, Loker? — disse Haley inoltrandosi e stendendo all'omaccione la mano.

— Per il diavolo! Che cosa vi conduce qui, Haley? — tale fu la cortese risposta di Loker.

L'ometto che portava il nome di Marks posò il suo bicchiere d'un tratto, e avanzando la testa guardò con viva curiosità il sopraggiunto.

— Davvero, Tom, ecco la miglior fortuna possibile. Io sono in un imbroglio, e bisogna che voi mi aiutiate ad uscirne.

— Uhm! Uhm! Lo credo bene! — brontolò il poco amabile individuo. — Quando siete contento di vedere qualcuno, è certo che avete bisogno di lui. Di che si tratta?

— È un vostro amico, costui? Un socio forse? — disse Haley con una certa titubanza.

— Per l'appunto. Ecco, Marks, vi presento il mio antico socio di Natchez.

— Lietissimo di fare la vostra conoscenza! — disse Marks tendendogli una mano secca come l'artiglio d'un corvo. — Il signor Haley, credo?

— Egli stesso, signore, — rispose Haley. — E adesso, signori, per festeggiare il nostro incontro, bisogna ch'io paghi qualche cosa. Ehi, vecchia marmotta, — gridò all'oste — dell'acqua calda, zucchero, sigari e acquavite a bizzeffe, ma subito. —

Accese le candele, il fuoco ravvivato, i nostri tre degni individui si assisero intorno a una tavola ben provvista.

Haley snocciolò un patetico racconto delle sue tribolazioni. Loker lo ascoltava in silenzio, con piglio attento e burbero. Marks, che stava componendo con la più gran cura un ponce di suo gusto particolare, alzava di quando in quando gli occhi, e appuntando il naso affilato e il mento verso la faccia di Haley, seguiva col più vivo interesse la narrazione di lui.

La fine della storia parve lo divertisse molto, a giudicarne da certi atti che indicavano un riso a stento represso.

— Così dunque vi hanno servito proprio per le feste? Ah, ah, ah! Bisogna convenire che il tiro è ben condotto, — diss'egli.

— Il commercio di codesti piccini mette sempre nell'imbroglio, — soggiunse mestamente Haley.

— Se potessimo trovare una razza di femmine che non fossero così tenere de'loro bamboli, in fede mia sarebbe questa la migliore delle scoperte, — disse Marks, accompagnando d'un riso di compiacenza questa sua arguzia.

— In verità, — osservò Haley — io per me non ci ho capito mai nulla. Questi bimbi non arrecano mai loro che fastidi; si potrebbe credere per conseguenza ch'esse dovessero esser contente di sbarazzarsene; niente affatto: anzi, più quelli son loro cagione di affanno, più esse voglion loro un bene matto.

— È vero, signor Haley! — disse Marks. — Favoritemi dell'acqua calda. Sì, è per l'appunto come voi dite. Vedete: io, quando ero negli affari, comprai una

giovane, robusta, graziosa e molto intelligente. Ella aveva un piccino che era miseramente infermiccio, gobbo, o poco meno. Non sapendo che cosa farne, lo diedi ad un uomo, il quale, visto che il piccino non gli costava nulla, volle pure allevarlo a suo rischio e pericolo. Io non mi sarei mai immaginato che la femmina avesse a trovare da ridire in proposito. Ma, Dio buono, se l'aveste veduta! Si sarebbe detto ch'ella teneva in maggior pregio il fanciullo, appunto perché era cagionevole, piagnolone, e la tormentava di continuo. E non c'era mica nulla d'infinto; perché ella si pose a piangere e a deperire, come se avesse perduto ogni cosa ai mondo. Vi dico io che era una cosa strana il vederla. Coteste femmine avranno sempre dunque di tali idee per il capo?

— Ebbene, a me è accaduto precisamente lo stesso, — disse Haley. — L'estate scorsa mi procurai una giovane, la quale aveva un fanciullino molto gentile, i cui occhi erano sfavillanti al pari dei vostri: ma quando mi diedi ad esaminarli, m'accorsi che il piccino era cieco, cieco del tutto. Pensai dunque ch'era meglio me ne disfacessi senza dir nulla; il danno non era considerevole: io l'avevo cambiato con un barile di whisky. Ma quando volli pigliarlo, la madre diventò furiosa come una tigre. Il fatto accadeva prima della partenza; i miei schiavi non erano ancora incatenati. Eccola dunque che salta sopra una balla di cotone, strappa un coltello di mano a un marinaro, e fa indietreggiar tutti in un istante. Ma quando ella vide che tutto ciò a nulla giovava, si voltò d'improvviso, e, col figliuolo nelle braccia, si gettò a capo in giù nel fiume: e nessuno l'ha mai più riveduta.

— Eh, via, — disse Loker, il quale aveva udito questi racconti con mal celato disprezzo — voi, signori, non sapete pigliar le cose per il loro verso! Le mie donne non mi fanno mai siffatte scene, ve lo dico io.

— Davvero? E in qual modo le pigliate, dunque? — disse Marks vivamente.

— Come faccio, volete dire? Ebbene, io, allorché compro una giovane schiava, se ella ha qualche bimbo che sia da vendere, me le pongo dinanzi, e messole il pugno sotto il naso le dico:

«— Guarda bene, se tu fai una parola più alta dell'altra, io ti rompo la testa... Non vo' ascoltar niente, io, no, niente! —

«Poi seguitò a dirle: «— Questo piccino è mio e non tuo, e tu non hai da spartir nulla con esso. Alla prima occasione lo venderò: e tu, femmina, non stare a far piagnistei, o ch'io ti farò desiderare di non esser mai nata. —

«In questa maniera esse vedon subito alla prima che le mie non son minacce da burla, e tosto divengono mute come tanti pesci; se poi una di loro si da a guaire, allora... —

Loker lasciò cadere il suo pugno chiuso, in modo da spiegare abbastanza quella sua, reticenza.

— Ecco una cosa singolarmente espressiva! — osservò allora Marks, toccando Haley col gomito e reprimendo a fatica un certo suo riso beffardo. — Davvero, il nostro Tom è una specialità nel suo genere. In fede mia, gli è un uomo da farsi comprendere; e benché questi negri abbiano sempre la testa, dura, son certo che essi sanno quel che voi volete dire loro. Per fermo, se voi non siete il diavolo, Tom, gli siete fratello carnale, potete dirlo per vostra gloria! —

Toni accolse il complimento con aria modesta, e diventò tanto affabile quanto lo comportava la sua natura di molosso.

Haley, il quale aveva libato copiosamente, sentì ben presto un certo sviluppo operarsi nelle sue facoltà morali; fenomeno poco straordinario, negli uomini gravi e riflessivi, in circostanze simili.

— Ah, Tom, — diss'egli — ciò non sta bene, come vi ho detto sempre. Vi ricordate quando noi ragionavamo insieme su cotesto argomento, a Natchez? Quante volte non vi ho provato che trattandoli più umanamente noi vi guadagneremmo altrettanto, e ce ne troveremmo egualmente bene quaggiù? Inoltre, si hanno migliori risultati per l'altra vita... quando siamo agli estremi e non c'è più nulla da guadagnare in questo mondo, sapete...?

— Poh! — rispose Tom Loker. — Cose rancide. Queste chiacchiere mi fanno veramente nausea, tanto più che ho lo stomaco un poco fuor di sesto. —

Tom tracannò mezzo bicchiere d'acquavite.

— Ascoltatemi: — proseguì Haley, rovesciandosi sulla sedia e gesticolando vivamente — se occorre dirlo, ho avuto sempre in mente di fare in modo, col mio commercio, da ammassare un bel gruzzolo, e presto; ma gli affari non son tutto, e il denaro non è tutto, poiché in fin dei conti noi abbiamo un'anima. Oh,

non m'importa né punto né poco che altri m'oda parlar così! Io ho le mie idee su ciò, e nulla m'impedirà ch'io le dica. Per me, io credo alla religione, e uno di questi giorni, allorché avrò ben provveduto ai miei comodi, mi propongo d'occuparmi anche un po' della mia anima. La cosa merita seria riflessione. Eppoi, a che giova fare più male di quel che è veramente necessario? Ditemi, è cosa prudente?

— Occuparvi della vostra anima? — replicò Tom Loker con disprezzo. — Bisognerebbe guardare assai minuziosamente per trovare un'anima nella vostra pelle. Io vi prometto che il diavolo avrà un bel da fare per cercarla.

— Siete di cattivo umore, Tom; — disse Haley — dovreste comprendere che parlo per vostro bene.

— Basta, basta; ne ho già piena la testa. Le vostre prediche mi sono insopportabili. In fin dei conti, qual differenza c'è tra me e voi? Siete forse migliore di me? No davvero! È tutta ipocrisia per ingannare il diavolo e salvar la pelle, se vi riesce. Io non darei un picciolo di questa vostra religione, la quale consiste nel togliere in prestito dal diavolo per tutto il tempo della vostra vita, per fuggirvene poi di nascosto quando è venuto il tempo della restituzione!

— Orsù, finiamola, signori; tutto ciò non è di alcun vantaggio agli affari! — disse Marks. — Come sapete, vi sono vari modi di considerare un argomento. Il signor Haley è certamente uomo stimabilissimo, ed ha una coscienza assai delicata; e voi, Tom, avete il vostro modo di vedere, che è ottimo anch'esso. Ma le liti non riescono a nulla di buono. Parliamo piuttosto d'affari. Ed ora, signor Haley, che cosa dobbiamo risolvere? Avete bisogno di noi per riacchiappare questa giovane?

— Quanto alla giovane, provveda Shelby; procuri lui di riaverla, se può. Io vo in cerca del fanciullo, che ho fatto la corbelleria di comprare!

— Non è la prima che fate — borbottò Loker.

— Suvvia, Tom, non montate in collera un'altra volta, — replicò Marks. — Vedete, io scommetto che il signor Haley ci avvia ad un affare eccellente. Aspettate; questa sorta di affari sono per l'appunto il mio forte. Voi dite dunque, signor Haley, che questa giovane... A proposito, com'è ella? Che cos'è? Che sa?

— È bianca, bella e ben educata. Io avrei dato di buona voglia ottocento o mille dollari a Shelby per essa, e non avrei fatto un cattivo affare.

— Bianca e bella! Ben educata! — disse Marks, tutto commosso all'idea d'una preda simile. — E un affare ottimo, Loker, e un'occasione magnifica, di lavorare per nostro proprio conto. Su dunque, raggiungiamoli! Naturalmente il fanciullo sarà per il signor Haley: in quanto alla giovane, la condurremo alla Nuova Orléans per farvi su un piccolo traffico. Eh! Che ve ne sembra, Tom? —

Tom Loker aveva ascoltato attentamente, e pareva riflettesse a questa combinazione importante.

— Guardate: — diceva Marks ad Haley, pur seguitando a rimestare il suo ponce col cucchiaio — i tribunali di questo paese sono un po' schizzinosi, ma noi sappiamo adescarli. Loker farà il gran colpo; io poi arrivo in abito nero e stivali verniciati, giuro che la schiava è mia, ed ecco finito l'affare. Bisogna vedere — continuò Marks in un vivo accesso di orgoglio di mestiere — quanta abilità vi so mettere! Un giorno sono il signor Twickem della Nuova Orléans; un'altra volta giungo dalle mie piantagioni lungo il Pearl, dove settecento negri lavorano per conto mio; oggi ho una lontana parentela con Enrico Clay, domani l'ho con qualche altro parruccone del Kentucky. Ogni uomo ha i suoi talenti speciali. Tom, per esempio, è terribile quando s'ha da menar le mani e bisogna battersi; ma per mentire egli non val nulla, assolutamente nulla. Che volete? Le bugie a Tom bisogna strappargliele con l'uncino; ma, per Iddio! se in tutto il paese v'è alcun altro che sappia prestar giuramento di qualsiasi cosa, con tutte le sue circostanze e particolarità, con un aspetto più imponente del mio, conducetemelo qua, sarei curioso di vederlo. In fede mia, credo che potrei condurre a buon fine un affare quand'anche i giudici fossero dei più scrupolosi. Qualche volta, vedete, avrei anzi caro ch'essi lo fossero, perché in fin dei conti ci sarebbe da divertirsi di più. Eh! Che ne dite? —

Tom Loker, il quale, come abbiamo già veduto, era altrettanto lungo nelle sue riflessioni che nei suoi movimenti, interruppe Marks, dando col pugno sulla tavola, in modo da far tremare ogni cosa.

— Va bene, — diss'egli — io accetto.

— Dio vi benedica, Tom! — disse Marks. — Non è necessario rompere i bicchieri per questo; serbate il vostro pugno per un'occasione migliore.

— Ma, signori, non avrò anch'io la mia parte del guadagno?— domandò Haley.

— Tu avrai il fanciullo; — rispose Loker — che vuoi di più?

— Mi pare — soggiunse Haley — che, procurandovi sì buon affare, io possa esigere almeno un dieci per cento sui profitti, dedotte le spese.

— Eh, via! — gridò Loker bestemmiando e percotendo di nuovo col pugno la tavola. — Non vi conosco io forse, Daniele Haley? Non crediate ch'io mi lasci imbrogliare da voi. Credete che Marks ed io ci metteremmo a correre sulle tracce di schiavi fuggiti, per empir la vostra tasca e lasciar vuota la nostra? No, mille volte no. Noi avremo la giovane tutta per noi, e contentatevi; diversamente avremo anche il fanciullo con essa. Chi potrebbe impedircelo? Non ci avete forse insegnato come si deve fare? Noi siamo liberi al pari di voi, credo! Se voi, oppure Shelby, vorrete intentarci un processo, padronissimi; voi sarete, ve lo dico io, i benvenuti; là vi aspetto!

— Sì, sì, come v'aggrada meglio: — disse Haley impaurito — sia come avete detto: voi mi avete sempre mantenuto la parola in tutti i nostri affari; io faccio assegnamento su voi.

— Lo sapete, Haley, io non voglio imitarvi nelle vostre smancerie, ma non vo' mentire nei miei conti, neppur col diavolo. Quel che dico, lo fo; sì, lo fo: lo sapete, Haley, non è vero?

— Sì, sì, lo so, Tom, — rispose Haley — e se volete promettermi di depositare il fanciullo tra una settimana, in un luogo qualunque, non domando di più.

— Ma non è così ch'io l'intendo! — soggiunse Tom Loker. — Oh, ci corre assai assai! Io non ho mai conchiuso affari per niente. Vi ho forse mai dato l'esempio di lasciarmi sfuggire l'anguilla una volta che io l'abbia presa? Voi mi darete subito cinquanta dollari, né più né meno; se no, rinunziate pure al piccino.

— Come! — fece Haley. — Quando voi avete tra le mani un affare che può fruttarvi un guadagno di mille o milleseicento dollari? In fede mia, Tom, non siete ragionevole!

— Sì, davvero! Non avremo forse da fare per cinque buone settimane? E chi sa se basteranno! Supponete un po' che noi lasciamo ogni altra faccenda e ci strasciniamo di macchia in macchia dietro la giovane e il suo bamboccio, e che

finalmente non ci riesca d'impadronircene, poiché è sempre una fatica diabolica il cogliere questa razza di femmine. Dite, come andrà allora la cosa? Ci pagherete un centesimo? Mi pare di vedervi! No, no! Fuori i cinquanta dollari! Se l'affare riesce, io li restituisco; se no, li riteniamo per la nostra fatica. Non va bene così, Marks?

— Certamente, certamente! — disse Marks con accento conciliativo. — E un'anticipazione soltanto, niente di più. Eppoi, bisogna trattarci bene fra di noi, lo sapete. Tom vi condurrà il ragazzo nel luogo che voi vorrete; non è vero, Tom?

— Se io trovo il piccino, lo condurrò a Cincinnati, e lo depositerò presso la vecchia Granny Belcher, là dove si smonta, — rispose Loker.

Marks aveva tirato fuori dalla sua saccoccia un taccuino bisunto, e spiegato innanzi a sé un lungo pezzo di carta.

— Oh! — diss'egli. — Vediamo un po'i nostri affari: «Barnes, contea di Shelby, il giovane Gim, trecento dollari per lui, morto o vivo. Edwards, Dick e Lucy, marito e moglie, seicento dollari. La giovane Polly co' suoi due fanciulli, seicento dollari per essa o la sua testa...» Scorro la lista de'miei affari per vedere se possiamo dar mano bravamente al vostro. Loker, — riprese a dire dopo un istante di pausa — dobbiamo inviare Adams e Springer sulle tracce di questa giovane?

— Essi pretenderanno troppo, — disse Loker.

— Aggiustrei io la faccenda; essi sono principianti negli affari, e si adatteranno a lavorare a un prezzo discreto, — disse Marks, continuando a leggere. — Ecco tre casi facili, poiché non c'è che da tirar su loro, o da giurare che sono stati uccisi; non possono dunque esigere gran cosa per questi. In quanto agli altri, — soggiunse ripiegando il foglio — potranno aspettare un altro poco. Quindi non ne parliamo, per ora. A noi, adesso, signor Haley: intendiamoci bene. Vedeste quella vostra donna nell'istante che toccò la riva?

— Sì, certo, e chiaramente come vedo qui voi.

— E un uomo l'aiutò a salir sulla sponda? — disse Loker.

— Per certissimo.

— Sembra molto probabile — soggiunse Marks — che essa abbia trovato asilo in qualche luogo. Ma dove? Ecco la gran questione. Tom, che ne dici?

— Bisogna che noi passiamo stasera il fiume ad ogni costo.

— Ma non c'è alcun battello, — ripigliò Marks — ed i ghiacci rendono il passaggio molto pericoloso.

— Non so niente, io: ma certo è che bisogna andare, — disse Loker risolutamente.

— Eh, — brontolò Marks con aria dubbiosa — e poi!... Per verità, — disse accostandosi alla finestra — è buio come nella tana del lupo.

— Ho capito, Marks: voi avete un po' di paura nelle ossa; ma non so che farci; bisogna andare. Voi preferireste forse di riposarvi un giorno o due, fino a che la donna sia giunta, per la linea sotterranea dei manutengoli, prima di voi a Sandusky o altrove.

— Oh, no, io non sono per nulla Impaurito! — disse Marks. — Solamente...

— Solamente che cosa? — domandò Tom.

— Eh, nulla! Dico per il battello. Ben vedete che non c'è battello alcuno.

— Ho sentito dire dall'ostessa che un uomo deve stasera traversare il fiume in una barchetta. A ogni costo bisogna andare con lui.

— Suppongo — disse Haley — che avrete dei bravi cani.

— Di prima qualità; — rispose Marks — ma a che ci varrebbero? Voi non avreste, per caso, alcun oggetto suo da far ad essi fiutare?

— Sì, ne ho: — disse Haley con enfasi di gioia — ecco il suo scialle ch'essa dimenticò sopra il letto nel fuggire, ed anche il suo cappello.

— E una vera fortuna! — esclamò Loker. — Date a me queste cose. Però, io temo che i cani mi guastino la donna se le si gettano addosso.

— Ciò merita considerazione; — riprese Marks — i nostri cani un giorno fecero quasi a brani un taglialegna, laggiù a Mobile, prima che noi potessimo ritenerli.

— Sicuro, per questa specie di schiavi che si vendono per la loro bellezza, convien tenere altro modo, — osservò Haley.

— La cosa è chiara! — riprese Marks. — E poi, se essa è in una casa, i cani a nulla servirebbero, del pari che negli Stati liberi, dove si può viaggiare in vettura; ond'è che non potreste seguir la sua traccia. I cani giovano solamente nelle piantagioni dove i negri, quando fuggono, sono costretti di andare a piedi.

— Suvvia! — disse Loker che tornava dal banco dove era andato a raccogliere informazioni. — Costoro dicono che l'uomo è giunto col suo battello, e perciò, Marks... —

Questo brav'uomo rivolse uno sguardo di rimpianto verso la camera dove stava così a bell'agio e da cui doveva partire, e lentamente si alzò. Dopo avere scambiato alcune parole con Tom Loker circa ulteriori intelligenze, Haley, con visibile rincrescimento, gli contò i cinquanta dollari, e i degni compagni si separarono.

Se i nostri lettori non si trovano molto contenti della società nella quale cotesta scena li ha introdotti, noi dobbiamo ricordar loro che la caccia degli uomini s'inalza a poco a poco alla dignità d'una professione legale e patriottica in grazia della promulgazione del Fugitive slave bill.

Se la schiavitù fa ancora nuovi progressi nella vasta regione che si estende tra il Mississipì e l'Oceano Pacifico, il trafficante ed il cacciatore di creature umane potranno venire ammessi nella nostra aristocrazia.

Mentre accadeva questa scena nell'osteria, Samuele e Andy con vera contentezza tornavano verso casa. Il primo di essi, gongolante del più vivo giubilo, esprimeva la propria esultanza con ogni sorta di ululi e gridi strepitosissimi, e con vari strani movimenti e contorsioni di tutto il corpo. Talvolta si sedeva a rovescio, con la faccia rivolta alla coda del cavallo; poi mandava un grido, e con un salto pericoloso si rimetteva al suo posto; assumendo allora un aspetto grave prendeva a sermoneggiare sulle risa e sul contegno di Andy.

Fra tutte queste evoluzioni egli continuava ad accelerare il passo dei cavalli, tantoché verso le undici di notte il noto scalpitio rimbombava sotto la veranda.

La signora Shelby corse alla balaustrata.

— Sei tu, Samuele? Dove son essi?

— Il signor Haley si riposa in locanda; egli è terribilmente affaticato, padrona.

— Ed Elisa?

— Essa ha varcato il Giordano, e ora trovasi, possiamo dire, nella terra di Canaan.

— Come! Che vuoi tu dire? — esclamò con voce quasi soffocata dalla commozione la signora Shelby, e poco mancò che non svenisse al pensiero del significato che potevano avere le parole di Sarraele, cioè che fosse morta.

— Padrona, Iddio prende cura dei buoni. Elisa ha traversato l'Ohio in modo sì mirabile, come se il Signore l'avesse tratta in un carro di fuoco a due cavalli. —

La pietà di Samuele era sempre, al cospetto della padrona sua, d'un fervore straordinario, ed egli allora sapeva trovare in copia figure ed immagini bibliche.

— Vien qua, Samuele: — disse il signor Shelby, che era entrato sotto la veranda — narra alla tua padrona ciò che essa brama di sapere. Andiamo dentro, Emilia; — diss'egli prendendola sotto il braccio — tu sei fredda ed hai dei brividi; ti lasci un po' troppo commuovere.

— Commuovere! Non son io donna e madre?... Non siamo ambedue responsabili innanzi a Dio di quella povera figliuola?... Dio voglia che una tal colpa non ricada su noi.

— Qual colpa, Emilia? Vedi bene tu stessa che noi abbiamo l'atto solamente quello che non potevamo a meno di fare.

— Con tutto ciò io non posso non sentirmi colpevole, e la ragione non vale a persuadermi del contrario.

— Qua, Andy! Su, negro! Si dorme? — gridava Samuele sotto la veranda. — Mena questi cavalli in istalla. Non senti che il padrone ci chiama? —

E Samuele comparve tosto all'uscio della sala con la sua foglia di palma in capo.

— Ora — disse Shelby — narraci chiaramente, Samuele, com'è andata la cosa e dove si è rifugiata Elisa, se]o sai.

— Padrone, io l'ho vista co' miei propri occhi saltare sopra il ghiaccio galleggiante. Essa ha traversato il fiume in un modo maraviglioso: proprio un miracolo. Ho visto poi un uomo che l'ha aiutata a salir sopra la riva; indi essa è scomparsa tra la nebbia.

— Samuele, ciò mi sembra alquanto dubbioso. L'attraversare il ghiaccio galleggiante non è cosa facile.

— Tutt'altro che facile. Chi potrebbe far ciò senza l'aiuto di Dio? Ora sentite come è andata la cosa. Il signor Haley, io e Andy siamo giunti all'osteria presso il fiume. Io andavo un po' innanzi; tanto era il mio desiderio di cogliere Elisa, che non potevo star fermo; e quando siamo stati vicini alla finestra dell'osteria, ho visto lei medesima proprio di faccia; gli altri mi venivano dietro. Allora mi fo cadere il cappello, e mando uno strillo da risvegliare un morto. Elisa mi sente e si ritrae nel momento in cui il signor Haley giungeva alla porta dell'abitazione. Essa, ben potete immaginare, è fuggita come un baleno per un'altra porta, dalla parte del fiume. Il signor Haley l'ha vista e si è messo a gridare con quanto fiato aveva in gola, ed egli, io e Andy a correre dietro di essa. Era giunta alla riva, dinanzi a una corrente larga dieci piedi, sulla quale masse enormi di ghiaccio si urtavano e spezzavano tra loro, e crollavano tutte insieme, come avessero formato una grand'isola. Siamo giunti dietro di essa, e, lo giuro sull'anima mia, la credevo presa, quando ella, mandando un grido quale io mai ne udii, al pari di una freccia si è slanciata sopra il ghiaccio, e vi correva urlando, saltando; il ghiaccio scricchiolava fortemente, tentennava, si rompeva nel cozzo; ed ella andava a sbalzi come un daino. Signore Iddio! L'elasticità che quella giovane ha in sé è davvero straordinaria! —

La signora Shelby sedeva taciturna, pallida per la commozione, mentre Samuele faceva il racconto.

— Lodato Iddio che non è morta! — disse finalmente. — Ma dov'è ora la povera figliuola?

— Il Signore la provvederà, — disse Samuele alzando piamente gli occhi. — Come io dicevo, dunque, c'è una Provvidenza, e c'è per certissimo, come c'insegnò la padrona, perché Dio trova sempre qualcuno per servir di strumento alla sua volontà. E invero, se io non mi fossi trovato colà, sarebbe stata presa non una volta, ma dieci. Non ho fatto fuggire stamani i cavalli, non

li ho fatti correre fino all'ora del pranzo? E non ho procurato che il signor Haley facesse poi cinque buone miglia fuori di strada? Altrimenti egli avrebbe raggiunto Elisa non meno facilmente di quello che un cane scagliasi sopra un coniglio. Queste sono tutte arti della Provvidenza.

— C'è una specie di tali arti della Provvidenza che tu faresti bene a risparmiare, mastro Samuele; — disse Shelby con quella severità richiesta dalle circostanze — io non consento che si usino tali modi con le persone che io tratto. —

Ma né un negro né un fanciullo avrebbero creduto alla sua collera: entrambi capiscono istintivamente il vero senso delle cose, nonostante gli sforzi con cui si tenti simulare. Samuele non fu dunque molto sconcertato per quel rabbuffo, benché affettasse un'aria di grande umiltà e atteggiasse la bocca a contrizione.

— Dice bene il padrone, dice benissimo: ho fatto male assai! Non c'è da ridir nulla, e per certo il padrone e la padrona non possono approvare tali azioni. Me ne incresce molto; un povero negro, però, qual son io, è tentato spesse volte a operar male come io lo feci, quando la gente si comporta come il signor Haley; egli è tutt'altro che un gentleman: tutti coloro che siano stati allevati al pari di me non stenteranno a persuadersene.

— Orbene, Samuele, — disse la signora Shelby — siccome pare che tu sia ben convinto della tua colpa, così puoi andare dalla zia Cioè perché ti dia un poco di quel prosciutto avanzato al pranzo d'oggi. Tu ed Andy dovete avere a quest'ora una buona dose di fame.

— La padrona è veramente troppo buona per noi! — disse Samuele.

E fatto lestamente un inchino, uscì di sala.

Ognuno comprenderà, come già abbiamo fatto osservare, che mastro Samuele era dotato dalla natura di un vivace ingegno, il quale indubitatamente lo avrebbe condotto in su nella vita politica, e che possedeva in ispecie l'arte di saper volgere ogni cosa a sua propria lode e gloria.

Avendo egli dunque ben rappresentato la parte del pio e dell'umile, a quanto gli pareva con soddisfazione intera della sala, si cacciò sulla testa la sua foglia di palma come un bravaccio, e s'avviò verso la dimora della zia Cioè con l'intenzione di ottenere i suffragi della cucina.

«Terrò un discorso a questi negri:» disse Samuele tra sé «il momento è opportuno. Voglio farli rimanere di sasso!»

Qui è bene osservare che uno dei più dolci diletti di Samuele era sempre stato di andar col suo padrone quando egli si recava a qualche assemblea politica, dove, appollaiato sopra qualche cancello o salito fra i rami d'un albero, ascoltava gli oratori con gusto indicibile; eppoi, discendendo in mezzo ai fratelli del suo proprio colore, radunati in quel luogo per la medesima occasione, li divertiva con la ripetizione più buffa e grottesca di quanto aveva poco prima visto e udito, conservando nel suo volto una solenne e imperturbabile serietà. E benché gli uditori che gli formavano cerchio fossero solitamente del suo stesso colore, avveniva non di rado che gli se ne affollassero intorno altri di tinta meno bruna, che ascoltavano, ridevano e ammiccavano, con gran soddisfazione di Samuele.

Fatto sta che egli considerava l'eloquenza oratoria come la sua vera vocazione, e che non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di esercitarla.

Convien sapere che tra Samuele e la zia Cloe da molto tempo esisteva una certa antipatia, o per dir meglio, una manifesta freddezza; ma siccome in quel giorno Samuele vagheggiava qualche impresa nel dipartimento delle provviste, s'indusse, come operazione preliminare, a mostrarsi in quel momento sommamente conciliativo. Sapeva che gli ordini della padrona sarebbero senza dubbio eseguiti alla lettera, ma pensò che egli vi guadagnerebbe molto se lo fossero anche secondo lo spirito. Si presentò dunque alla zia Cloe con l'aspetto di umile e commovente rassegnazione di chi abbia sofferto le più dure fatiche per soccorrere una creatura perseguitata. Ingrandì il fatto, dicendo che la padrona lo aveva mandato dalla zia Cloe per ristorar le sue forze fisiche prostrate e rianimar gli spiriti abbattuti, e in tal guisa veniva a riconoscere i diritti e la supremazia della zia Cloe nel dipartimento della cucina e sue dipendenze. La cosa andò a maraviglia.

Mai semplice ed onesto elettore fu meglio lusingato e sedotto dalle gentilezze di un candidato politico, di quanto lo fosse la zia Cloe dalle moine di mastro Samuele. Foss'anche stato il figliuol prodigo in persona, non avrebbe potuto esser trattato con più materna sollecitudine.

Egli pertanto si vide beato e glorioso in faccia ad un ampio tegame di stagno contenente una specie d'olla podrida di tutto ciò che era comparso in tavola da due o tre giorni. Saporite fette di prosciutto, bei pezzi di focaccia, grossi frammenti di pasticcio in tutte le immaginabili figure geometriche, ali di pollo, ventrigli, tutto si vedeva mischiato in una pittoresca confusione. E Samuele, a guisa di monarca, sedeva a mensa contemplando quella gustosa varietà, col suo cappello di palma sull'orecchio, dopo aver consentito che Andy gli si collocasse a destra.

La cucina era già piena di compagni che erano usciti in fretta e a torme dalle diverse capanne per udire il seguito dei fatti della giornata. Era questa per Samuele l'ora del trionfo. La storia del giorno fu ripetuta con ogni sorta d'ornamenti e fregi che ne potessero aumentare l'effetto; poiché Samuele, come taluni dei nostri novellieri eleganti, non spacciava mai una storiella senza abbellirla con qualche tratto di sua invenzione. Scrosci di risa accompagnavano il racconto, ed erano qua e là rinnovati e prolungati da tutta la minuzzaglia dei servi che allungavano il collo intorno, e da ogni angolo della cucina. In mezzo a questo subbuglio e a questi sghignazzamenti, Samuele conservava un'impassibile gravità; solo di quando in quando alzava gli occhi, o volgeva agli uditori certe inesprimibili occhiate buffonesche, senza dipartirsi dalla sentenziosa altezza dei suoi ragionamenti.

— Vedete, compaesani! — diceva Samuele, impugnando con energia una coscia di gallinaccio. — Questo vostro omiciattolo ha coraggio di difendervi tutti quanti siete. Perché, secondo me, chi è capace di difendere uno, è capace di difender tutti; il principio è lo stesso, non v'è dubbio. Chiunque venga a provocare uno di noi, avrà a che fare con me. Io sono tutto per voi, fratelli. Io manterrò i diritti vostri, e li difenderò fino all'ultimo.

— Ma ve', Samuele: — disse Andy interrompendolo — stamani dicevi che avresti aiutato il signor Haley a raggiungere Elisa; mi pare che ciò non sia molto d'accordo con quello che stai dicendo ora.

— Olà, — disse Samuele con accento di superiorità — non aprir bocca su ciò che non sai. I garzoncelli come te hanno buone intenzioni, ma non conosceranno mai i grandi principii dell'azione. —

Andy piegò il capo, massimamente perché non intendeva che cosa significassero quelle parole.

E Samuele continuò:

— Io ero in buona coscienza, Andy. Allorché mi sono indotto a correr dietro a Elisa, credevo veramente che così volesse il padrone; ma quando mi sono accorto che la signora voleva il contrario, ho avuto anche maggior coscienza, perché torna sempre più conto mettersi dalla parte della padrona. Cosicché tu vedi che in tutti i casi io sono sempre coerente a me stesso, fedele alla coscienza e fermo nei principii. Sì, i principii! — esclamò addentando con entusiastico morso un collo di piccione. — A che valgono i principii, se mancasse in noi la perseveranza? Vorrei saperlo! To', Andy, piglia quest'osso; c'è ancora qualche cosa intorno. —

Siccome l'uditorio di Samuele stava a bocca aperta a udirlo, egli si sentì incoraggiato a proseguire.

— Questa perseveranza, compagni miei, — disse Samuele con l'aria di chi entra in un argomento difficile — questa perseveranza è una cosa che quasi nessuno può ben comprendere. Per esempio, vedete, quando un individuo si risolve ad un partito per un giorno e una notte, e l'indomani si appiglia a un divisamento contrario, si dice, ed è ben naturale che si dica così, ch'egli è poco perseverante. Dammi cotesto pezzo di torta, Andy. Ma addentriamoci nella questione. Spero che lor signori e il bel sesso mi scuseranno se mi servo di un paragone un po' triviale. Ecco: io mi provo a salire sopra un fienile, e a tale scopo appoggio la scala da una parte; ma essa non vi sta ferma, ed io provo dall'altra parte. Non sono perseverante in tal modo? Sono perseverante a voler montare dal lato dove la scala si regge; capite tutti?

— Sì, è questa la sola cosa nella quale siete perseverante, Dio lo sa! — borbottò la zia Cloe che cominciava a perdere la pazienza, poiché il tripudio di quella sera si poteva dire che per lei fosse, secondo la similitudine della Scrittura, come aceto sul nitro.

— Sì, sì davvero! — disse Samuele, alzandosi pieno di cibo e di gloria bastante per venire a una conclusione. — Sì, miei concittadini, e voi tutte, signore dell'altro sesso, io ho dei principii, lo dico e me ne vanto; sono oggetti rari in questi tempi; anzi, in tutti i tempi. Ho dei principii, e sto ad essi attaccato come

la gomma. Tutto ciò che credo essere un principio, è da me abbracciato. Nulla m'importerebbe d'essere arso vivo; m'incamminerei direttamente al rogo, in fede mia, e direi: «Vengo a versare fino all'ultima stilla del mio sangue per i miei principii, per la mia patria, per gl'interessi generali della società».

— Ebbene, — disse la zia Cloe — uno dei vostri principii dovrebb'essere di andare finalmente a coricarvi stanotte, e di non far vegliare la gente fino al mattino. Ora, ciascun di voialtri, giovanotti, vada via subito di qua!...

— Negri, voi tutti, — disse Samuele, scrollando la sua, foglia di palma con aria dignitosa — io vi dò la mia benedizione; andatevene a letto, e siate buoni figliuoli! —

E l'assemblea si sciolse.

IX.

DOVE VIENE DIMOSTRATO CHE UN SENATORE NON È POI ALLA FINE CHE UN UOMO.

Il chiarore di un buon fuoco si spandeva sugli arredi e sul tappeto di un salotto magnifico, faceva scintillare gli orli dorati delle tazze e il lucido bricco del tè che erano sulla tavola, mentre il senatore Bird stava cavandosi gli stivali per porre i piedi nelle pantofole che sua moglie aveva ricamate durante la sessione del Senato.

La signora Bird, tutta giuliva e gaia in volto, apparecchiava la tavola, e di quando in quando si fermava per dare ammonizioni ai suoi ragazzi un po' troppo vivaci e strepitanti, intesi a farle intorno tutti quegli scambietti inesprimibili che, dal Diluvio in poi, formano lo stupore delle madri.

— Tom, lascia in pace la maniglia di quell'uscio! Mariuccia, non tirar tanto la coda al gatto! Povero micino!... Gim, non montare su quel sofà!... No, no! Voi non potete immaginarvi, caro, che sorpresa è stata per noi tutti il vedervi giungere stasera! — diss'ella finalmente, quando trovò la possibilità di rivolgere una parola al marito.

— Sì, sì; ho pensato di venir questa sera a casa per passarvi la notte e godermi un po' di quiete. Non posso più reggermi in piedi dalla stanchezza, ho il capo che mi va in pezzi. —

La signora Bird rivolse lo sguardo sopra una boccetta, di acquavite canforata, che era, nella credenza, e pareva volesse prenderla; il marito la trattenne.

— No, no, Maria; non voglio droghe. Una buona tazza di tè ben caldo e un po' di pace domestica, ecco ciò che desidero. Oh, che faccenda noiosa è il far le leggi! —

E il senatore sorrise, come se provasse un'interna soddisfazione al pensiero di sacrificarsi per il proprio paese.

— Ebbene, — disse la moglie, dopo che fu versato il tè — che ha fatto il Senato? —

Convien sapere che per la tranquilla e buona signora Bird era una cosa del tutto insolita l'occuparsi di ciò che avveniva alla Camera, poiché saggiamente considerava che aveva da fare abbastanza nel governo della famiglia.

Il signor Bird inarcò dunque le ciglia maravigliato, e rispose:

— Nulla di grande importanza!

— È poi vero che sia stata fatta una legge la quale vieta di dar soccorso a quella povera gente di colore che attraversa il paese? M'è stato detto che si discuteva una legge di questa sorta; ma non credo che un'assemblea cristiana possa sancirla.

— Che cosa vuoi dire, Maria? Mi diventi forse una donna politica?

— Oh, no davvero! Io non darei un quattrino per tutta la vostra politica. Ma in quanto a cotesta legge, io dico che è crudelissima ed anticristiana; e spero, mio caro, che essa non ottenga la sanzione.

— Ecco tutto ciò che è stato fatto: abbiamo votato una legge che proibisce di favorir la fuga degli schiavi del Kentucky, mia cara. Gli abolizionisti tanto fecero, che i nostri fratelli del Kentucky sono molto irritati, e che sembra cosa necessaria per il nostro Stato, ed anche cristiana e giusta, di fare alcunché per calmarne l'irritazione.

— E che dice questa legge? Essa non c'impedirà, spero, di dare a quelle povere creature un ricovero per la notte, e di dar loro un po' di cibo, qualche straccio per coprirsi, e di lasciarli andare in pace per la loro strada!

— Eh, sì, mia cara! Ciò sarebbe un aiutarli e incoraggiarli, capisci? —

La signora Bird era una donnetta alta quattro piedi, con gli occhi azzurri, timida, e di voce soave; in quanto al coraggio, era noto che una gallina l'avrebbe al primo grido messa in fuga, e che un cane da guardia, anche piccolo, l'avrebbe atterrita col solo mostrarle i denti. Per essa il marito e i figliuoli erano tutto a questo mondo, e nella sua famiglia essa regnava, anziché col comando, con la dolcezza e con la persuasione. Solo una cosa valeva ad eccitarla, e questa eccitazione s'impadroniva di lei dal lato sommamente buono e generoso della sua indole. Tutto ciò che somigliava un tal poco alla crudeltà la metteva in uno stato sì violento, che era tanto più sorprendente e inesplicabile data la mitezza del suo carattere.

Benché fosse la madre più indulgente e pieghevole, i suoi figliuoli serbavano il terribile ricordo del castigo ch'essa aveva loro inflitto una volta che, in compagnia di certi monelli, presero a sassate un povero gatto.

— Bisogna sapere — era solito dire il piccolo Bill — che quella volta me ne rimasero i segni sulla pelle. La mamma mi venne contro incollerita ed infuriata, ed io fui ben bene staffilato, indi messo a letto senza cena, prima che avessi potuto comprendere per qual cagione tutto ciò avvenisse. Poi sentii che piangeva dietro l'uscio, e questo fu per me peggio di tutto il rimanente. D'allora in poi non abbiamo più tirato sassi contro altri gatti. —

Nella presente occasione la signora Bird si alzò vivacemente, con un volto infocato che ne faceva risaltar viepiù la bellezza; e, andando con aspetto risoluto innanzi al marito, gli disse:

— Ora, John, ditemi sinceramente: credete davvero che una legge come questa sia giusta e cristiana?

— Spero bene, Maria, che non mi porrai le mani addosso se ti rispondo di sì.

— Non mi sarei mai aspettata questa cosa da voi, John! Ma non avrete votato per essa, spero.

— E perché no, mia bella politicante?

— Dovreste sentirne vergogna. Povere creature innocenti, senza rifugio! È una legge vergognosa, iniqua, abominevole. Ed io, per quanto è in me, la trasgredirò alla prima occasione, e spero che questa occasione verrà, sì, lo spero! Sarebbe bella che a una donna venisse tolta la libertà di dare un po' di cena calda e un letto a povere creature affamate, per la sola ragione che sono schiavi, e che furono malamente trattati e oppressi in tutta la loro vita!

— Ascolta un poco, Maria. I tuoi sentimenti sono lodevolissimi, e per essi mi sei sempre più cara: ma non bisogna, amica mia, lasciarsi dominare da impressioni che fanno traviare il giudizio. Non si tratta ora dei tuoi propri sentimenti; si deve considerare quanta parte abbiano in ciò gl'interessi pubblici. L'agitazione del paese va crescendo a tal segno, che noi dobbiamo far tacere i nostri sentimenti privati per scansare danni maggiori.

— John, io non m'intendo di politica, ma so ben leggere la Bibbia, e in essa vedo che è mio dovere di dar da mangiare agli affamati, vestire gl'ignudi, consolare gli afflitti: e voglio stare agl'insegnamenti della Bibbia.

— Ma se questo tuo modo di pensare divenisse cagione d'un grave danno pubblico?

— L'obbedienza ai precetti di Dio non produrrà mai un danno pubblico. So che questo non può succedere; la cosa più sicura è sempre di fare ciò che Egli ci ordina.

— Ora ascoltami un po', Maria, e ti dimostrerò con un argomento chiaro e limpido...

— Eh, via, John, nonostante tutti i vostri discorsi, voi stesso nulla fareste di quanto dite! Ve lo domando, John: vorreste ora accomiatar di qua spietatamente una povera creatura assiderata, affamata, perché è fuggitiva? Lo vorreste? —

Per dir la verità, il nostro senatore aveva la disgrazia di essere di un'indole particolarmente umana e benevola, e accomiatar qualcuno che fosse in angustie non era mai stato il suo forte; il peggio per lui era, in quel momento critico, che sua moglie ben lo sapeva, e perciò moveva l'assalto da quel lato vulnerabile. Egli allora ricorse al mezzo solito in tali casi di guadagnar tempo per provvedere; tossì più volte, prese il fazzoletto, e cominciò a pulire gli occhiali.

La signora Bird, vedendo ormai il territorio nemico senza alcuna difesa, non si fece scrupolo di giovarsi dei propri vantaggi.

— Vorrei veramente vedere che faceste una tal cosa, John; vorrei proprio vederlo! Mettere in mezzo alla strada una donna mentre vien giù, per esempio, la neve, oppure prenderla perché sia condotta in carcere! Vi piacerebbe forse? Con ciò fareste una gran bell'opera!

— Sarebbe certamente un dovere molto triste da adempiere, — cominciò il signor Bird con accento di moderazione.

— Un dovere, John! Non usate, per carità, questa parola! Sapete bene che non può essere un dovere. Se altri vuole impedire che i suoi schiavi fuggano, li tratti bene; questa è la mia massima. Se io avessi degli schiavi, e spero che mai ne

avrò, sono certa che non sentirebbero alcuna voglia di fuggire né da me né da voi. Vi so dire che quando essi stanno bene non s'involano, e quando s'involano, povere creature, soffrono abbastanza il freddo, la fame, la paura, senza che tutti si voltino contro loro! Per me, qualunque sia la legge, non posso volere il loro male!

— Oh, Maria, cara Maria, ragioniamo un poco!

— Io detesto i ragionamenti, John, massime su questo proposito. Voialtri politici avete l'uso di rendere lambiccate le cose più rette e più semplici; eppoi non credete a voi stessi quando venite all'atto pratico. Io vi conosco abbastanza, John; voi non credete, al pari di me, che questa cosa sia giusta, e al pari di me non vorreste farla. —

In quell'istante decisivo il vecchio negro Cugioe, soprintendente della casa, si affacciò all'uscio e disse:

— La signora vorrebbe venire un po' giù in cucina? — Il nostro senatore, discretamente sollevato, accompagnò con lo sguardo la sua piccola moglie con un singolar misto di piacere e dispetto, e adagiandosi nella poltrona si pose a leggere un giornale.

Dopo un istante, udì alla porta la voce di sua moglie che in modo vivo e incalzante lo chiamava:

— John, John, ve ne prego, venite qua. —

Egli posò il giornale, e recatesi in fretta nella cucina, rabbrividì allo spettacolo che gli si offerse.

Una giovane di delicata complessione, con le vesti a brani e indurite dal gelo, con le calze metà lacerate, era distesa sopra due seggiole, svenuta e come morta. Era impresso in quelle sembianze il tipo della razza spregiata, e tuttavia non si poteva fare a meno di ammirare la sua triste e commovente bellezza.

Il signor Bird si sentì stringere il cuore, e la commozione gli troncò la parola. Sua moglie e la loro unica fantesca di colore, la zia Dina, si affaccendavano per far ritornare in sé la straniera, mentre il vecchio Cugioe, che aveva preso il fanciullo sopra le sue ginocchia, gli cavava in fretta le scarpine e si studiava di riscaldargli i piedi.

— Oh, guardate, povera donna! — diceva la vecchia Dina col volto atteggiato a profonda compassione. — Sembra che il calore l'abbia fatta svenire. Essa non aveva cera da star troppo male quando è giunta e ha domandato se poteva riscaldarsi un poco. Io cominciavo a informarmi donde venisse, quando è caduta tramortita. A giudicar dalle sue mani, non deve mai aver fatto grossi lavori.

— Povera creatura! — disse con gran compassione la signora Bird.

In questo punto la donna aperse i suoi grandi occhi neri, e la guardò come trasognata.

A un tratto un'espressione di agonia le intorbidò il volto, ed ella si rizzò bruscamente gridando:

— Oh, il mio Enrico! Me l'hanno preso! — Il fanciulletto, udita quella voce, saltò dalle ginocchia di Cugioe, corse alla madre e le gettò le braccia al collo.

— Ah, è qui, è qui! — esclamò essa. — Oh, signora, — disse poi come fuor di sé alla moglie del senatore — proteggeteci! Non ci lasciate prendere!

— Niuno qui vi farà del male, povera donna! — disse la signora Bird con voce affettuosa. — Siete in salvo, non temete.

— Dio vi benedica! — esclamò la donna, coprendosi con le inani il viso e singhiozzando, mentre il fanciullo, vedendola piangere, si sforzava di salirle sopra le ginocchia.

Mercé quelle dolci cure donnesche, di cui nessuna s'intendeva meglio della signora Bird, la povera donna si riebbe alquanto.

Un letto provvisorio fu preparato per essa vicino al fuoco; in breve ella si addormentò d'un sonno profondo, e il suo bimbo, non meno stanco di lei, prese a dormire nelle sue braccia. Avevano tentato invano di toglierlo di lì affinché essa riposasse meglio: non volle separarsene, ed anche nel sonno lo stringeva con le braccia, quasi temendo che le fosse rapito.

I coniugi Bird erano tornati nel salotto, dove, per quanto strano ciò possa sembrare, non si fece più parola che alludesse al colloquio precedente.

La signora Bird s'era messa a un suo lavoro di maglia ed il signor Bird faceva le viste di leggere i giornali.

— Sarei curioso di sapere chi ella sia! — esclamò finalmente il signor Bird, posando il foglio.

— Quando sarà svegliata e un po' ristorata, vedremo, — disse la signora Bird.

— Senti, moglie mia... — soggiunse il signor Bird, dopo aver pensato un istante in profondo silenzio, col giornale sempre in mano.

— Ebbene, caro?

— Non potrebbe indossare una delle tue vesti, riadattata alla meglio? Essa è un po' più alta di te, mi pare. —

Un sorriso mal trattenuto sfiorò le labbra della signora Bird, che gli rispose:

— Vedremo —

Dopo un'altra pausa, il signor Bird ripeté:

— Di', mia cara?

— Ebbene, che c'è?

— Quel vecchio mantello di cui tu mi copri nel breve riposo del dopopranzo, faresti bene a darglielo, perché essa è priva di vesti. —

In quell'istante Dina si affacciò per dire che la povera donna era svegliata e chiedeva della signora.

I coniugi Bird tornarono in cucina accompagnati dai due loro figliuoli più grandicelli, poiché i piccini erano stati messi a letto.

La donna era seduta sopra una panca presso il fuoco, e stava guardando fissamente la fiamma con espressione di placida tristezza e di abbattimento d'animo.

— Avete bisogno di me? — disse la signora Bird con aria graziosa. — Spero che ora vi sentirete meglio, povera donna! —

Un sospiro lungo e malinconico fu la sola risposta: ma essa alzò gli occhi e fissò la signora Bird con tale sguardo angoscioso e supplichevole, che le lacrime scorsero dagli occhi della piccola signora.

— Non temete di niente; qui non avete che amici, povera donna! Ditemi di dove venite, e di che cosa avete bisogno.

— Vengo dal Kentucky.

— Quando siete giunta? — domandò la signora Bird, cominciando l'interrogatorio.

— Poco fa.

— Come siete passata?

— Sul ghiaccio.

— Passata sul ghiaccio! — ripeterono tutti coloro che si trovavano presenti.

— Sì, — disse lentamente la donna — appunto. Con l'aiuto di Dio, sono passata sopra il ghiaccio, perché essi erano dietro a me... proprio alle mie spalle... e non c'era altra via di scampo.

— Signore Iddio! — esclamò il negro Cugioe. — Il ghiaccio è tutto in frantumi, e viene travolto dal fiume.

— Lo so, lo so; — diss'ella come sbalordita — eppure io son qua! Non credevo di giungere alla riva opposta: ma nulla me ne importava. Il peggio che potesse accadermi era di trovarvi la morte. Il Signore mi ha aiutata. Nessuno sa fin dove possa giungere l'aiuto di Lui, se prima non lo prova! — disse la donna con gli occhi scintillanti.

— Eravate schiava? — disse il signor Bird.

— Sì, signore; appartenevo ad un possidente del Kentucky.

— Vi usava egli durezze?

— Signor no, oh, no davvero! La mia padrona fu sempre benigna con me.

— Che cosa dunque vi spinse ad abbandonare una buona casa e a fuggire esponendovi a tanti pericoli? —

La giovane fissò sopra la signora Bird uno sguardo acuto e indagatore, e non le sfuggì che essa vestiva a lutto.

— Signora, — disse a un tratto — avete perduto un figlio? — Questa domanda era inaspettata, e riapriva una piaga recente: un mese appena era trascorso da che un amato figlio era stato deposto nella tomba.

Il signor Bird si voltò prontamente, e andò verso la finestra; la signora ruppe in lacrime. Poi, riacquistata che ebbe la voce, disse:

— Perché mi fate questa domanda? Sì, ho perduto un figlio.

— Voi dunque mi comprenderete. Io ne perdei due a breve intervallo: li ho lasciati laggiù, sepolti. Mi è rimasto questo solo. Io non ho dormito una sola notte senza lui. Egli era il mio tutto, la mia consolazione e il mio orgoglio, giorno e notte. Oh, signora, me lo volevano strappare per venderlo, venderlo per il Sud, signora, solo soletto, un fanciullo che in vita sua non si staccò un momento dalla propria madre! Non ho potuto reggere, signora: ben sapevo che, se me lo toglievano, era finita per me. Quando ho udito che le carte erano firmate e che egli era venduto, me lo sono preso in collo di nottetempo e son fuggita. Sono corsi in traccia di me, l'uomo che lo aveva comperato, e alcuni servi del mio padrone. E già erano vicini ad afferrarmi, ed io li ho sentiti. Sono saltata sul ghiaccio, e come io abbia valicato il fiume, non so. Mi ricordo solamente che un uomo mi ha steso la mano per farmi salire la sponda. —

La donna non singhiozzava né piangeva; era pervenuta a quel punto in cui la sorgente delle lacrime è disseccata. Ma tutti intorno a lei, ciascuno a suo modo, davano segni di grande simpatia.

I due ragazzetti, dopo aver frugacchiato disperatamente nelle loro tasche in cerca di quei moccichini che mai vi si trovano, si erano accostati ai fianchi della loro madre, e singhiozzando si asciugavano gli occhi a loro bell'agio tra le pieghe della sua veste.

La signora Bird si copriva il volto col fazzoletto, e la vecchia Dina, tutta in lacrime anch'essa, esclamava con voce patetica:

— Signore Iddìo, abbiate pietà di noi! —

Il vecchio Cugioe, asciugandosi fortemente gli occhi col rovescio delle maniche e movendo nelle più strane guise i muscoli della faccia, rispondeva tratto tratto col massimo fervore alle giaculatorie della vecchia.

Essendo il nostro senatore un uomo di Stato, non si poteva aspettare da lui che piangesse come tutti gli altri. Egli aveva dunque voltato le spalle a tutta la compagnia, guardava dalla finestra, e pareva intento a chiarirsi la voce espettorando e a ripulire le lenti dei suoi occhiali. Ma ogni tanto si soffiava il

naso in un certo modo che avrebbe dato sospetto a chi lo avesse osservato attentamente.

— Come avete potuto dirmi che avevate un buon padrone? — esclamò egli riaccostandosi alla donna.

— Sì, certo, egli era un buon padrone, lo dirò sempre. Ed ottima era la mia padrona. Ma non potevano fare altrimenti; non avevano più denaro, e le cose erano a tal segno, che essi rimanevano a discrezione di un uomo e nella necessità di fare ogni volere di costui. L'ho sentito dire dal padrone alla signora che intercedeva e perorava in favor mio. Egli ha soggiunto che non poteva trovare altri espedienti, e che le carte erano firmate. Allora ho preso il bimbo e son fuggita. Sarei morta se me lo avessero tolto; perché questo figlio è tutto il mio bene.

— Non avete marito?

— Sì, ma egli appartiene ad un altro padrone, un padrone veramente crudele, il quale in questi ultimi tempi non gli permetteva nemmeno di venire a vedermi, e di più minacciava di venderlo a quelli del Sud. E probabile che non lo riveda mai più. —

L'accento tranquillo con cui la donna proferiva queste ultime parole avrebbe potuto far credere a un osservatore superficiale che la cosa di cui parlava le fosse indifferente: ma ben altro si scorgeva nella profonda ambascia che era espressa dai grandi e neri suoi occhi.

— Dove intendete di recarvi, povera donna? — disse la signora Bird.

— Al Canada, se sapessi dov'è. Ditemi un poco: è assai lontano di qui il Canada? — disse, alzando uno sguardo fiducioso ed. ingenuo verso la signora Bird.

— Povera creatura! — esclamò la signora Bird involontariamente.

— C'è proprio da far molto cammino? — soggiunse la donna con più calore.

— C'è maggior distanza di quello che v'immaginate, povera figliuola! — rispose la signora Bird. — Ma vedremo che cosa si può fare per voi. Dina, preparate un letto nella vostra camera. Frattanto, povera donna, riponete la vostra fiducia in Dio: Egli vi proteggerà! —

La signora Bird e suo marito tornarono nel salotto. Ella sedette sulla poltroncina a dondolo dinanzi al fuoco, dondolandovisi con aria pensosa.

Il signor Bird passeggiava in su e in giù per la stanza, borbottando tra sé:

— Perdinci! Malanno! E un brutto affare! — Poi, volgendosi alla moglie, disse: — Ti avverto, moglie mia, che bisogna farla partire questa stessa notte. Quell'uomo non cesserà dal seguirne la traccia domani per tempo. Se fosse la donna sola, potrebbe rimaner quieta fino a che egli passasse oltre; ma quel diavoletto di ragazzo non lo terrebbe a freno nemmeno un esercito. Egli rovinerebbe ogni cosa col far capolino d'improvviso da una finestra o da un uscio. Sarebbe per me una bella faccenda se si scoprisse che io davo asilo ad ambedue, proprio adesso... No, no. Conviene che partano stanotte.

— Stanotte? Com'è possibile? E per dove?

— Via, via, lasciami fare! — disse il senatore cominciando a rimettersi gli stivali con aria meditabonda.

Ma poi, fermatesi con la gamba mezza infilata, si tenne il ginocchio con ambe le mani, e parve che si desse a gravi riflessioni.

— È una brutta faccenda, ma brutta assai! — diss'egli finalmente, ricominciando a tirar su con sforzo lo stivale. — È un caso ben triste! —

Infilatosi il primo stivale, il senatore, seduto con l'altro in mano, parve considerare attentamente il disegno del tappeto.

— Bisogna fare a questo modo, benché... ma io vedo le cose... eh, alla malora! —

E infilato l'altro stivale, andò verso la finestra.

Ora, bisogna sapere che la piccola signora Bird era una donna prudente, una donna dalla cui bocca niuno aveva mai udito: «Non lo avevo detto, io?» e in questa occasione, quantunque bene e meglio sapesse qual forma le considerazioni di suo marito prendevano, essa prudentemente evitò d'immischiarvisi, e tutta quieta sulla sua poltrona si teneva pronta ad ascoltare le intenzioni del suo signore quando egli stimasse bene di manifestargliele.

— Ecco! — egli disse. — C'è un mio antico cliente, Van Trompe, venuto dal Kentucky, il quale diede la libertà a tutti i suoi schiavi. Egli comprò una tenuta

a sette miglia dalla cala, là in fondo ai boschi, dove niuno passa mai, quando non ci vada appositamente. Quivi ella rimarrà al sicuro. Ma il male è che nessuno, eccetto me, potrebbe guidare colà stasera la carrozza.

— E perché? Cugioe non è un ottimo cocchiere?

— Sì, sì, ma ecco la difficoltà. Bisogna traversare due volte la cala, e la seconda volta si corre gran pericolo, se non si conosce il passo come lo conosco io, che vi sono passato cento volte a cavallo. Perciò vedi bene che non c'è modo di fare altrimenti. Bisogna che Cugioe verso la mezzanotte quieto quieto attacchi i cavalli, e io condurrò la povera donna. Per mascherare meglio la cosa, mi fermerò alla prossima osteria, dove cercherò della corriera quotidiana che va a Colombo e che giunge colà verso le tre o le quattro: cosicché potranno credere che io abbia preso il mio legno soltanto per quella gita. Sarò di buon mattino alle mie faccende. Ma temo di mettermi in un bell'imbroglio, dopo quanto è stato detto e fatto. Oh, insomma, sarà quel che sarà! Non posso uscirne in altro modo.

— Il vostro cuore è migliore della vostra testa, John! — disse la moglie, ponendo sulla fronte di lui la sua candida e piccola mano. — Avrei potuto amarvi, se non vi avessi conosciuto meglio di quanto vi conosciate voi stesso? —

E quella donnina appariva sì leggiadra, con le lacrime splendenti negli occhi, che il senatore tenne per fermo d'essere un grand'uomo per aver saputo ispirare a quell'amabile creatura sentimenti di ammirazione sì calda.

Che poteva dunque fare se non andare gravemente a veder se la carrozza fosse in ordine?

Giunto alla porta si soffermò, e tornando addietro disse con qualche titubanza:

— Maria, non so che cosa tu ne pensi... ma quel cassettino pieno di robe di... di... del povero Enrichetto... — e così dicendo egli diede una voltata e si serrò l'uscio dietro.

Sua moglie entrò in una piccola stanza da letto attigua alla sua, prese un candeliere, lo posò sul cassettone, indi trasse fuori una chiave da un piccolo ripostiglio; con aria pensosa la infilò nella toppa, e subito si fermò, senza

avvedersi che i due ragazzetti la seguivano taciti e con tanto d'occhi per la curiosità.

O madri che qui. leggete, non c'è nella vostra casa una cameruccia od un cassettino che vi abbia fatto provare nell'aprirli ciò che avreste provato riaprendo una tomba? O madri felici, se un tal caso non vi avvenne!

La signora Bird aprì lentamente il cassettino.

Vi erano piccole vesti di varie fogge e tagli, mucchi di grembiulini, di calzettucce, ed anche un paio di scarpette consumate alla punta ed ai talloni, che uscivano da un piccolo involto di carta.

Eravi un cavalluccio di legno, una piccola carretta, una trottola, una palla, memorie raccolte con lacrime e spezzamento di cuore! Ella sedette dinanzi al cassettino, e, col capo nelle palme, lasciò scorrere il pianto.

Poi, alzando d'un subito il capo, cominciò a scegliere con nervosa precipitazione gli oggetti più conservati ed utili ed a farne un fagottino.

— Mamma, — disse uno di quei fanciulli, pian piano, toccandole il braccio — tu vuoi regalare queste cose?

— Miei cari, — diss'ella con voce soave e dignitosa ad un tempo — se il nostro amato Enrichetto ci guarda di lassù, deve esser contento. Non avrei cuore di donarle ad una madre che fosse lieta e felice, ma le donerò ad una madre più afflitta e più infelice di me, e spero che Dio le accompagnerà della sua benedizione I —

Esistono a questo mondo anime benedette, le cui pene sono una fonte di gioie per gli altri; esse si consolano della perdita delle loro speranze terrene, spargendo con le loro lacrime un balsamo salutare sulle piaghe degli afflitti.

Di questo numero era la sensibile donna che, seduta al chiaror della lampada, con gli occhi pieni di lacrime, preparava per la povera fuggitiva queste memorie del figlio estinto.

La signora Bird schiuse poi l'armadio, ne trasse fuori due o tre vestiti usati, ma ancora in stato di servire, e seduta dinanzi al suo tavolino da lavoro, si mise a farvi le modificazioni occorrenti, come il marito le aveva suggerito, fino a che

al vecchio orologio dell'angolo scoccò la mezzanotte e uno strepito di ruote si udì alla porta della casa.

— Maria, — disse il marito, sopraggiungendo col pastrano sul braccio — fatela alzare; bisogna partire. —

La signora Bird si affrettò a collocare in una valigetta le varie cose che aveva radunate, e, chiusala a chiave, pregò suo marito di metterla nella carrozza; poi corse a chiamare la straniera.

Questa, coperta d'un mantelletto, d'un cappello e d'uno scialle che avevano appartenuto alla sua benefattrice, comparve sull'uscio pochi istanti dopo, col suo bimbo tra le braccio. La signora Bird l'accompagnò fino al marciapiede, e il signor Bird la fece entrare precipitosamente in carrozza.

Elisa si sporse tutta in fuori, e stese la mano, una mano morbida e ben fatta come quella che le si offerse in ricambio. Fissò i grandi e neri occhi pieni d'ardente espressione di gratitudine in volto alla signora Bird, e parve che volesse parlare. Le sue labbra si mossero; ella si provò due o tre volte, ma non ne uscì alcun suono.

Allora ella alzò le mani al cielo, accompagnando questa mossa con uno sguardo eloquente, e si lasciò ricadere sopra il sedile, coprendosi il viso con le palme.

Lo sportello si chiuse e il legno partì.

Qual condizione era quella, per un senatore patriotta che aveva speso tutta la settimana a stimolare il potere legislativo del suo Stato acciocché prendesse le più energiche determinazioni contro coloro che ospitano e soccorrono gli schiavi fuggitivi!

Il nostro buon senatore, nel discorso fatto in quell'occasione al Congresso di Washington, non era stato superato da alcuno dei suoi colleghi in questa sorta di eloquenza che diè loro una fama immortale. Quanto era sublime nell'atteggiamento allorché, seduto con le mani nelle tasche, riandava con ironia le sentimentali debolezze di coloro che avrebbero voluto anteporre il bene di alcuni miserabili vagabondi ai grandi interessi dello Stato!

Egli era riuscito a convincere potentemente non solo se stesso, ma anche tutti coloro che l'udivano. Allora però l'idea d'un fuggitivo era unicamente l'idea

delle lettere che compongono questa parola, o tutt'al più la ricordanza di un'incisione vista in un giornaletto, e rappresentante un uomo che porta un fagottino all'estremità di un bastone sulla spalla, con queste parole al di sopra: Fuggito dalla casa del sottoscritto, coi connotati e la ricompensa da darsi a chi consegnasse vivo o morto il tapino.

La forza magica della presenza reale della sventura, gli sguardi supplichevoli, la mano tremante d'una creatura derelitta, l'invocazione disperata dell'agonia, eran cose che egli non aveva mai viste né udite.

Mai gli era venuto in mente che un fuggitivo poteva essere una debole madre, un fanciullo senza difesa, come quello che ora portava le vesti ben conosciute del suo figlio estinto. E perciò, non essendo egli di marmo né di ferro, ma di cuor nobile e retto, si trovava in una condizione molto difficile per il suo zelo di patriotta.

Del resto, se il nostro ottimo senatore trasgrediva la, legge, se con la pratica era in contradizione col suo voto, trovavasi bene in via di espiare il suo peccato con una notte di penitenza.

Era in quei giorni caduta tanta pioggia, che il fertile terreno dell'Ohio ne rimaneva oltremodo inzuppato; eppure quella strada era, per così dire, una via ferrata del buon tempo antico!

«Di grazia, che sorta di strada può essere questa?» dirà qualche viaggiatore dell'Est abituato a connettere alle parole via ferrata l'idea di un moto pari e spedito.

Sappi dunque, o ingenuo amico orientale, che in queste infelici regioni dell'Ovest, in cui il fango è di un grado profondissimo, tutte le strade sono fatte di grossi tronchi d'alberi collocati gli uni accanto agli altri, e ricoperti, nella loro nativa rozzezza, di terra, di sabbione o d'altro. Quelli del paese le chiamano allegramente vie, e s'ingegnano di farvi scorrere i loro veicoli. La pioggia a poco a poco muove tutto ciò che ricuopre i tronchi, e disunisce questi qua e là, formando una varietà singolare di affondamenti e di melma.

Sopra una strada simile il nostro buon senatore si avanza proseguendo le sue considerazioni morali per quanto glielo posson permettere le ineguaglianze del terreno. Ora la carrozza fa un tale sbalzo, da temere grandemente per la sua solidità, ora affonda le ruote nel fango, pende di qua, s'inclina tutta di là, e

costringe il senatore, la donna e il fanciulletto a prendere le più svariate positure. Fermasi a un tratto il legno. E Cugioe dal sedile esterno fa un grande schiamazzo per rimettere i cavalli in cammino.

Dopo un lungo tirare e spingere inutilmente, il senatore sta per perdere la pazienza; ma ecco che la vettura dà un crollo improvviso; le ruote anteriori si affondano in un altro affondamento, e il senatore, la donna e il bambino cadono alla rinfusa sopra il sedile dinanzi. Il cappello del senatore s'è calcato scortesemente sugli occhi di lui, il fanciulletto strilla, Cugioe si affanna in discorsi eloquenti diretti alle sue bestie, che tiran calci, si dibattono e si sforzano sotto le frustate.

Finalmente il tristo passo è superato, il legno scorre come può; il senatore si raggiusta il cappello, la donna si rassetta, il fanciullo si acquieta.

Per qualche tempo ancora la carrozza continua a soffrire scosse violente e trabalzamenti improvvisi, poi i nostri viaggiatori cominciano a respirare vedendo che le cose prendono un migliore aspetto. Alla fine, ecco che la vettura rallenta la corsa, scende con uno sbalzo retto e perpendicolare, e d'un colpo si ferma.

Cugioe comparisce allo sportello.

— Se non v'incresce, signori! La via è terribilmente cattiva da questa parte. Non so in verità come potremo uscirne. —

Il senatore mette un piede fuori della carrozza e cerca, titubando un punto non cedevole; si prova e il piede gli affonda oltre misura; vuoi ritrarnelo, perde l'equilibrio e cade nella mota, donde Cugioe lo rialza in uno stato deplorevole.

Non diremo altro per la pietà che abbiamo dei lettori.

Chi viaggiò nelle terre occidentali e talvolta fu costretto a ingannare le ore della notte affastellando tronchi e ramoscelli per far passare la sua carretta sopra gli affondamenti, proverà di certo una rispettosa e triste simpatia per il nostro eroe sventurato. Noi vi chiediamo, o lettori, di versare una lacrima in silenzio, e di passar oltre.

La notte era già molto inoltrata quando il legno si fermò, tutto sgocciolante e inzaccherato, alla porta d'una vasta fattoria.

Non ci volle poca perseveranza a destarne gli abitatori: ma alla fine il rispettabile proprietario aprì la porta.

Era questo un uomo alto sei piedi almeno, grosso e rude, coperto d'un giubbone di flanella rossa. Una folta capigliatura color di canapa bruna, mal cardata anziché no, e la barba da più giorni crescente, davano a quell'individuo un'apparenza non molto gradevole. Egli restò per un attimo immobile col candeliere in mano, squadrando i nostri viaggiatori con aria tra sbalordita e disgustata, che era del tutto comica.

Mentre il nostro senatore si sforza a fargli intendere di che si tratta, noi brevemente procureremo di presentarlo ai nostri lettori.

L'onesto e rispettabile John Van Trompe era in addietro un ricco proprietario e possessore di schiavi nello Stato del Kentucky. Non avendo dell'orso se non la pelliccia, ed essendo dalla natura dotato d'un cuore grande, leale e giusto, proporzionato in certo modo alla sua statura gigantesca, egli era stato per alcuni anni testimone, con mal repressa ira, di un sistema egualmente cattivo per l'oppressore e per l'oppresso.

Alla fine, un bel giorno il cuore di John divenne troppo grande per poter più a lungo portare i suoi legami: ed egli trasse dal suo scrigno il portafogli e si condusse nello Stato dell'Ohio, dove comprò una grande estensione di terreno buono e fertile; indi affrancò regolarmente ciascuno dei suoi schiavi, uomini, donne, fanciulli, e li trasportò e stabilì nella sua tenuta; poi si raccolse a vivere in una fattoria solitaria per abbandonarsi in pace alle sue meditazioni.

— Siete voi l'uomo cui basti l'animo di dare asilo a una donna e ad un fanciulletto inseguiti da cacciatori di schiavi? — domandò il senatore francamente.

— Credo veramente di sì, — rispose l'onesto John in modo significantissimo.

— Così pareva anche a me, — soggiunse il senatore.

— E se qualcuno viene, — ripigliò il brav'uomo, drizzando la sua persona muscolosa ed alta — io sono pronto a fargli la debita accoglienza. Ho sette figli meco, che hanno sei piedi ciascuno d'altezza, né saranno pigri a ricevere chicchessia. Fate i nostri complimenti a coloro che volessero venire, e dite loro che saranno ben ricevuti. —

Così dicendo, John si passò le dita fra i capelli e diede in uno scroscio di risa.

Spossata e abbattuta d'animo. Elisa si strascinò fino alla porta recandosi in braccio il fanciulletto profondamente addormentato. Il burbero John appressò il candeliere al viso di lei, e con un fremito di compassione aperse l'uscio d'una cameretta attigua alla cucina, dove allora si trovavano, e fece cenno alla giovane di entrarvi.

Accese un altro candeliere, lo pose sulla tavola, indi, rivoltosi ad Elisa, le disse:

— Ora ascoltate, figliuola mia: non dovete aver mai briciolo di paura, chiunque venga, io sono avvezzo a tal sorta di affari, — soggiunse, additandole due o tre carabine sospese al caminetto — e la maggior parte delle persone che mi conoscono, sanno bene che non farebbe loro gran pro il tentar di prendere alcunché in casa mia, quando ci son io. Dunque andatevene pure a letto, e state tranquilla come se la mamma vostra vi cullasse. —

Indi uscì e chiuse la porta.

— Questa donna è di una bellezza non comune, — disse al senatore. — Oh, sì, le belle giovani hanno tutta la ragione di cercare uno scampo, qualora provino taluno dei sentimenti che sono propri d'ogni donna onesta! —

Il senatore gli narrò allora in poche parole la dolorosa storia d'Elisa.

— Possibile!... Che sento mai!... — andava esclamando il brav'uomo con la più viva compassione. — Povera figliuola! Cacciata come un daino, costretta a fuggirsene perché nutre sentimenti umani, perché ha fatto ciò che niuna madre potrebbe astenersi dal fare! In verità son cose da trarmi quasi fuori dei gangheri! — E l'onesto John, così dicendo, si asciugava col rovescio della mano ossuta e ingiallita, una lacrima sopra la guancia. — Sappiate, o straniero, — egli continuò — che io stetti anni ed anni prima di unirmi ad una chiesa, appunto perché i ministri dei nostri paesi predicano che la Bibbia approva tutte queste cose. E siccome io non capivo sillaba del loro greco e del loro ebraico, lasciai da parte essi e la loro Bibbia. Ma un bel giorno incontrai un ministro il quale sapeva più di loro e del loro greco, ed egli m'insegnò tutto il contrario. Allora compresi il vero, e feci parte d'una chiesa. È un fatto. —

E mentre parlava, John erasi affaticato a levare il turacciolo d'una bottiglia di spumeggiante sidro, di cui offerse un bicchiere al senatore.

— Fareste pur bene a rimaner qui fino a giorno; — gli disse — non ho che da chiamar la vecchia, e in due minuti il letto è pronto.

— Grazie, amico mio: — rispose il senatore — debbo proseguire la mia strada per prender posto nella corriera di Colombo.

— Ah! Bene, se non potete fermarvi, farò un tratto di cammino con voi per mostrarvi una strada migliore e più breve di quella che avete tenuta nel venire. —

John fu subito pronto e presa una lanterna in mano, fece da guida alla carrozza del senatore. Al momento di separarsi, il senatore pose un biglietto di dieci dollari nella mano di John, dicendo in fretta:

— È per essa!

— Va benissimo, — rispose John.

E datisi una stretta di mano, si separarono.

X

TRASPORTO DELLA MERCE.

Era sorta un'alba rossastra e piovigginosa, e la sua debole luce rischiarava nella capanna dello zio Tom visi abbattuti, immagini della tristezza di quei desolati cuori. Dinanzi al focolare erano stese, sulla spalliera d'una seggiola, un paio di camicie ruvide ma di recente lavate. Più in là, ritta dinanzi a un tavolino, la zia Cloe ne stirava un'altra col ferro caldo, e spesso si portava la mano al viso per asciugare qualche lacrima che le scorreva sulle guance.

Tom le era seduto accanto, con la Bibbia aperta sulle ginocchia e la testa appoggiata a una mano. Tacevano entrambi.

Era di buon mattino, e i fanciulli dormivano ancora nel loro rozzo lettuccio.

Tom possedeva un cuore tenerissimo e nutriva quei domestici affetti che, per maggiore sventura, sono uno dei tratti caratteristici della sua infelice razza.

Egli sorse in piedi, e avvicinatosi ai suoi figli stette lungamente a guardarli in silenzio.

— È l'ultima volta, — disse.

La zia Cloe non rispose; il suo ferro passava e ripassava ancor più alacremente sulla ruvida camicia, fatta già tanto liscia quanto si poteva; poi, smettendo improvvisamente, con un atto da disperata, si gettò a sedere dinanzi alla tavola e disse piangendo:

— So bene che bisognerà darsi pace. Ma, Signore Iddio, come si ha da fare? Sapessi almeno dove vai e come sarai trattato! La signora accerta che fra un anno o due ti ricomprerà. Ma nessuno ritorna di laggiù! Vi ammazzano! Ho sentito ben io raccontare come li trattano, nel Sud!

— Lo stesso Dio che è qui, o Cloe, vorrà assistermi colà pure.

— Lo spero bene! — disse la zia Cloe. — Ma Iddio permette talvolta cose terribili, e a questo pensiero io non posso trovar consolazione.

— Mi pongo nelle mani del Signore; — soggiunse Tom — nulla si può fare all'infuori di quello che Egli permette; eppoi, di una cosa io debbo ringraziarlo,

ed è che io solo sia stato venduto, e non già tu, o i figli. Voi siete qui al sicuro; quello che avverrà, non avverrà che a me, e Dio, ne sono persuaso, non vorrà negarmi aiuto. —

Tom parlava concitato, e come se una mano gli stringesse fortemente la gola; ma la sua parola era ferma. Egli tratteneva l'esplosione del suo rammarico per non accrescer quello della sua famiglia.

— Deh, pensiamo ai benefizi che ricevemmo dal Cielo! — soggiunse con voce tremante, come se avesse bisogno di pensarvi molto in quel momento.

— Benefizi! — esclamò la zia Cloe. — Benefizi! Non saprei quali! E pur cosa ingiusta, sì, veramente ingiusta! Il padrone non avrebbe mai dovuto consentire che tu fossi venduto per pagare i suoi debiti. Tu gli fruttasti già due volte più di quanto ebbe a sborsare per averti. Non doveva metterti in libertà? Non avrebbe dovuto far ciò da gran tempo? Sarà vero che egli non trovasse altro mezzo per uscire dalle difficoltà, ma tant'è, io dico che questa è una grande ingiustizia, e nessuno me lo potrà cavar dalla testa! Trattare in tal modo un fedel servo che anteponeva in tutto i vantaggi del suo padrone a' suoi propri, e che lo amava più di sua moglie e dei suoi figli! A costoro che vendono in tal guisa l'affezione, il sangue del cuore degli altri per togliere d'impaccio se stessi, Dio ne domanderà stretto conto.

— Basta, Cloe! Se tu m'ami, non parlar così, mentre è forse l'ultima volta che discorriamo tra noi. Vedi, Cloe, mi trafigge l'anima un solo detto pronunziato contro il mio padrone. Non fu egli messo nelle mie braccia piccino? Non è ben naturale che io pensi a lui prima d'ogni altra cosa? E si può mai credere che io non gli sia sempre grato dell'affetto ch'egli ebbe per me? I padroni sono avvezzi ad aver da noi tutte queste cose, e naturalmente non ne fanno gran caso. Bisogna farsene una ragione. Ma paragona il nostro padrone con altri. Dov'è uno schiavo che abbia avuto trattamenti migliori di quelli che io ebbi finora? Io son certo che non avrebbe lasciato giungere le cose a questo punto, se avesse potuto prevederlo.

— Tu hai un bel dire, veh! Ad ogni modo è male, — rispose la zia Cloe, nel cui petto predominava un sentimento ostinato del giusto e dell'ingiusto. — Non saprei ben dire in che, ma sento che c'è del male; ne ho la certezza.

— Dovresti innanzi tutto guardare in alto verso Colui senza il quale non può cadere un sol capello dalla nostra testa.

— Ciò non è bastevole a confortarmi, eppure dovrebbe esserlo; — disse la zia Cloe — ma a che pro parlarne?... Oh, la focaccia è cotta, e farò meglio a imbandirti la colazione, perché nessuno sa quando ne avrai un'altra! —

Per ben giudicare dei patimenti a cui vanno soggetti i negri venduti negli Stati meridionali situati presso la foce del Mississipì, convien rammentarsi che tutti gli affetti istintivi di questa razza sono singolarmente profondi. L'amore che prendono ai luoghi in cui vissero è di una maravigliosa tenacia. Essi non sono per natura né arditi, né intraprendenti, ma casalinghi e amorevoli.

A questa disposizione si aggiungano i terrori che l'ignoto ispira ad essi, e l'abitudine che ai negri si da, fin dalla loro fanciullezza, di credere che il venderli per il Sud sia il più tremendo castigo. La minaccia di scendere giù per il fiume reca ad essi maggiore spavento che quella della flagellazione o della tortura.

Noi li udimmo più volte esprimere un tal sentimento, e vedemmo l'ingenuo terrore con cui narrano, nelle ore di riposo, le atrocità che si commettono di là dal fiume, in quel paese che è per essi «L'ignota terra donde mai non torna Pellegrino vivente».

Un missionario che dimorò fra gli schiavi fuggitivi, nel Canada, riferisce che parecchi di costoro confessano di aver preso la fuga dalle case di padroni piuttosto umani e discreti, ma che a quel passo pieno di pericoli erano stati indotti quasi sempre dal disperato orrore con cui considerano l'esser venduti agli abitanti del mezzodì; minaccia che ognora pende sul capo loro e su quello delle loro mogli e dei loro figli: e ciò infonde nell'affricano, paziente per natura, timido e indolente, un coraggio eroico, e lo muove a sfidare la fame, il freddo, gli stenti, i pericoli del deserto, e quelli più terribili ancora che lo aspettano qualora sia preso.

Il semplice pasto del mattino già fumava sopra il desco, perché la signora Shelby aveva quel giorno esonerato la zia Cloe dal consueto servizio della casa dei padroni. La poveretta aveva messo in opera tutta la forza d'animo che le restava, nel preparare quella colazione d'addio.

Aveva tirato il collo al suo miglior pollastro e manipolato focacce di farina con tutta la possibile esattezza e secondo il gusto di suo marito. Sull'asse della cappa del camino v'erano misteriosi orcioletti pieni di confetture, che non si vedevano comparire se non nelle occasioni solenni.

— Guarda, Pietro: — disse Mosè, tutto gongolante di gioia — questa sì che è una stupenda colazione! —

E così dicendo, la ghiottoneria gli faceva afferrare un pezzo di pollo.

La zia Cloe gli diede una sonora ceffata.

— Vedi mo' che bel garbo! — diss'ella. — E si ardisce toccar l'ultima colazione che questo povero babbo ha da avere in casa nostra!

— Oh, Cloe! — fece Tom in atto di dolce rimprovero.

— Ahimè! Non so più in che mondo mi sia; — esclamò essa nascondendosi il viso nel grembiule — mi sento sì turbata, che non posso reprimere le maniere villane. —

I fanciulli stavano muti, guardando ora il padre, ora la madre, mentre la bambina, aggrappandosi alle vesti della zia Cloe, mandava strilli acutissimi ed imperiosi.

— Oh, via, — disse la zia Cloe tergendosi gli occhi e prendendo la fanciullina sopra le sue ginocchia — spero che la sia finita, ora! Assaggia, caro mio, qualche cosa; questo è il mio miglior pollastro. Suvvia, ragazzi, ne avrete anche voi, povere creature! La vostra mamma è stata dura con voi. —

I fanciulli non aspettarono un secondo invito; e con grande zelo si gettarono sopra le vettovaglie; e fu bene, perché senza di loro, probabilmente la colazione sarebbe rimasta tutta intera come fu deposta sopra la tavola.

— Adesso bisognerà che io metta in ordine tutti i tuoi abiti, — disse la zia Cloe, che davasi un gran daffare. — Già, è lo stesso che niente, lo so: ben conosco quella gentaglia, abietta come il fango!... Ecco qua i tuoi corpetti di flanella per preservarti dal reuma; abbine gran cura, perché nessuno te ne farà più quando saranno logori. Ecco le tue vecchie camicie, ed eccone là alcune nuove. Ho finito iersera queste calze, e dentro ho messo il gomitolo per accomodarle. Ma chi te le accomoderà? —

E la zia Cloe, conturbata novamente, appoggiò la testa sopra la cassa e si pose a singhiozzare.

— Ah, non posso pensarci! Nessuno più prenderà cura di te, malato o sano! Ma come, come farò ad esser buona con costoro, d'ora innanzi? —

I fanciulli, fatte sparire le ultime tracce della colazione, incominciavano a prender parte a ciò che avveniva nella capanna; vedendo piangere la madre e stare in profonda tristezza il padre, si posero a piagnucolare anch'essi.

Lo zio Tom aveva preso la bimba sulle ginocchia e lasciava che si scapricciasse a suo bell'agio nel graffiargli il viso e nel tirargli i capelli, e di quando in quando a dar balzi e risolini come segno di qualche suo strano pensiero.

— Sì, sì, godi e salta, tapinella! — disse la zia Cloe. — Anche per te verrà tempo di piangere. Tu vivrai per veder tuo marito venduto o per esser venduta tu stessa. E anche questi fanciulli me li prenderanno, suppongo, appena saranno buoni a qualche servigio. Che giova a noi, poveri negri, l'aver cosa alcuna? —

In quel momento uno dei ragazzi gridò:

— Ecco che viene la padrona!

— Essa non ci può fare alcun bene; — disse la zia Cloe — perché vien qua? —

La signora Shelby entrò. La zia Cloe, con maniere aspre e zotiche, fece avanzare una sedia; ma la signora non mostrò di accorgersene.

Era pallida, e gli si leggeva negli occhi l'ansietà.

— Tom, — diss'ella — io vengo a... — Tacque a un tratto, e lasciandosi cader sulla seggiola si coperse il viso col fazzoletto e ruppe in singhiozzi.

— Dio buono! Ah, non piangete, signora, non piangete! — esclamò la zia Cloe.

E così dicendo, dava anch'essa in gran pianto, e tutti per alcuni momenti piansero insieme.

Queste lacrime sparse in comune, dall'alto e dall'umile, addolcivano e mitigavano il cuore triste e lacerato dell'oppresso.

O voi che visitate i sofferenti, non sapete che quanto il denaro vostro può comperare, dato con indifferente e freddo viso non vale una sincera lacrima di simpatia?

— Mio buon amico, — disse la padrona — io nulla adesso posso darti che ti sia giovevole. Se ti dessi del denaro, te lo prenderebbero. Ma ti dico solennemente, e ne prendo Iddio a testimone, che seguirò le tue tracce e ti riscatterò appena io possa avere a mia disposizione la somma necessaria. Fino a quell'ora, poni la tua fiducia in Dio. —

Qui i fanciulli si diedero a gridare che veniva il signor Haley, e presto un insolente calcio fece aprire la porta. Haley comparve sul limitare.

Egli era di pessimo umore per aver passato male la notte e per non potersi dar pace che non gli fosse riuscito di raggiungere la sua preda.

— Su, andiamo, negro: — diss'egli — sei pronto? Vostro servo, signora! — soggiunse, cavandosi il cappello quando scòrse la signora Shelby.

La zia Cloe serrò la cassa, la legò, e, rialzandosi, gettò un fiero sguardo sul mercante. Le lacrime subitamente si erano mutate nei suoi occhi in lampi d'ira.

Tom si alzò placidamente per seguire il suo nuovo padrone e si caricò sopra le spalle la sua grave cassa. La moglie di lui prese in braccio la bimba per accompagnarlo fino alla vettura; gli altri fanciulli venivano dietro, piangendo.

La signora Shelby, appressatasi al mercante, si fermò a parlar vivamente con lui, ed in questo mentre tutta la famiglia procedette innanzi verso la carrozza già bell'e pronta vicino alla porta.

Tutti gli schiavi del luogo, giovani e vecchi, si erano quivi radunati per dar l'ultimo addio all'antico loro compagno.

Tom era stato sempre stimato da essi non solamente come lo schiavo di fiducia del signor Shelby, ma anche come una guida cristiana; e la sua partenza eccitava in tutti, e specialmente nelle donne, una gran simpatia ed un cordoglio sincero.

— Eh, brava Cloe, avete più coraggio di noi! — disse uno di loro, che aveva versato copiose lacrime nel veder la cupa calma che Cloe serbava nel tenersi ritta presso la carrozza.

— Ho esaurito la fonte delle mie lacrime, — disse ella, guardando con aria truce il mercante che si avvicinava — ed io in tutti i casi non ho voglia di piangere alla presenza di quel vecchio demonio.

— Suvvia, montate! — disse Haley a Tom, passando tra la folla dei negri che lo guardavano con mal rattenuto disprezzo.

Tom salì nella carrozza, ed Haley, tratte dal cassettino sotto il sedile due grosse catene, si pose a fargliele girare intorno alla nocca dei piedi.

Un bisbiglio di sordi fremiti d'indignazione corse tutto il cerchio degli astanti, e la signora Shelby, a voce alta, dalla veranda disse:

— Signor Haley, v'accerto io che questa è una precauzione inutilissima.

— Non so niente, mia signora; ho perduto di fresco cinquecento dollari: non voglio espormi al rischio di perderne altri.

— Potevamo bene aspettarcelo! — disse la zia Cioè con sdegno, mentre i due fanciulli, che pareva avessero ad un tratto compreso la sorte del loro padre, si aggrappavano alla veste della mamma, piangendo e mandando acute strida.

— Mi dispiace molto — disse Tom — che il padroncino Giorgio sia oggi assente. —

Giorgio era andato a passar due o tre giorni presso un amico in una vicina piantagione.

Essendo egli partito all'alba del giorno stesso in cui erasi divulgata la sventura di Tom, non ne aveva avuto il minimo sentore.

— Fate i miei saluti al padroncino Giorgio, — egli soggiunse con viva commozione.

Haley frustò il cavallo, e Tom, col quieto e doloroso sguardo rivolto alla sua antica abitazione, fu tratto lungi da essa.

Il signor Shelby non era a casa quel giorno.

Per sola necessità ineluttabile egli aveva dovuto vendere Tom volendo liberarsi dagli artigli d'un uomo ch'egli temeva; e il suo primo sentimento, dopo la conclusione del contratto, era stato quello di un gran sollievo. Ma le lagnanze della moglie sua avevano destato in lui un rimorso, che era accresciuto nel vedere il disinteresse di Tom.

Invano egli ridiceva a se stesso che era nel proprio diritto, che ognuno, al suo posto, avrebbe fatto la stessa cosa, e molti anche senza la scusa della necessità:

non gli riusciva di far tacere quell'interna voce, e, solo per schermirsi dall'ingrata vista della partenza, aveva scelto quel momento per una gita di affari, sperando che al suo ritorno sarebbe finito ogni cosa.

Il carro traeva i due viaggiatori sulla strada polverosa, e Tom vide fuggir dietro a sé ad uno ad uno tutti i luoghi che aveva tante volte frequentati. In breve, passati gli estremi confini della piantagione, si trovarono sulla strada maestra. Dopo la corsa di un miglio circa, Haley si fermò dinanzi alla bottega di un fabbro, e vi entrò per far eseguire alcuni cambiamenti alle manette che aveva portate seco.

— Sono un po' troppo piccole per quest'omaccione, — disse il fabbro accennando Tom. Poi, guardandolo, soggiunse:

— Signore Iddio! Non è questo il Tom di Shelby? Non lo avrà venduto, spero?

— Ma sì, sì, venduto! — rispose Haley.

— Come può essere una tal cosa? Oh, chi avrebbe mai potuto immaginarlo! Però vi accerto che non c'è bisogno d'incatenarlo a questo modo. Egli è il più fedele ed il più onesto servo che io conosca.

— Sarà vero, — disse Haley — ma appunto coi nostri bravi uomini bisogna stare sull'avviso! Gli stupidi, i neghittosi, gli ubriaconi, son mercé di cui si può fare a palla senza che se ne adontino; anzi, il più delle volte ci hanno gusto: ma questi negri di prima qualità aborrono i cambiamenti come il peccato. Non c'è che la catena per assicurarsi di loro.

— Ma, — disse il fabbro cercando lo strumento necessario — le vostre piantagioni di laggiù non sono veramente il paese dove i negri siano contenti di anelare. Ci lasciano presto la pelle, non è vero?

— Non vi reggono molto a lungo, — disse Haley — lo confesso: sia il clima od altro, ne muoiono sempre abbastanza da mantener vivo il commercio.

— Però è ben triste il vedere un uomo, onorato e fedel servo qual è Tom, andarsene laggiù per lasciar le ossa nelle vostre piantagioni di zucchero!

— Eh, non temete per lui! Ho promesso di trattarlo bene. Lo farò entrare a servizio in qualche buona casa, e s'egli resiste al clima e alla febbre, sarà tanto felice quanto un negro può desiderare.

— Suppongo ch'egli lasci qui la moglie ed i figli?

— Sì, ma là ne prenderà un'altra. Signore Iddio, ci sono donne abbastanza da per tutto. —

Mentre venivan fatti questi discorsi, Tom era rimasto seduto tristemente fuori della bottega.

D'improvviso egli sente il rapido e precipitoso galoppar d'un cavallo, e prima che possa riaversi dalla sorpresa, il suo giovane padrone si lancia nella carrozza, gli getta affannosamente le braccia al collo, e piangendo e nel tempo stesso minacciando, esclama con una specie di ruggito che a stento rattiene:

— È una vera infamia! Si dica ciò che si vuole: è una sconcia, abominevole indegnità! Se io fossi un uomo fatto, non si ardirebbe trattarvi a questo modo, no, non si ardirebbe!

— Oh, padroncino Giorgio! — disse Tom. — Quanto bene mi fa la vostra presenza! Mi doleva troppo di partire senza rivedervi. Mi fate più bene di quello che potete immaginarvi! —

Qui Tom fece un movimento, e lo sguardo di Giorgio venne a cadere sopra i suoi ferri.

— Che vergogna! — gridò egli sollevando le mani. — Bisogna che io l'ammazzi, quel vecchio imbecille! Sì, bisogna che io l'ammazzi!

— No, padron Giorgio, non lo farete! E vi prego di non parlar sì ad alta voce. Sarà peggio per me se lo irritate.

— Bene, tacerò per voi! Pensate un poco se non è una vera vergogna! Nessuno ha cercato di me, stamani, nessuno mi ha fatto dire una parola; e se io non ne sentivo l'annunzio da Tom Lincoln, ignorerei tutto anche adesso. Ho messo a soqquadro tutta la casa.

— Avete fatto male, padroncino Giorgio.

— Non potevo fare altrimenti. Vi dico che è una vera infamia! Ora guardate, zio Tom: — soggiunse con accento misterioso e voltando il dorso alla bottega — vi ho portato il mio dollaro.

— Oh, non posso prenderlo, padron Giorgio, per nulla al mondo i — disse Tom, vivamente commosso.

— Io però voglio che lo prendiate. Sentite un poco: ho detto alla zia Cloe che era mia intenzione di portarvelo, ed ella mi ha consigliato di forarlo e di passarvi un nastrino perché possiate mettervelo al collo e tenerlo celato; se no, quel sozzo furfante ve lo prenderebbe. Vi dico, Tom, che bisogna ch'io gliela canti come si merita, a costui. Sarà un sollievo per me!

— No, no, padron Giorgio, non lo fate! Ciò non recherebbe alcun vantaggio, a me.

— Ebbene, mi freno per amor vostro! — disse Giorgio, appendendo il dollaro al collo di Tom. — Così! Adesso abbottonatevi ben bene il corpetto. Conservatelo, e ogni volta che lo vedrete, rammentate che io verrò a riscattarvi un giorno. Ne abbiamo parlato, io e la zia Cloe. Le ho detto che non abbia timore di nulla. Me ne assumo io l'impegno, e tormenterò la vita a mio padre finché non venga a ricomprarvi.

— Oh, padron Giorgio, non parlate in tal modo di vostro padre!

— Eh, zio Tom, io non intendo davvero di dire una cosa cattiva!

— Ora, padroncino Giorgio, — disse Tom — bisogna che mi promettiate d'essere un buon figliuolo. Rammentate che siete la delizia di molti cuori. Obbedite sempre vostra madre. Non seguite l'esempio di quei giovani folli che si credono troppo saggi per dover ascoltare i consigli materni. Date retta a me, padroncino Giorgio: vi sono parecchie cose buone che Iddio dà due volte, ma una madre non la dà che una volta sola. Voi non trovereste mai un'altra donna simile, se campaste cent'anni. Perciò amatela, rispettatela, e crescete per esserle di consolazione. Non è vero, mio ottimo figliuolo, che così farete?

— Sì, — rispose Giorgio con tutta serietà.

— E siate cauto nelle vostre parole. I giovinetti della vostra età sono testardi qualche volta: è nella loro indole; ma quando sono bene educati come Voi, non si lasciano sfuggire una parola che non sia rispettosa verso i loro genitori. Non ve ne avete mica per male, eh, padroncino Giorgio?

— No davvero, zio Tom! Voi mi avete dato sempre ottimi consigli.

— Vedete, io sono più vecchio di voi; — disse Tom, accarezzando con la sua grossa e ruvida mano la bella testa ricciuta del giovinetto, e parlando con voce insinuante — io vedo tutto ciò che potete divenire. Oh, padron Giorgio, voi

avete tutto: educazione, privilegi, sapete leggere e scrivere; voi diverrete un uomo di alto merito, istruito e buono, e tutti i vostri servi, vostro padre e vostra madre ne saranno superbi. Siate buon padrone come vostro padre, buon cristiano come vostra madre.«Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua gioventù,» padroncino Giorgio.

— Io voglio esser buono veramente, zio Tom: ve lo prometto. Voglio essere un uomo di prim'ordine, e perciò non vi perdete d'animo. Vi dico io che tornerete alla piantagione. Come ho detto alla zia Cloe stamani, quando io sarò un uomo, rifabbricherò la vostra casa, e voi avrete un appartamento e un bel salotto col tappeto in terra. Sì, sì, avrete ancora un po' di felicità! —

Haley comparve sulla porta del fabbro con le manette in pugno.

— Ascoltate, signore: — disse Giorgio con aria di gran superiorità — mio padre e mia madre sapranno come voi trattate lo zio Tom.

— I miei complimenti, giovanotto! — rispose il mercante.

— Dovreste vergognarvi di consumar la vostra vita a vender uomini e donne, e ad incatenarli come bestie feroci.

— Fino a che le signorie vostre compreranno uomini e donne, io non sarò più colpevole di loro, — disse Haley — io che ad essi li vendo. Tra comprare e vendere, non c'è gran diversità!

— Io non farò mai né l'una né l'altra cosa quando sarò un uomo: — disse Giorgio — sento vergogna d'esser un kentuckiese, io che prima ne andavo superbo. —

Così dicendo, Giorgio balzò in sella, e gettò intorno a sé uno sguardo indignato come se aspettasse di veder tutto il Kentucky commuoversi alla sua opinione.

— Or bene, addio, caro Tom; fatevi animo!

— Addio, padron Giorgio! — rispose Tom fissando su lui uno sguardo di tenerezza e di ammirazione. — Iddio onnipotente vi benedica! —

Il figlio del signor Shelby si allontanò, e Tom guardava ancora da quel lato fino a che udì lo strepito dei cavallo, da lungi: estrema vista ed estremo suono della casa dov'erano i suoi affetti.

Ma gli sembrava che il suo cuore fosse meno freddo e meno derelitto da che le mani del giovinetto gli avevano affidato il prezioso dollaro.

Tom vi pose la sua mano sopra e se lo strinse fortemente al cuore.

— Senti qua, Tom: — disse Haley, appressandosi alla carrozza e gettandovi dentro le manette — voglio cominciar bene con te, come fo sempre co' miei negri. Ti dico una volta per sempre: se ti porti bene con me, io ti tratterò bene, perché sono tutt'altro che duro co'miei negri. Or dunque, credimi, pensa a darti pace e non mi far qualche brutto tiro. Del resto, io conosco le vostre gherminelle, ed il tentarle con me è come fare un buco nell'acqua. Se i miei negri stanno tranquilli né si provano a fuggire, sono contenti di me; se no, peggio per loro. —

Tom accertò Haley che non aveva la minima intenzione di fuggire: ed infatti l'esortazione poteva sembrar superflua ad un uomo che aveva due grosse catene ai piedi!

Ma Haley era avvezzo a cominciar le sue relazioni con ciascuno della sua mandra tenendogli un predicotto di questo genere, il che gli pareva abilmente calcolato per ispirar l'allegria e la fiducia e prevenire la necessità di ogni disgustosa scena.

Qui prenderemo per un momento commiato da Tom per tener dietro agli altri personaggi del nostro racconto.

XI

MANIFESTAZIONI DELLA PROPRIETÀ CONTRO IL PROPRIETARIO.

Sul finire di una giornata nebbiosa un viaggiatore smontava da cavallo alla porta della piccola locanda del villaggio di N... nel Kentucky.

Una comitiva oltremodo svariata era raccolta nella sala d'ingresso; il cattivo tempo aveva tratto là gran numero d'ospiti, e il luogo presentava la solita scena di tali radunanze.

Kentuckiesi d'alta statura, muscolosi e tarchiati, in abito da caccia, avvezzi a scorrere, vagando liberamente, il loro vasto territorio, con quel fare sbadato e leggero proprio della loro razza; fucili, borsette da polvere e da pallini, carniere, cani da caccia e piccoli negri, il tutto messo alla rinfusa in un canto, tali erano i tratti principali del quadro. Davanti al fuoco era seduto un gentleman con le gambe lunghe, che si tentennava sulla seggiola, col cappello in testa, e appoggiava con atto superbo i tacchi dei suoi stivali inzaccherati sul camino, positura che piace ai frequentatori delle taverne dell'Ovest, come quella più favorevole alle riflessioni.

Dietro il banco stavasene l'oste, il quale, come la maggior parte dei suoi compaesani, era alto di statura, di buona indole, di forme non molto belle, con una gran capigliatura ed un enorme cappello in testa. Chi avesse percorso la sala con lo sguardo, si sarebbe accorto che ciascuno di quegli uomini portava in capo un emblema del suo carattere, ed era il modo di mettere il cappello. Fosse un cappello di feltro o di foglie di palma, di castoro o di seta, il modo in cui era messo sulla testa dava la nota caratteristica di ciascun individuo.

Alcuni lo portavano libertinamente inclinato sull'orecchio, ed erano i bontemponi, i gaudenti, nemici delle cerimonie; altri lo avevano calcato fin sul naso, ed erano i caratteri fermi, arditi, uomini insomma che portavano il cappello perché volevano portarlo, e portarlo a modo loro. Ve ne erano vari che lo portavano all'indietro, ed erano uomini svegli ed accorti che volevano veder chiaro da lungi, mentre gli uomini spensierati, che poco si curavano del cappello, se lo mettevano in capo come andava andava.

Parecchi negri dalle ampie brache, i cui movimenti non erano impacciati da altre vesti, facevano un continuo andare e venire nella sala, senza che tanta alacrità producesse alcun notevole resultato. Ad ogni modo essa dimostrava un gran desiderio di mettere tutto sossopra nel mondo a vantaggio del padrone e dei suoi ospiti. Aggiungasi a cotesto quadro un fuoco allegro e scoppiettante in un vastissimo camino, una porta e varie finestre tutte spalancate delle quali un vento umido e freddo faceva svolazzare le cortine, e avrete un'idea completa della gaiezza d'una locanda del Kentucky.

Il kentuckiese dei tempi nostri è una prova vivente della trasmissione degl'istinti e delle singolarità caratteristiche di una razza. I padri suoi erano grandi cacciatori che vivevano nei boschi, dormivano sotto la libera volta del cielo, e non avevano altra lampada che le stelle; e il loro discendente fino ad oggidì opera ancora come se la sua casa fosse un campo: ha sempre il cappello in testa, si getta e si sdraia sulla prima suppellettile che trova, e mette i calcagni sulla spalliera delle seggiole o sul camino, appunto come i suoi padri si gettavano sull'erba e appoggiavano i talloni ai tronchi d'alberi.

Bisogna, inverno o estate, che tutte le finestre e gli usci siano spalancati per dare aria sufficiente ai suoi larghi polmoni. Con una incurante bonomia e senz'ombra di superbia egli da del forestiero a chiunque gli capita fra i piedi. Egli è finalmente il più franco, il più sincero, il più gioviale degli uomini.

In questa adunanza di gente buona ed allegra s'introdusse il nostro viaggiatore. Era questi un uomo di una certa età, basso di statura, ben vestito, col volto gaio e rotondo; in tutta la persona aveva qualche cosa di simpatico e di originale. Egli sembrava molto preoccupato per la sua valigia e per il suo ombrello, che portò con le sue proprie mani, dopo avere pertinacemente resistito a tutte le offerte che i vari servi gli facevano di togliergli quell'impaccio.

Volse intorno alla sala uno sguardo inquieto, e raccogliendosi con le sue robe nell'angolo più caldo, posò la valigia e l'ombrello sotto la sua sedia, si sedette, e si mise a guardare con una cert'aria di apprensione l'alto individuo, i cui stivali, pareva fossero gli alari del camino, e che spurgava a destra e a sinistra con tale energia, da inquietare un uomo di nervi delicati.

— Dite un po', forestiero, state bene? — domandò il signore di cui sopra abbiamo fatto la descrizione, lanciando vigorosamente, come saluto cortese, il sugo del tabacco masticato.

— Non c'è male, — rispose l'ometto arretrandosi un poco, sconcertato dall'onore di cui era minacciato.

— E che nuove abbiamo? — riprese il suo interlocutore, estraendo di tasca un rotoletto di tabacco ed un lungo coltello.

— Nessuna, ch'io sappia.

— Masticate, voi? — disse il primo, porgendo al nuovo venuto un pezzo di tabacco in modo veramente fraterno.

— Grazie, no; non è cosa che mi si confaccia, — rispose questi, ritraendosi un poco.

— No, eh? — fece l'altro con aria indifferente, mettendosi in bocca il tabacco per averne sempre una buona provvisione a benefizio della radunanza.

E vedendo che il vecchietto aveva una scossa ogni volta che egli sputava, il brav'uomo si volse tranquillamente da un altro lato, e si diede a fulminar dei suoi tiri uno degli alari, con tale abilità guerresca, che sarebbe stata sufficiente ad espugnare una città.

— Che cosa c'è? — disse il vecchio signore vedendo che una parte della società erasi aggruppata davanti a un cartello.

— I connotati d'un negro, — gli fu risposto.

Il signor Wilson, tale era il nome di quell'omiciattolo, si rizzò in piedi, e dopo avere con grande attenzione messo in luogo sicuro la valigia e l'ombrello, trasse dal taschino i suoi occhiali, ed inforcatili sul naso lesse ciò che segue:

«È fuggito dalla casa del sottoscritto il mulatto per nome Giorgio. Il detto Giorgio è un giovane alto sei piedi; la sua tinta è molto chiara; ha capelli biondi e ricciuti; egli è intelligentissimo, parla bene, sa leggere e scrivere; probabilmente si farà passare per bianco. Il suo dorso e le sue spalle hanno profonde cicatrici, e nella sua mano destra è marcato con la lettera H.

«Darò quattrocento dollari a chi me lo riconduca vivo, ed ugual somma a chi mi dia prove sodisfacenti ch'esso è stato ucciso.»

Il vecchio gentleman lesse questo avviso da cima a fondo con voce bassa, come se avesse voluto impararlo a memoria.

L'uomo dalle lunghe gambe, di cui esponemmo le non troppo eleganti abitudini, si alzò anch'egli in piedi quant'era alto, e avvicinatesi all'avviso lo coperse d'una vera scarica di sugo di tabacco.

— Ecco la mia opinione su ciò, — diss'egli con placidezza, e tornò a sedersi.

— Ehi, ehi! Amico, che fate mai? — disse l'oste.

— Farei lo stesso in viso all'autore di questo foglio, se egli fosse qui, — disse il lungo individuo, e tranquillamente ricominciò a tagliar del tabacco. — Chiunque possiede un giovane come questo, e non lo tratta meglio, è degno di perderlo. Tali avvisi sono una vergogna per il Kentucky. Ecco quello che io penso, se c'è qualcuno che ha voglia di saperlo.

— Va bene; — disse l'oste registrando alcun che nel suo libro.

— Io pure ho una buona frotta di negri, — soggiunse l'uomo alto, rinnovando l'assalto contro un alare del camino — e dico loro:

«— Figliuoli miei, potete fuggircene e andar dove meglio vi aggrada; non abbiate paura ch'io vi corra dietro. —

«Ecco il modo con cui io li tengo. Fate che sappiano d'esser liberi di fuggire in ogni tempo, e ciò ne toglie loro il desiderio. Inoltre, le loro lettere d'emancipazione sono fatte e registrate per il caso in cui la mia barca venisse a capovolgersi uno di questi giorni, ed essi ben lo sanno. Posso accertarvi, amico, che non c'è alcuno in queste parti i cui negri lavorino più dei miei. Venti volte li spedii a Cincinnati, con puledri che valevano più di cinquecento dollari; essi tornarono diritti come frecce, portandomi il denaro. Trattateli da cani, e da cani saranno le loro azioni. Trattateli da uomini, e da uomini saranno le loro opere. —

E l'onesto negoziante di cavalli, che tale era la sua professione, nel calore del ragionamento avvalorò quell'esposizione di principii morali con un vero getto di fuochi artificiali contro il camino.

— Io penso, amico, che abbiate ragione: — disse il signor Wilson — il giovane di cui abbiamo or ora letto i connotati, è persona di merito senza alcun dubbio.

Lavorò sei anni nella mia fabbrica, ed era il più bravo operaio che avessi. È un uomo ingegnosissimo: egli inventò una macchina da purgar la canapa, che è una maraviglia. Si adopera in molte fabbriche, ed il padrone di lui ne ha il brevetto.

— E di certo, — disse l'uomo alto — egli ha il brevetto, intasca i guadagni e marca l'inventore con un ferro rovente. Se io ne avessi l'occasione, vorrei marcar lui, ve lo accerto, in modo che se ne ricordasse per un pezzo.

— Questi vostri giovani saccenti sono sempre indocili e restii; — disse un uomo d'aspetto grossolano, dall'altra parte della sala — ecco perché sono marcati e coperti di cicatrici. Se si portassero bene, non ne avrebbero.

— Vale a dire, — soggiunse l'individuo dalle gambe lunghe — che Iddio li fece uomini, e che è una dura faccenda il mutarli in bestie.

— In fin dei conti, questi negri scelti non sono di un grand'utile ai loro padroni, — riprese l'altro, così ben trincerato nella sua stupidezza goffa e triviale, da non sentire il disprezzo del suo interlocutore. — A che servono i loro talenti e tutte queste belle cose, se non potete usarne voi stessi? Costoro se ne servono solo per ingannarvi. Io avevo uno o due di questi negri, e mi sono affrettato a venderli per il Sud, perché sapevo bene che presto o tardi li avrei perduti, se non mi fossi appigliato a questo partito.

— Meglio sarebbe stato ucciderli; le loro anime sarebbero almeno rimaste libere! —

Qui la conversazione fu interrotta dall'arrivo d'un elegante calessino tirato da un cavallo. V'era dentro un uomo di aspetto signorile, e lo guidava un servo di colore.

Tutta la comitiva si diede ad osservare quel forestiero con quell'attenzione che suol destare, in un giorno piovoso, il sopraggiungere d'un nuovo ospite in mezzo ad una frotta di oziosi.

Egli era assai alto, con tinta bruna da spagnuolo; aveva gli occhi grandi, neri, molto espressivi, e la capigliatura abbondante e a ricci d'un bel nero lucido. Il suo naso aquilino, la bocca piccola e i contorni leggiadri delle sue forme impressero nell'animo di tutti gli astanti l'idea che fosse un uomo di merito.

Quegli entrò con modi franchi in mezzo alla comitiva; con un gesto indicò al suo servo il luogo dove voleva deposta la sua valigia, salutò gli astanti, e inoltratesi al banco dell'oste si fece iscrivere sotto il nome di Enrico Butler, d'Oakland, contea di Shelby.

Voltosi poi con aria d'indifferenza, si avvicinò al cartello di cui parlammo sopra, e lo percorse con lo sguardo.

— Gim, — diss'egli al suo servo — mi pare che abbiamo incontrato colaggiù, presso Bernon, un giovane rassomigliante a questo.

— Sì, padrone, — disse Gim — ma non aveva marca sulla mano, mi pare.

— Non ci ho badato, — soggiunse il forestiero con uno sbadiglio di noncuranza.

Indi, appressatesi all'oste, lo pregò di farlo condurre ad una camera particolare, poiché aveva da scrivere.

Il locandiere usava modi gentilissimi ed ossequiosi, e un distaccamento di sei o sette negri, fra giovani e vecchi, maschi e femmine, piccoli e grandi, si pose subito in moto, ronzando come uno sciame di pecchie, spingendosi, urtandosi, pestandosi l'un l'altro i piedi, nel loro zelo per servire il forestiero, mentre egli stesso, seduto nel mezzo della sala, attaccava discorso con colui che gli era vicino.

Da che il nuovo ospite era entrato in sala, il fabbricante Wilson non n'aveva distolto lo sguardo, spinto da un'ansiosa ed inquieta curiosità.

Gli sembrava di essersi già incontrato con lui, benché non si ricordasse dove. Ogni volta che lo straniero parlava o faceva una mossa, o sorrideva, egli si sentiva dare una scossa e fissava su lui gli occhi, per distoglierli appena ne incontrava lo sguardo del tutto indifferente.

Da ultimo parve che un raggio gl'illuminasse la mente, perché si pose a considerar lo straniero con un'espressione di stupore e di spavento. Questi allora si alzò e, accostatesi a lui, disse, come se lo avesse ravvisato a un tratto, e porgendogli la mano:

— Il signor Wilson, mi pare? Vi chiedo perdono di non avervi riconosciuto prima. Vedo che vi rammentate di me, Butler d'Oakland, contea di Shelby.

— Voi... sì... sì, signore... — disse Wilson come chi parla in sogno.

Nell'istante medesimo un negro entrò annunziando che la camera del signore era pronta.

— Gim, bada alle valigie, — disse il gentleman con una certa trascuratezza; poi rivoltosi al signor Wilson soggiunse: — Io dovrei, signore, aver con voi, se non v'incresce, un breve colloquio nella mia camera circa un affare. —

Il signor Wilson lo seguì come un sonnambulo, ed entrambi entrarono in una camera dove scoppiettava un bel fuoco testé acceso, e dove ancora si affaccendavano alcuni negri dando l'ultima mano per mettere in ordine le cose.

Finita ogni faccenda e ritiratisi i servi, il giovane serrò pian piano l'uscio, si pose la chiave in tasca, e incrociando le braccia al petto guardò in volto il signor Wilson.

— Giorgio! — disse il signor Wilson.

— Sì, Giorgio stesso, — rispose il giovane.

— Oh, non me lo sarei mai immaginato!

— Vi pare che io sia ben travestito? — disse il giovane sorridendo. — Un po' di scorza di noce mutò la mia pelle giallognola in una gentil pelle brunetta, e mi tinsi di nero i capelli. Perciò, come vedete, io non ho la minima rassomiglianza col ritratto che di me si fa nell'avviso.

— Oh, Giorgio! È troppo pericoloso il giuoco che voi state giocando. Io non vi avrei consigliato ad un tal passo.

— Ebbene, io solo ne porterò tutta la responsabilità, — disse Giorgio sorridendo con la medesima calma.

Notiamo qui brevemente che Giorgio era, per parte di suo padre, di razza bianca. La madre sua era stata una di quelle creature infelici destinate dalla loro bellezza ad una schiavitù peggiore d'ogni altra nella casa a cui appartengono.

Dalla famiglia paterna, una delle più orgogliose del Kentucky, egli aveva ereditato leggiadre sembianze europee, non meno che un'indole altera, indomabile. Da sua madre aveva ricevuto solamente una leggera tinta di mulatto, ampiamente ricompensata dallo splendore di grandi occhi neri. Un

piccolo cambiamento nel colore della sua carnagione e dei capelli era stato bastante per trasformarlo in un viso da spagnuolo; e siccome la grazia dei movimenti e la gentilezza dei modi erano in lui perfettamente naturali, egli non aveva da durar la minima fatica per sostenere arditamente la parte che si era assunta, quella di un gentleman che viaggia con un servo.

Il signor Wilson, ottimo uomo, ma timido e troppo riguardoso, passeggiava in su e in giù per la camera dando segni d'interno turbamento e diviso tra la brama d'esser utile a Giorgio ed una certa nozione confusa del dovere di far rispettare le leggi e l'ordine.

Continuando a passeggiare innanzi e indietro, così esprimeva i pensieri che lo agitavano:

— Or bene, Giorgio, io m'avvedo che fuggite; voi abbandonate il vostro legittimo padrone; non ne stupisco, ma ne sono dolente, sì, proprio dolente; non abbiatevelo a male, Giorgio, ma è mio dovere di dirvelo.

— Di che siete dolente, signore? — domandò Giorgio con pacatezza.

— Di che? Di vedervi, per così dire, fare opposizione alle leggi della vostra patria.

— Della mia patria? — disse Giorgio con viva e amara enfasi. — Qual patria ho io fuorché la tomba? Volesse Iddio che vi fossi già coricato!

— No, Giorgio, non si tratta di questo! Il parlare in tal modo è da malvagio, è anti-evangelico. Giorgio, voi avete, è vero, un padrone duro; è innegabile che egli si è comportato con voi in maniera riprensibile. Io non posso pretendere di scusarlo. Ma voi sapete che l'Angelo ordinò ad Agar di tornarsene alla sua padrona e di starle soggetta, e che l'Apostolo rimandò Onesimo al suo padrone.

— Non mi citate esempi della Bibbia in questo senso, signor Wilson, — disse Giorgio con occhi scintillanti — io ve ne prego, perché mia moglie è cristiana, ed io pure voglio esser cristiano, se posso; ma col farmi citazioni bibliche nelle circostanze in cui mi trovo non riuscireste ad altro che ad allontanarmene per sempre. Ne chiamo a testimone l'onnipotente Iddio! Eccomi bell'e pronto a comparirgli dinanzi e a chiedergli se ho fatto bene o male a procacciarmi la libertà.

— Questi sentimenti sono molto naturali, Giorgio, — disse il dabben uomo, soffiandosi il naso — sì, molto naturali... ma è mio dovere di non incoraggiarli in voi. Sì, figlio mio, ne sono ora dolente per voi: la condizione vostra era certamente triste, anzi tristissima; però dice l'Apostolo: «Ciascun rimanga nello stato in cui è posto». Noi tutti dobbiamo assoggettarci ai disegni della Provvidenza, Giorgio. Non lo comprendete, voi? —

Giorgio stava ritto dinanzi a lui, col capo leggermente rovesciato all'indietro, le braccia conserte sul largo petto e le labbra contratte da un amaro sorriso.

— Io vi domando, signor Wilson: se gl'Indiani fossero venuti a strapparvi dalle braccia di vostra moglie e dei vostri figli, e volessero farvi spendere tutta la vostra vita a coltivare i loro campi, credereste voi esser vostro dovere il restare nella condizione a cui sareste tratto in quella guisa? Io piuttosto m'immagino che il primo cavallo errante in cui v'imbattereste, vi parrebbe una sufficiente indicazione delle vie della Provvidenza, non è vero? —

Il piccolo e vecchio gentleman fece tanto d'occhi per considerar bene l'argomento sotto questo nuovo aspetto; ma per quanto egli non fosse un gran ragionatore, aveva il buon senso che non tutti i logici hanno: quello di non dir nulla, quando non c'è più nulla da dire. E perciò, mentre stava diligentemente voltando e rivoltando tra le mani l'ombrello e ne spianava e lisciava tutte le pieghe, si contentò di proseguire nelle sue esortazioni in un modo generico.

— Sentite, Giorgio; voi sapete che io vi fui sempre amico. Tutto quello che vi ho detto è per ben vostro. Ora io credo che fuggendo vi esponiate a gravi rischi. Se la fuga non vi riesce, se siete raggiunto, la vostra sorte sarà più lacrimevole che per l'innanzi: voi sarete schernito, e mezzo morto dalle battiture; poi vi faranno discendere il fiume.

— Signor Wilson, so bene tutto questo; — rispose Giorgio — corro un gran rischio, ma... —

E aprendosi un po' l'abito sul petto, lasciò vedere due pistole ed un pugnale.

— Ecco, — disse — io son preparato a riceverli. Non andrò per certo nel Sud. No; ad ogni evento, saprò procurarmi almeno sei piedi di terra libera, la sola proprietà alla quale io possa mai pretendere nel Kentucky.

— O Giorgio, lo stato dell'animo vostro è tremendo. Questa è una risoluzione disperata. Io ne soffro più che non crediate. Come potete calpestar così le leggi della vostra patria?

— Eccoci da capo con questa mia patria! Signor Wilson, voi avete una patria: ma io, e tutti gl'infelici che al pari di me son nati da madre schiava, qual patria, abbiamo? Quali sono le leggi che stanno a favor nostro? Noi non le facciamo, non le ratifichiamo, nulla abbiamo da far con esse. Le vostre leggi ci opprimono, ci schiacciano, a null'altro son buone per noi. Non ho forse udito i vostri discorsi del quattro luglio, anniversario della vostra indipendenza? Non ci venivate dicendo ogni anno che il governo trae il suo giusto potere dal consenso dei governati? Credete che noi siamo incapaci di pensare, noi che ascoltiamo tali cose? Credete che non possiamo fare il confronto tra i vostri discorsi e i vostri atti per dedurne le conseguenze? —

L'intelletto del signor Wilson era uno di quelli che possono veramente essere paragonati a una palla di cotone: molle, arrendevole, e d'idee per troppa bonarietà sconnesse e confuse. Egli commiserava di tutto cuore la sorte del giovane, ed aveva un'idea vaga ed oscura dei sentimenti che animavano lo schiavo ribelle; ma credeva che fosse dover suo di ricondurlo sulla retta via.

— Giorgio mio, debbo dirvi che fareste meglio a bandir dalla vostra mente tali idee; esse sono molto pericolose e funeste in una condizione come la vostra; sì davvero! —

Il signor Wilson sedette all'angolo del tavolino, e si pose a morsicchiare in modo convulso il pomo del suo ombrello.

— Dite un po', signor Wilson: — riprese a dire Giorgio accostandosi e sedendo con piglio risoluto di faccia a lui — guardatemi bene, non vi sembra che io sia in tutto un uomo simile a voi? Guardate il mio viso, le mie mani, tutto il mio corpo: — e il giovane si drizzò alteramente sulla vita — non sono un uomo eguale ad ogni altro? Ascoltate, signor Wilson, ciò che posso narrarvi. Io avevo un padre, uno dei vostri gentlemen del Kentucky: non si degnò di provvedere a che dopo la sua morte io non fossi venduto co' suoi cani e co' suoi cavalli a pro dei suoi eredi. Io vidi mia madre posta all'incanto coi suoi sette figli. Essi furono venduti sotto i suoi occhi, ad uno ad uno, a vari padroni. Io ero il più giovane. Ella si prostrò dinanzi a un vecchio trafficante, e lo supplicò di

comperarla con me affinché le restasse almeno uno dei suoi figli. Quegli la cacciò indietro dandole un calcio. Io vidi quell'atto nefando, e intesi i lamenti e le grida di lei per l'ultima volta, mentre mi legavano al collo del cavallo che doveva trasportarmi a casa del padrone.

— Eppoi?

Il mio padrone trafficò di nuovo con un altro mercante, e comprò la prima delle mie sorelle: era una devota e buona giovinetta, appartenente alla chiesa degli Anabattisti, e non meno bella che la mia povera madre. Aveva ricevuto un'educazione eccellente e acquistato una gran gentilezza di modi Fui dapprima beato per tale acquisto del mio padrone; avevo almeno presso di me una persona per amarmi; ma presto ebbi cagione di dolermene amaramente. Un giorno intesi, appostandomi all'uscio, le frustate che davano a mia sorella, e ciascuna delle quali mi pareva che cadesse a nudo sopra il mio cuore; e nulla io potevo fare per essa. La meschinella era punita, signore, perché voleva menare la vita onesta e da cristiana, una vita che le vostre leggi non consentono ad una schiava. Finalmente io la vidi incatenata con una mandra di negri che un mercante conduceva alla Nuova Orléans per esser venduti, e da quel momento nulla più ne seppi.

«Or bene, io andavo crescendo per lunghi anni ed anni, senza padre né madre, senza sorelle, senza che anima viva mi trattasse meglio di un cane: null'altro per me che la frusta, gl'improperii, la farne. Sì, patii la fame, signore, e tanto, che mi sarei stimato felice di raccogliere le ossa gettate ai loro cani. E nondimeno, benché io fossi ancora fanciullo, non già, nelle mie lunghe notti insonni, la fame e la frusta eran quelle che mi facevano piangere! Ah, no! Io piangevo mia madre e le mie sorelle; io piangevo perché non avevo sulla terra un cuore che mi amasse. Non seppi mai che cosa fosse pace e diletto. Mai una parola benigna mi era stata rivolta fino al giorno in cui venni a lavorare nella vostra fabbrica, signor Wilson; voi foste buono con me, voi m'incoraggiaste ad imparare a leggere e scrivere, e tentar d'uscire dal mio avvilimento. Dio sa quanta gratitudine ve ne serbo!

«In quel tempo, signore, io conobbi colei che presi per moglie. Voi la vedeste, e sapete quanto sia bella. Da che io m'avvidi del suo amore, da che l'ebbi sposata, essa mi rese felice più di quanto io potessi immaginarlo, perché ella non è meno virtuosa che bella. Ma che giova? Il mio padrone venne colà, mi

strappò dal mio lavoro, da' miei amici, da tutto ciò che amo, e mi ricacciò nella polvere. E perché? Per la ragione, egli disse, che io m'ero dimenticato chi fossi, e per farmi bene intendere che io ero soltanto un povero negro. Infine, come se ciò non bastasse, egli pose un muro tra me e mia moglie, ordinandomi di non pensar più ad essa e di vivere con un'altra. E tutto ciò le vostre leggi danno il potere di farlo, a dispetto di Dio e della coscienza!

«Come vedete, signor Wilson, non ve n'è uno, di quegli atti infami che spezzarono il cuore di mia madre, delle mie sorelle, di mia moglie ed il mio, che non abbia la sanzione delle vostre leggi! E voi date a ciò il nome di leggi della mia patria?... Signore, io non ho patria, nel modo stesso che non ho padre. Ma sto per averne una. Niente di più io chiedo al vostro paese, che di potermene allontanare. E quando avrò tocco il suolo del Canada, le cui leggi mi tuteleranno, quella sarà la mia patria, ed alle sue leggi obbedirò. Ma niuno tenti fermarmi, o badi a sé, perché io sono disperato. Per la mia libertà darò tutto il mio sangue fino all'ultima stilla. Voi dite che altrettanto fecero i padri vostri; se ciò fu un diritto per loro, è un diritto anche per me! —

Questo discorso fatto da Giorgio, parte sedendo presso la tavola, e parte passeggiando in su e in giù a gran passi per la camera, discorso unito a lacrime, ad un fiero balenar di sguardi, a gesti di disperazione, vinse il cuore del buon vecchio, il quale, toltosi il fazzoletto di tasca, se ne fregava con tutta forza il viso; indi proruppe:

— Li colga tutti il malanno! Non ve l'ho sempre detto? Oh, turpi infernali vecchi! Per poco, meschino me, non ho bestemmiato! Ebbene, avanti, Giorgio, avanti! Ma prudenza, figliuolo mio; non uccidete alcuno, Giorgio, eccetto che... Però, meglio fareste, io penso, a non tirare; insomma, io non vorrei prender la mira contro alcuno, mi capite. Dov'è vostra moglie? — soggiunse alzandosi in piedi e ponendosi a passeggiar per la camera.

— È partita, signor Wilson, partita col figlioletto in braccio; Dio solo sa dove ella siasi rifugiata. Ora segue la stella polare, e quando ci ritroveremo, o se più ci ritroveremo sulla terra, niuno può dirlo.

— Ed è possibile! Pare da non credersi! Una sì eccellente famiglia!

— Anche le buone famiglie contraggono debiti, e le leggi del nostro paese consentono loro di strappare i figli dal seno della madre per pagare i debiti del padrone, — disse Giorgio amaramente.

— Vero purtroppo! — disse l'onesto vecchio, frugandosi nelle tasche. — Forse io non opero secondo ragione, ma — soggiunse a un tratto — io non voglio operare come la ragione mi detta; prendete, Giorgio! —

E traendo vari biglietti di banca dal suo portafogli, li offerse al giovane.

— No, mio cortese e buon signore, — disse Giorgio. — Molto già faceste per me, e ciò potrebbe mettervi in difficoltà gravi. Io ho denaro quanto basta, almeno lo spero, per giungere alla meta del mio viaggio.

— No, Giorgio, non dovete rifiutare. Il denaro è sempre un grande aiuto, e non ne avrete mai di troppo, ove lo acquistiate onestamente. Prendetelo, accettatelo, figlio mio.

— Ebbene, sì: ma a condizione che io ve lo restituirò appena mi sia possibile, — rispose Giorgio, prendendo quei biglietti.

— Ora, Giorgio, ditemi: quanto tempo intendete di viaggiare a questo modo? Non a lungo, spero. Il vostro tentativo riesce assai bene, ma è troppo audace. Ed il negro che avete con voi, chi è?

— Un fedele compagno che fuggì al Canada più di un anno addietro. Quivi egli seppe che il suo padrone, montato in gran collera per la fuga di lui, fa crudelmente flagellare la sua povera madre. Egli è tornato per consolarla e cercare in qualche modo di trarla via.

— La cosa gli è riuscita?

— Non ancora. Egli è andato vagando intorno alla piantagione dov'è sua madre, ma finora non ha potuto cogliere il destro. Intanto m'accompagna fino all'Ohio per condurmi presso alcuni amici che lo aiutarono nella fuga; poi tornerà vicino ad essa.

— C'è un gran pericolo, un grandissimo pericolo, — disse il vecchio.

Giorgio balzò in piedi e sorrise sdegnosamente. Il vecchio gentleman lo guardò fisso con una specie di maraviglia.

— Giorgio, — disse — qualche cosa di singolare è succeduto in voi. Mi sembrate un altr'uomo.

È perché ora sono un uomo libero, — rispose fieramente Giorgio. — Certo, signore, non dirò mai più padrone a un altro uomo. Io son libero.

— Badate bene, voi non siete al sicuro; potete esser ripreso...

— Se ciò avvenisse, signor Wilson, tutti gli uomini sono liberi ed eguali nella tomba, — disse Giorgio.

— Io resto attonito della vostra audacia, — riprese a dire Wilson. — Venir qua direttamente alla più prossima osteria!

— Tanta è l'audacia in me, e tanta la prossimità dell'osteria, che nessuno penserà a ciò. Cercheranno di me più lontano; voi stesso, signor Wilson, non potevate credere che fossi io. Il padrone di Gim non dimora in questa contea, ed egli non vi è conosciuto. Oltre ciò, è stato abbandonato il pensiero di ritrovarlo: nessuno più lo cerca, e nessuno ravviserà me, secondo la descrizione data, non è vero?

— E il marchio della vostra mano? — Il mulatto si tolse il guanto e mostrò una cicatrice non ancora ben rimarginata.

— Questa è un'ultima prova della bontà del signor Harris, — diss'egli con cera beffarda. — Son quindici giorni da che gli saltò in mente di darmela, poiché diceva d'esser persuaso che io avevo idea di fuggire alla prima occasione. E però ben cancellata, non è vero? — soggiunse nel rimettersi il guanto.

— In verità, il sangue mi s'agghiaccia addosso quando penso ai pericoli che correte.

— Il mio m'è rimasto agghiacciato nelle vene abbastanza a lungo, signor Wilson; ora è bollente, — disse il mulatto. E dopo un istante di silenzio, continuò:

— Mio buon signore, quando ho visto che mi avevate riconosciuto, ho creduto bene informarvi di tutto, per timore che la vostra sorpresa fosse cagione di farmi scoprire. Io proseguirò il mio viaggio domattina all'alba, e spero di addormentarmi domani sera con animo tranquillo e sicuro nello Stato dell'Ohio. Viaggerò di giorno, smonterò alle migliori locande, mi porrò alla

mensa comune coi signori del paese. Dio vi conservi dunque, signor Wilson; se udite che son preso, potete aver la certezza che son morto. —

Giorgio, in piedi, porse la mano con un gesto da principe.

Il buon vecchietto la strinse cordialmente, e dopo averlo ancora una volta esortato ad aver prudenza, prese l'ombrello e si allontanò andando come a tentoni.

Giorgio stette guardando in aria pensosa l'uscio che il signor Wilson aveva serrato. Parve che un pensiero gli venisse, improvviso; e tosto, lanciandosi dietro al vecchio, gli gridò:

— Signor Wilson, ancora una parola. —

Wilson rientrò, e Giorgio, chiuso come prima l'uscio, stette un momento con gli occhi bassi e con l'aspetto di un uomo irresoluto.

Finalmente, alzando il capo, con un subitaneo sforzo:

— Signor Wilson, voi mi avete parlalo da cristiano; io vorrei domandarvi un ultimo atto di carità cristiana.

— Ebbene, Giorgio?

— Quello che voi mi avete detto è verissimo. Io m'espongo ad un rischio tremendo. Non c'è anima viva sulla terra che si prenda cura di me se morissi, — soggiunse parlando con sforzo. — Io sarò gettato fuori della via, sotterrato come un cane; il giorno dopo nessuno vi penserà più, tranne la povera mia moglie. Poveretta! Si rattristerà e si consumerà di dolore!

Oh, se voleste, signor Wilson, impegnarvi a farle avere questo spillo! Essa me lo diede per un dono di Natale, povera Elisa! Fate che lo abbia, e ditele che io l'amerò fin che avrò fiato. Lo farete? Me lo promettete? — domandò con accento supplichevole.

— Sì, per certo, povero figliuolo! — disse il vecchio prendendo quel gioiello con mesta simpatia e con occhi pieni di lacrime.

— Ditele un'altra cosa, — continuò Giorgio — che è l'ultima volontà mia: ch'essa vada, qualora le sia possibile, sino al Canada. Nulla importa che sia eccellente la sua padrona, nulla ch'essa abbia amore a quella casa: non torni indietro, perché la schiavitù non può trarre seco che l'infelicità. Ditele che formi

del nostro figliuolo un uomo libero, acciocché egli non debba soffrire quanto ho sofferto io finora. Le direte tutto questo, signor Wilson? Me lo promettete?

— Sì, le dirò tutto, ma spero che voi non morrete; fatevi animo; voi siete un brav'uomo. Confidate in Dio, Giorgio. Col più vivo del cuore io desidero che vi mettiate al sicuro, benché... sì, sì, lo bramo ardentemente.

— C'è un Dio nel quale io possa confidare? — disse Giorgio con accento di sì amara disperazione, che fermò le parole sul labbro del vecchio. — Oh, io vidi cose in vita mia che mi fecero dubitare dell'esistenza di un Dio! Tuttavia i bianchi non comprendono quale impressione facciano tali cose sull'animo nostro. V'è un Dio per voi, ma per noi non ve n'è alcuno!

— Non dite questo, figliuolo mio! — esclamò il vecchio, mentre i singhiozzi gl'interrompevano quasi le parole. — Non pensate in tal modo. Vi è di certo; le nubi e le tenebre lo circondano: ma la misericordia e la giustizia formano il sostegno del suo trono. Dio esiste, Giorgio; credetelo; fidate in Lui, ed Egli v'aiuterà, ne son certo. Verrà giorno in cui si metterà ordine a tutte le cose, almeno nell'altra vita se non in questa. —

La sincera pietà e benevolenza di quel semplice vecchietto diedero alle sue parole una tale impronta di autorità, che Giorgio cessò di passeggiare disordinatamente per la camera, e fermandosi pensoso un istante, disse con placido aspetto:

— Vi ringrazio delle vostre parole, mio buon amico. Esse mi resteranno impresse nella memoria.

XII.

CURIOSI PARTICOLARI D'UN COMMERCIO LEGALE.

Haley e Tom proseguivano il loro cammino in carrozza abbandonati ciascuno alle proprie riflessioni. Sarebbe veramente curioso il poter confrontare i pensieri dei due uomini seduti accanto. Si trovano a sedere nel posto medesimo, hanno gli stessi occhi, le stesse orecchie, tutto hanno eguale, eppure quanta differenza vi è nei pensieri che ingombrano la loro mente!

Primo oggetto, per esempio, delle riflessioni di Haley fu la dimensione di Tom, la sua larghezza, l'altezza, e quanto ne potrebbe ritrarre se gli riuscisse di condurlo sano e vegeto fin sopra al mercato. Pensava al modo di comporre la sua mandra, al valore dei vari capi di merce, uomini, donne e fanciulli che ne facevano parte, ed altre simili particolarità dei suoi affari.

Tornato col pensiero sopra se stesso, egli si compiaceva d'essere tanto umano, perché, mentre quasi tutti i possessori di negri li incatenavano mani e piedi, egli a Tom aveva messo i ferri ai piedi soltanto, lasciandogli le mani libere fino a che si sarebbe portato bene. Poi sospirò pensando all'ingratitudine del cuore umano, poiché aveva ragione di dubitare se Tom apprezzerebbe quei favori.

Più e più volte era rimasto gabbato dai negri con cui erasi mostrato indulgente; sì che non era poca maraviglia, che egli conservasse per loro una sì segnalata bontà.

Tom invece ripensava ad alcune parole d'un vecchio libro poco cercato dal mondo, le quali senza posa gli brulicavano nel capo, ed erano queste: «Noi quaggiù non abbiamo una dimora permanente, ma cerchiamo quella che deve venire. E Dio non si vergogna d'esser chiamato loro Dio, ed ha preparato loro una città».

Queste parole d'un sacro volume, scritto principalmente da uomini senza dottrina, esercitarono in ogni tempo un certo maraviglioso potere sulla mente dei poveri e dei semplici come Tom. Esse sommuovono l'animo fin dal fondo, e svegliano, come il suon d'una tromba, il coraggio e l'entusiasmo laddove erano prima l'avvilimento e la disperazione.

Haley cavò di tasca vari giornali e incominciò a scorrere attentamente con lo sguardo gli annunzi. Egli non era un lettore di gran vaglia, e compitava con molta fatica dopo avere studiato le frasi che leggeva a mezza voce.

In tal guisa appunto egli lesse il paragrafo che segue:

«VENDITA GIUDIZIARIA DI NEGRI.

«In conformità degli ordini del Tribunale, saranno venduti, il martedì 20 febbraio, dinanzi alla porta della Corte di giustizia, nel villaggio di Washington, Kentucky, i negri qui presso indicati: Agar, d'anni 60; John, di 30; Ben, di 21; Saul, di 55; Alberto, di 14.

«Saranno venduti a benefizio dei creditori e degli eredi di Jesse Blutchord, esq.

«Gli esecutori testamentari:

«SAMUELE MORRIS

«TOMMASO FLINT.»

— Bisognerà ch'io studi un po' quest'affare, — disse a Tom, in mancanza d'altro uditore. — Vorrei mettere insieme alcuni capi di prima qualità per unirli a te; così avrai una gradevole compagnia. Prima di tutto dobbiamo andare a Washington, e quivi ti porrò nelle carceri fino a che io abbia dato sesto ai miei affari. —

Tom ricevette umilmente questa spiacevole notizia; solo considerò fra se stesso quanti di quegl'infelici avevano una moglie e figli, e se nell'abbandonarli soffrirebbero al pari di lui. Bisogna pur dire che il franco ed ingenuo modo con cui gli fu annunziato che sarebbe posto in carcere non produsse una molto grata impressione sul pover'uomo, che s'era sempre pregiato d'un onesto e savio genere di vita.

Sì, dobbiamo confessarlo: Tom erasi piuttosto insuperbito della propria onestà, perché non aveva altro al mondo di cui andar superbo. Se avesse fatto parte di una delle più alte classi della società, non sarebbe stato certamente ridotto ad una sì misera condizione.

Intanto il giorno declinava, e la notte trovò Haley e Tom stabiliti comodamente a Washington, l'uno in un'osteria, e l'altro in un carcere.

Alle undici antimeridiane circa del giorno seguente, una fitta calca di popolo ondeggiava dinanzi all'ingresso della Corte di giustizia, fumando, masticando tabacco, bestemmiando e conversando ciascuno secondo il suo gusto particolare e la propria indole, e tutti aspettando l'ora in cui si doveva procedere al pubblico incanto.

Gli schiavi esposti alla vendita formavano un gruppo a parte, e discorrevano sottovoce fra loro.

La donna che era notata negli annunzi col nome di Agar, offriva in sé, per le fattezze e per la conformazione, il vero tipo africano. Poteva avere sui sessant'anni, ma le infermità e le gravi fatiche l'avevano fatta invecchiare prima del tempo. Era quasi cieca, e andava tutta curva e storpia per dolori reumatici.

Accanto ad essa vedevasi suo figlio Alberto, vago giovinetto di quattordici anni, che solo le era rimasto di una numerosa famiglia i cui membri erano stati venduti insieme per il mercato del paese meridionale. La madre lo teneva stretto nelle sue braccia tremanti, e guardava con trepidazione tutti coloro che le si avvicinavano per osservarlo.

— Non temete, zia Agar; — le disse il più vecchio di quegli uomini — ho parlato in vostro favore con padron Tommaso: egli vi metterà in vendita ambedue uniti.

— Non bisogna dire che io non sia più atta ad alcun servigio; — disse la vecchia alzando le tremule mani — io posso ancora far da cucina, spazzare, lavare i piatti. Non sarà poi tanto inutile il comprarmi, benché io sia offerta a prezzo minimo. Avvertiteli, persuadeteli di ciò, — soggiunse ella con voce supplichevole.

Haley si era schiuso una via in mezzo a quei gruppi; si accostò ad uno dei negri, gli fece aprir la bocca, gli guardò dentro, gli tasteggiò la mascella, gli ordinò di stare ritto, con la testa alta, poi d'incurvarsi; e dopo avergli fatto eseguire parecchie evoluzioni per porre a prova la vigoria dei suoi muscoli, passò a esaminare un altro.

Venendo poi al giovinetto che si trovava per ultimo, gli palpò le braccia, osservò le sue dita, e lo fece saltare per giudicare della sua agilità.

— Non vorrete mica comprarlo senza me! — esclamò la vecchia con appassionata veemenza. — Noi formiamo un sol capo di vendita. Io sono ancora robusta, padrone, e posso ancora fare molti lavori, credetemi.

— Nella piantagione? Ci credo poco, — rispose Haley con un sogghigno sprezzante.

E, soddisfatto del suo esame, si ritirò da un lato dove stette fermo, con le mani nelle tasche, col sigaro in bocca, col cappello inclinato sull'orecchio sinistro, pronto per l'azione.

— Che ve ne pare? — chiese un uomo il quale aveva seguito con gli occhi l'esame di Haley, come per formulare la propria opinione su quella di lui.

— Ebbene, — disse Haley — penso di offrire per i due giovani e per il ragazzo.

— Vogliono vendere il ragazzo e la vecchia insieme.

— Ciò m'alletta poco. Colei non è più che un sacco di ossa logore, né ha il valore del sale che mangerebbe.

— Dunque non la prendete?

— Il solo pensarvi sarebbe una pazzia. Non vedete che è mezza cieca, rattrappita dai dolori reumatici e quasi ebete per giunta? Che me ne farei?

— Taluni comprano queste vecchie, e vi trovano il loro tornaconto più che non si crederebbe, — disse l'uomo con aria seria e riflessiva.

— Non sarò io quello; — rispose Haley — non prenderei quel carcame neanche in dono. L'ho veduta, e basta.

— Oh, è pur triste cosa il non comprarla col suo figliuolo! Essa non potrà sopravvivere senza lui. Pensate che la pongono ad un infimo prezzo...

— La compri chi ha denari da gettare. Quanto a me, io voglio comprare il giovinetto per una piantagione; ma non desidero punto d'impacciarmi con quella vecchiaccia, neppure se me la lasciassero per niente.

— Costei si darà alla disperazione!

— È cosa che non m'interessa, — rispose il mercante.

Qui il colloquio fu interrotto dal movimento che si fece intorno ad essi.

Il banditore, omiciattolo che si dava un gran sussiego, s'apriva il passo fra il popolo accalcato. La vecchia respirò con più affanno e si attaccò istintivamente a suo figlio.

— Alberto, — diss'ella — tienti ben accosto a me; ci porranno insieme.

— Ah, mamma, ho paura di no! — disse il giovinetto.

— Bisogna che sia così, figlio mio; altrimenti io ne morrei, — disse la vecchia con impeto di passione.

La voce stentorea del banditore annunziò che stava per eseguirsi la vendita di parecchi schiavi. Allora si fece largo, e l'incanto cominciò.

I giovani negri furono aggiudicati a prezzi elevatissimi, il che denotava come fossero vive le ricerche sul mercato. Due di essi toccarono ad Haley.

— Ora, a te, garzoncello! — disse il banditore toccando il figlio della vecchia negra col suo martello. — Sta' su, e mostra la tua agilità.

— Poneteci insieme, padrone, ve ne supplico! — implorò la vecchia aggrappandosi a suo figlio.

— Indietro! — disse il banditore facendole ritrarre le mani. — Verrà anche la tua volta. Su, su, negrotto, avanti! Salta. —

E sospinse il giovinetto verso il palco, mentre soffocati singhiozzi rispondevano a quelle parole.

Il giovane si soffermò e guardò addietro, ma non gli fu dato agio di fermarsi; perciò, asciugandosi col dosso della mano le lacrime che gli cadevano dai grandi occhi lucenti, salì sul palco.

La sua bella conformazione, le sue membra svelte e robuste ed il suo volto leggiadro provocarono una concorrenza immediata: una dozzina di offerte giunsero nel tempo stesso all'orecchio del banditore.

Ansioso, atterrito, il fanciullo guardava a vicenda coloro che se ne contendevano il possesso, fino all'istante in cui il martello cadde giù.

Haley n'era il compratore.

Egli fu spinto verso il suo nuovo padrone; ma soffermandosi un poco, rivolse il viso dalla parte dov'era la sua vecchia madre, la quale, tremando in ogni fibra e protendendo le braccia, gridava:

— Compratemi con lui, padrone, per amore del buon Dio! Compratemi! Io morrò se non lo fate!

— Tu morresti più presto se io ti comprassi... la cosa è chiara, — rispose Haley, e voltò le spalle.

La vendita della povera vecchia fu fatta.

L'uomo che un momento prima erasi rivolto ad Haley e che pareva sentire qualche compassione, la comprò per un'inezia. Gli spettatori cominciarono a disperdersi.

Le vittime della vendita, le quali per molti anni avevano convissuto sotto il medesimo tetto, si raccolsero attorno alla vecchia madre, la cui disperazione lacerava il cuore a vederla.

— Non si poteva almeno lasciarmene uno? Il padrone mi aveva sempre detto che uno me ne resterebbe; sì, me n'aveva assicurata! — ripeteva di continuo con voce straziante.

— Fidate in Dio, Agar, — disse tristemente il più attempato dei negri.

— E qual bene me ne verrà? — rispose ella singhiozzando dirottamente.

— Mamma, mamma! Non piangere così, — le diceva il giovinetto. — Dicono che ti sia toccato un buon padrone.

— Che importa a me! Oh, Alberto, tu eri l'ultimo mio figlio! Ah, Signore Iddio, come vivrò lontana da lui?

— Animo, via, si conduca altrove questa vecchia! — disse Haley duramente. — L'infastidirci a questo modo non giova a nulla. —

Alcuni degli astanti, parte con la persuasione, parte con la forza, strapparono la povera donna da quei disperati abbracciamenti, e cercarono di consolarla, mentre la conducevano alla carretta del suo nuovo padrone.

— Andiamo! — disse Haley.

E raccolte le sue tre compre, pose loro ai polsi le manette, attaccò a ciascuna di esse una lunga catena, e si cacciò innanzi quel gregge umano fino alle carceri.

Pochi giorni dopo Haley s'imbarcava coi suoi acquisti a bordo di un piroscafo dell'Ohio.

Era al principio del suo viaggio; a mano a mano che la nave procedeva nel corso, egli doveva raccogliere altri capi di merce che egli o i suoi agenti avevano acquistati in vari punti della riva.

La Belle Rivière, uno dei più veloci e leggeri piroscafi che abbiano mai solcato le acque dell'Ohio, discendeva allegra la corrente, sotto un'atmosfera purissima; le strisce e le stelle della bandiera americana sventolavano alla sua prua. I ponti erano pieni zeppi d'una folla elegante dei due sessi; tutto era vita, movimento e allegria, tutto era festa, tranne la merce vivente di Haley, tranne quei poveri negri, i quali erano stati ammucchiati nella stiva vicino ad altri carichi di merce, e che parlavano tristemente ed a voce sommessa fra loro.

— Ragazzi, — disse Haley, avvicinandosi ad essi — spero che siate contenti e di buon umore. Vediamo: giù quelle facce ingrugnate! Coraggio, giovanotti! Portatevi bene, e non avrete certo a lagnarvi di me. —

I tapini cui era rivolto questo discorso risposero con l'invariabile: sì, padrone, che da secoli è la parola d'ordine della infelice loro razza; ma non per questo ebbero un'aria meno malinconica.

Ciascuno di loro aveva i suoi piccoli pregiudizi: essi non potevano, per esempio, dimenticarsi le mogli, le madri, le sorelle ed i figli, ai quali avevano dato testé l'ultimo abbraccio; e quantunque colui che era la causa di così dolorosa separazione comandasse loro di esser lieti, la gioia non nasceva nei loro cuori troppo facilmente.

— Io ho moglie; — disse l'articolo registrato sotto il nome di John, d'anni trenta, posando la sua mano incatenata sopra le ginocchia di Tom — ed ella non sa niente di tutto ciò, povera creatura!

— Dove dimora? — domandò Tom.

— In un'osteria, a poche miglia di qui. Ah, s'io potessi rivederla un'altra volta, solamente in questo mondo! —

Povero John!

Era questo un desiderio ben naturale, e le lacrime scorrevano sulle sue guance nella medesima copia che se John fosse stato un bianco. Tom trasse un lungo sospiro e si provò, come meglio poteva, a mitigare l'afflizione di John.

Nella sala al disopra della loro testa stavano riuniti padri, madri, sorelle; graziosi fanciulli andavano e venivano intorno ad essi come altrettante farfallette. Oh, come in quel crocchio benedetto dalla fortuna la vita sembrava facile e dolce!

— Mamma, — disse un fanciulletto che ritornava dalla stiva — c'è a bordo un mercante di negri, ed io ho veduto laggiù tre o quattro schiavi ch'egli mena con sé.

— Poveretti! — disse la madre tra afflitta e sdegnata.

— Che c'è? — domandò un'altra signora.

— Poveri schiavi, che sono a bordo con noi, — rispose la madre.

— Che disonore per il nostro paese! — esclamò una terza interlocutrice.

— C'è molto da discutere, pro e contro, — disse una leggiadra signora la quale, seduta vicino alla porta della sala di mezzo, se ne stava cucendo, mentre due suoi figli le giocavano intorno. — Io sono stata nel Sud, e vi confesso che credo i negri molto più felici che se fossero liberi.

— Non voglio negar che ve ne siano taluni i quali sotto alcuni rispetti sono felici; — disse la signora alla quale la giovane madre aveva rivolto la parola — ma il più orribile nella schiavitù è, a parer mio, l'oltraggio che si fa ai sentimenti e agli affetti della natura; la separazione, per esempio, dei membri di una stessa famiglia.

— Senza dubbio è una cosa cattiva; — replicò la giovane, scotendo una vesticciuola da fanciullo che essa aveva allora terminata, e della quale stava attentamente esaminando il ricamo — ma immagino che questa triste cosa non accada poi tanto spesso.

— Accade spessissimo! — esclamò la prima signora. — Io ho vissuto molti anni nel Kentucky e nella Virginia, e ne ho veduto quanto basta per averne male al

cuore. Supponete, signora, che si venga a strapparvi dal seno i vostri due figlioletti per venderli...

— Noi non possiamo dai nostri sentimenti misurar quelli di simil razza di gente! — rispose la giovane signora, che scompartiva della lana sulle sue ginocchia.

— In verità, signora, voi non li conoscete bene se potete parlare così; — replicò la sua interlocutrice con vivacità — io nacqui e crebbi in mezzo a loro, e so che essi sentono tanto profondamente e più profondamente forse di noi.

— Davvero? — fece l'altra signora, poi sbadigliò, guardò fuori del finestrino, e finalmente, a guisa di conclusione, ripeté l'osservazione con la quale aveva cominciato il discorso:

— Sarà come voi dite; ma io credo, a ogni modo, che sono più felici che se fossero liberi!

Senza alcun dubbio è negli intendimenti della divina Provvidenza che la razza africana resti soggetta e in una condizione umiliante, — disse un grave gentleman vestito di nero, un membro del clero, che era seduto presso l'uscio della sala: — «Maledizione sia sopra Canaan; egli sarà servo dei servi de'suoi fratelli», dice la Scrittura.

— Dite un po', signor mio: è veramente questo il significato di tali parole? — domandò un uomo di alta statura che stava in piedi vicino a lui.

— Sì, certo. La Provvidenza, a uno scopo che noi ignoriamo, credette bene di condannare questa razza alla schiavitù, e noi non dobbiamo osar di esprimere la nostra opinione su ciò.

— Benissimo, dunque! E noi continueremo a comprar negri, poiché è un decreto della Provvidenza, non è vero, signore?— continuò l'uomo d'alta statura rivolgendosi verso Haley, il quale, in piedi presso la stufa e con le mani nelle tasche, stava ascoltando attentamente la conversazione.

— Sì, — soggiunse — bisogna bene che ci sottomettiamo ai decreti della Provvidenza, e che i negri siano venduti, barattati e tenuti nella schiavitù; per questo appunto essi son fatti. Un tale modo di considerare la cosa è pur consolante, non è vero? — diss'egli ad Haley.

— Io non vi ho mai pensato, — rispose questi — né mai mi sarebbe riuscito di fare da per me un simile ragionamento: non sono abbastanza dotto, signore. Entrai nel commercio per guadagnare la vita, calcolando che, se pur vi fosse qualche cosa di male, sarei sempre in tempo a pentirmene, ed ora...

— Ed ora vi risparmiate questa fatica, non è vero? — replicò l'altro. — Guardate che cosa vuol dire conoscere la Sacra Scrittura. Se voi aveste studiato la vostra Bibbia, come quel bravo signore là, conoscereste tutto ciò da molti anni, e vi sareste risparmiato tutto questo affanno. Voi avreste detto: «Maledizione sia sopra...» non mi ricordo più il nome... e avreste avuto la coscienza tranquilla. —

E lo straniero, il quale non era altri che John, l'onesto negoziante di cavalli che abbiamo presentato nell'osteria del Kentucky ai nostri lettori, si pose a sedere e a fumare, mentre un sorriso enimmatico balenava sul lungo e scarno suo volto.

Un giovane, alto anch'egli e svelto della persona, il cui sguardo esprimeva vivacità di sentire pari a intelligenza, prese allora la parola e disse:

— «Tutto quel che non vorreste che fosse fatto a voi, non fatelo agli altri.» Suppongo — soggiunse — che anche ciò stia scritto nella Bibbia, al pari di: «Maledetto sia Canaan!»

— Sì, — disse il mercante di cavalli — ciò sembra chiarissimo a poveri diavoli come noi. —

E John mandava fuori ondate di fumo che pareva un vulcano.

Il giovane pareva pronto a riprendere la parola, allorché il piroscafo si fermò d'improvviso: tutti accorsero per vedere dove si sbarcasse.

— Quei due individui sono ecclesiastici? — domandò John a uno degli uomini della ciurma mentre uscivano.

L'uomo fece cenno di sì.

Nel momento in cui il piroscafo si fermò, una negra vi si precipitò con impeto, attraversò la folla, e slanciandosi verso il gruppo di schiavi, gettò le braccia al collo dell'infelice che vedemmo registrato sotto il nome di John, d'anni trenta.

Ma a qual pro ridire una storia già troppo sovente narrata, una storia di pianto e di disperazione? A qual pro mostrare il debole oppresso, torturato a profitto del forte? Questa storia si rinnuova ogni dì, e grida vendetta nel cospetto di colui che non è sordo, benché non abbia ancora risposto.

Il giovane che aveva difeso la causa dell'umanità e di Dio stava là, con le braccia incrociate, muto testimone di quella scena.

Egli si rivolse subito verso Haley che gli si trovava vicino.

— Amico mio, — gli disse con voce profondamente commossa — come potete, come osate fare un commercio simile? Guardate quei poveretti! Mentre io mi consolo al pensiero di riabbracciare mia moglie e il mio figlioletto, la medesima campanella che annunzierà a me l'istante della riunione, darà loro il segnale d'una separazione eterna. Pensate che Dio vi chiederà conto delle loro lacrime! —

Il mercante si allontanò in silenzio.

— Che cosa vi dicevo io? — disse ad Haley il venditor di cavalli, toccandogli col gomito il fianco. — Non tutti gli ecclesiastici si rassomigliano. Maledetto sia Canaan, non va molto a sangue a quello là, pare. —

Haley fece udire un sordo brontolio.

— E c'è di peggio: — proseguì John — può darsi che ciò non piaccia gran fatto neppure a Dio, quando voi andrete, uno di questi giorni, a regolare i vostri conti con Lui, come tutti, presto o tardi, dovremo fare, io credo. —

Haley si pose a passeggiare all'altro capo del battello, in atto d'uomo pensoso.

«Se faccio ancora con buon guadagno una o due altre vendite di schiavi, credo che ne avrò abbastanza;» diss'egli fra sé «ciò comincia a parermi doloroso davvero.»

E traendo di tasca il portafogli, si diede ad esaminare i suoi conti: espediente che molti altri, al pari di Haley, hanno spesso trovato efficace per sedar le molestie della loro coscienza.

Il piroscafo lasciò di nuovo la riva, ed ogni cosa riprese lietamente il suo aspetto consueto.

Gli uomini ciarlavano, fumavano e leggevano; le donne cucivano o ricamavano; i ragazzi giocavano, e il piroscafo seguitò il suo rapido corso.

Un giorno in cui il piroscafo si era, per alcune ore, fermato presso una piccola città del Kentucky, Haley vi si recò per i suoi affari.

Tom, a cui le catene non impedivano di muoversi fino ad una certa distanza, si era inoltrato verso il parapetto del naviglio e guardava con occhio distratto la spiaggia, quando, dopo brevi istanti, vide il mercante che tornava sollecitamente menando con sé una giovane di colore, che portava in braccio un bambino. Quella giovane era decentemente vestita, e le teneva dietro un negro, che aveva tra le mani una valigetta; la donna pareva allegra, e parlava, cammin facendo, col negro che la seguiva. Ella salì a bordo; la campana sonò, la macchina gemette, il vapore fischiò, e il piroscafo ricominciò la sua corsa.

La giovane arrivata di fresco si assise tra le casse della stiva e si diede a scherzare col suo bimbo.

Haley, dopo aver fatto due o tre volte il giro del battello, si pose a sedere vicino a lei e le rivolse alcune parole con aria d'indifferenza.

Tom vide ben tosto l'annuvolarsi la fronte della giovane, che rapidamente e con voce concitata rispose:

— Non lo credo, non lo crederò mai; voi vi prendete giuoco di me!

— Se non volete credermi, guardate qui: — disse il mercante presentandole una carta — ecco l'atto di vendita ed ecco la firma del vostro padrone, ed io sono in grado di accertarvi che v'ho ben pagata. Mettete dunque il vostro animo in pace.

— Non posso credere che il mio padrone mi abbia ingannata a tal segno; ciò non è vero! — esclamò la povera giovane con crescente agitazione d'animo.

— Domandatene a tutti coloro che sanno leggere lo scritto. Ehi, amico: — disse poi Haley ad un uomo che passava — fatemi il piacere di leggere qui! Questa giovane non vuol credere ciò che vi sta scritto.

— Eh! — disse il viaggiatore interrogato. — Questo è un atto di vendita, firmato da John Fosdick, col quale egli vi cede ogni suo diritto sulla negra Lucy e suo figlio. È abbastanza chiaro, mi sembra. —

Le esclamazioni angosciose della povera creatura attrassero la folla intorno a lei, e il mercante spiegò in brevi parole il motivo di quella scena.

— M'aveva detto che mi mandava a Louisville per esser cuoca nell'osteria dove serve mio marito. Il padrone me lo ha detto con la sua bocca, e non posso credere che abbia mentito, — ripeteva quella infelice.

— Ma egli vi ha venduta, povera giovane, non se ne può dubitare! — disse un uomo di benevolo aspetto che aveva esaminato le carte.

— In tal caso, è inutile ch'io mi disperi, — disse la poveretta, che subito parve si rassegnasse, e stringendosi il bambino tra le braccia si pose a sedere sulla cassa volgendo a tutti le spalle e guardando il fiume con una cert'aria di noncuranza.

— Son contento perché panni ch'ella si rassegni facilmente e sia ragionevole, — disse il mercante.

Il battello continuava la sua rotta, e la povera giovane sembrava tranquilla.

Pari ad uno spirito misericordioso, un venticello tiepido e profumato le passò sulla fronte, dolce aura del cielo che non domanda di qual colore è la fronte che essa viene a carezzare.

La poveretta guardava i raggi del sole scintillare tremolando sull'acqua con riflessi dorati; udiva voci gioiose intorno a sé, le voci dei felici del mondo; ma le pareva che un peso enorme le fosse piombato sul cuore. Il fanciulletto si sollevò sui piedini per giungere fino al volto materno: e saltellava e bisbigliava come se avesse voluto distrarla. A un tratto ella lo serrò tra le braccia, e stringendoselo fortemente al cuore, le cocenti sue lacrime caddero lentamente su quella piccola faccia maravigliata e sorridente.

Il fanciullino era d'una bellezza e d'una forza non comuni, e sua madre si adoperava di continuo a frenarlo e prevenire i pericoli della sua grandissima vivacità.

— Ecco un bel fusto d'omettino, — disse uno dei passeggeri fermandosi dinanzi a lui, con le mani nelle tasche. — Che tempo ha?

— Dieci mesi e mezzo, — rispose la madre.

Il passeggero fischiò al bimbo e gli offerse un bastoncello di zucchero che il poverino aggrappò avidamente e si cacciò in bocca.

— Diavoletto d'un fanciullo, — disse quegli — e che sa bene il fatto suo! —

Detto ciò, volse altrove il passo fischiando. Giunto che fu all'altra estremità del piroscafo, si fermò innanzi ad Haley che stava fumando in piedi sopra un mucchio di casse.

Il passeggero accese un sigaro, dicendo ad Haley:

— Voi avete là una giovane, buona mercanzia davvero.

— Infatti, essa è discretamente bella, — rispose Haley lanciando una boccata di fumo.

— È per il Sud? —

Haley fe' cenno di sì con la testa, continuando a fumare.

— In una piantagione, forse? — domandò il primo interlocutore.

— Ho una commissione per una piantagione, e credo che la giovane ne farà parte, — rispose Haley. — M'hanno detto che è una buona cuoca, e potranno servirsene come tale, oppure metterla a ripulire il cotone: ho veduto che ha le dita fatte apposta per ciò. A ogni modo, essa vale bene il suo prezzo. —

Ed Haley si rimise in bocca il suo sigaro.

— Del bimbo, però, non sapranno che farsene in una piantagione!

— Alla prima occasione lo venderò, — rispose Haley accendendo un secondo sigaro.

— M'immagino che lo venderete a buon mercato, — riprese a dire il passeggero, montando sul mucchio delle casse e adagiandovisi sopra con tutto il suo comodo.

— Non saprei; — rispose Haley — il piccino è bello, vispo, ben fatto, paffutello; carne dura come il marmo.

— È vero: ma aggiungete anche i fastidi e la spesa per allevarlo.

— Poh! — fece Haley. — Non v'è altro animale che si allevi più facilmente; egli non dà maggior noia d'un cagnolino. Di qui a un mese quel bamboccio correrà dappertutto.

Ho un buon podere dove allevare i ragazzi, e veramente vorrei comprarne qualcuno, — riprese l'altro. — Per l'appunto la mia cuoca ha perduto nella settimana scorsa un suo figlioletto che annegò nella vasca mentre essa stendeva il bucato; penso che potrei darle da allevare questo. —

Haley e il passeggero continuarono a fumare per qualche tempo in silenzio; nessuno dei due pareva disposto a toccare la questione principale del loro colloquio. Finalmente il passeggero riprese:

— Poiché dovete disfarvi di quel negrettino, credo che non chiederete più di dieci dollari. —

Haley scosse la testa dicendo:

— Non mi conviene. — E continuò a fumare.

— Quanto ne domandate?

— Capite bene, — rispose Haley — che io medesimo potrei allevare il piccino, oppure farlo allevare, e siccome esso è di una salute e d'una bellezza non ordinarie, di qui a sei mesi ne caverei sicuramente cento dollari, e tra uno o due anni duecento: perciò ne chiedo ora cinquanta dollari; neppure un soldo di meno.

— È un prezzo un po' esagerato! — replicò il passeggero.

— Né più né meno, ve lo ripeto, — soggiunse Haley decisivamente.

— Ed io ve ne darò trenta: — riprese l'altro — neppure un soldo di più.

— Sentite, — disse Haley — aggiustiamo la differenza così: datemene quarantacinque; non posso fare nessun altro ribasso.

— Bene, accetto! — disse l'altro, dopo un momento di riflessione.

— Qua la mano, — replicò Haley. — Dove vi recate?

— A Louisville.

— A Louisville? Ottimamente; vi giungeremo sul far della sera; il bambino sarà addormentato; tutto andrà bene. Portatelo via cheto cheto, senza strilli né strepito. A me piace che le cose succedano tranquillamente; detesto i tumulti e i disordini di ogni genere. —

Dopo aver detto queste parole solenni e intascato certi biglietti di banca che uscivano dalla tasca del compratore, Haley si rimise a fumare.

La sera era placida e chiara. La Belle Rivière ancorò nel porto di Louisville.

La giovane negra si era alzata da sedere e teneva tra le braccia il suo bimbo, che dormiva profondamente.

Quando essa udì il nome del luogo dello sbarco, posò in fretta il bambino in una specie di culla formata da un piccolo spazio vuoto tra le balle di mercanzia, non senza ch'ella vi avesse prima, con amore di madre, steso sopra il proprio mantello; poi si slanciò verso lo scalo, sperando di vedervi suo marito fra i camerieri di locanda dei quali era pieno il porto. In questa speranza s'inoltrò verso il parapetto di fronte, e, protendendo la faccia, guardò attentamente fra le teste che si movevano sulla riva; intanto la folla dei passeggeri si accalcò tra lei e il suo figlioletto.

— Questo è il momento, — disse Haley prendendo il bimbo addormentato e deponendolo tra le braccia del passeggero. — Badate adesso di non destarlo e di non farlo gridare; altrimenti, tra lui e la madre sarebbe proprio un rumore del diavolo! —

Il passeggero prese con gran precauzione quel bambino e si perdé tra la folla che si avviava verso lo scalo.

Quando il battello, fischiando, cigolando, abuffando, ebbe lasciato la spiaggia e cominciato lentamente a riprendere il cammino, la donna ritornò al suo posto.

Il mercante stava seduto là presso; il bimbo non c'era più.

— Come! Come!... Dov'è? — esclamò essa, fuori di sé medesima.

— Lucy, — disse il mercante — il vostro piccino è partito; è meglio che ve lo dica subito. Io sapevo che non potevate condurlo con voi nel Sud, e ho trovato

un'eccellente occasione di venderlo ad un'ottima famiglia nella quale sarà allevato assai meglio che non avreste potuto fare voi stessa. —

Il mercante era pervenuto a quel grado di perfezione cristiana che è raccomandata da alcuni predicatori e uomini di Stato del Nord, in virtù della quale l'uomo riesce a spogliarsi del tutto d'ogni pregiudizio o debolezza del proprio cuore.

Lo sguardo di cupa disperazione che la donna lanciò ad Haley avrebbe per certo cagionato qualche turbamento nell'animo di un uomo meno esperimentato in quella sorta d'affari; ma il mercante era avvezzo da gran tempo e cento altre volte aveva già veduto quel medesimo sguardo.

Le angosce mortali che si leggevano nelle sembianze dell'infelice madre, le mani contratte e il respiro ansante di lei, erano per Haley semplicemente uno degl'incidenti inevitabili del suo traffico, e andava fra sé ruminando il modo di evitare che costei producesse con le sue grida qualche agitazione a bordo; poiché Haley, al pari di molti altri difensori delle nostre istituzioni, nutriva un odio assoluto e profondo contro ogni specie di agitazione.

Ma la misera stette muta.

Il cuore di lei era troppo addentro e troppo mortalmente ferito perché potesse alzare un sol grido o versare una lacrima sola.

Ella stava immobile come colpita da vertigine; le mani le pendevano inerti sul fianco; i suoi occhi guardavano fissamente, senza veder nulla. Lo schiamazzo ed il ronzio della folla, i muggiti della macchina le giungevano confusi e dolorosi all'orecchio; e quel povero, muto e spezzato cuore non aveva né grido né lacrima nella sua estrema miseria. Lucy era calma.

Il mercante che in fin dei conti era quasi umano e compassionevole quanto alcuni dei nostri uomini politici, pensò gl'incombesse l'obbligo di far la parte di consolatore e darle quei conforti che le circostanze richiedevano.

— So bene, Lucy, — diss'egli — che la cosa è un po' dura in sulle prime: ma una giovane che ha buon senso come voi non si perde d'animo per questo. Voi capite bene che ciò era necessario, inevitabile, e che non ci potreste rimediare.

— Ah, tacete, tacete! — esclamò la donna con un suono di voce come di persona che affoghi. Ma egli continuò:

— Voi siete una giovane assennata; io voglio farvi del bene, e trovarvi un buon impiego laggiù. Presto avrete un altro marito, bella e giovane come siete...

— Oh, padrone, abbiate la bontà di non parlarmi in questo momento!... — replicò Lucy, con tale accento di dolore cupo e straziante, che Haley, comprendendo come non vi fosse nulla da fare per il momento, si alzò per allontanarsi, e la donna voltò le spalle e nascose il capo nel mantello.

Il mercante passeggiò un po' in su e in giù, e di quando in quando si fermava per osservare la giovane.

— In fede mia, — mormorava fra sé — costei prende la cosa piuttosto a cuore, ma senza strepito almeno. Lasciamo che si sfoghi; a poco a poco si darà pace! —

Tom, che aveva osservato tutte le fasi di quel fatto, ne aveva altresì preveduto gli effetti.

A parer suo, quella era un'azione veramente crudele e orribile; poiché, povero negro ignorante come era, non aveva imparato a osservare le cose nella loro totalità, a prendere i fatti in grande. Se egli fosse stato istruito da certi ministri del cristianesimo, avrebbe capito non esser quello che un episodio giornaliero d'una istituzione che al dire del dottor Parker di Filadelfia non trae seco altri mali se non quelli che sono inseparabili da ogni rapporto sociale e domestico. Ma Tom, essendo un povero ignorante che si limitava a leggere il Nuovo Testamento, non sapeva adattarsi a siffatte considerazioni.

La semplice e schietta sua anima sanguinava alla vista di quel ch'egli stimava un'ingiustizia verso quella povera cosa sofferente, stesa come una canna spezzata ai suoi piedi; una cosa che sente, che vive, che sanguina e che è puranco immortale, e che le leggi d'America uguagliano alle casse e alle balle di mercanzia su cui ella giaceva.

Tom le si avvicinò, e provò a dirle qualche parola; ma ella non cessava dal gemere. Egli le parlò dolcemente, e con le lacrime agli occhi, di un cuore che si delizia nel pensare al Cielo, di un Dio misericordioso e della patria eterna; ma gli orecchi di lei erano sordi per l'ambascia, ed il suo cuore esulcerato non aveva più sentimento di nulla.

Sopravvenne la notte, placida, immobile, raggiante, e innumerevoli stelle parevano miriadi d'occhi angelici rivolti alla terra, scintillanti e leggiadri, ma silenziosi. Da quel cielo lontano non scendeva parola compassionevole, non atto consolatore.

Tutte le voci di affari e di allegrezza tacquero a poco a poco. Tutti i passeggeri dormivano entro il piroscafo, e si poteva udire distintamente il lieve mormorio delle acque solcate dalla prora.

Tom si sdraiò sopra una balla di merci, e prima che lo prendesse il sonno gli giungeva di quando in quando all'orecchio il singhiozzare della povera creatura accasciata accanto a lui.

— Ah, che sarà di me! Dio, buon Dio, soccorretemi! —

E così tratto tratto si udiva questo gemito, che moriva tosto nel silenzio universale.

Nel cuor della notte Tom si svegliò d'improvviso. Un oggetto nero indistinto passò rapidamente presso a lui, correndo verso il parapetto del naviglio. Un istante dopo egli udì il tonfo di un corpo cadente nell'acqua. Niun altro vide, né udì cosa alcuna. Egli alzò la testa: il luogo prima occupato dalla donna era vuoto. Si alzò, camminò a tentoni intorno, ma invano. Quel povero desolato cuore aveva cessato di battere, e le onde si frangevano e scorrevano calme come prima.

Pazienza, pazienza, anime che lo spettacolo dell'ingiustizia muove a sdegno! Non un palpito d'angoscia, non una lacrima sono dimenticate dall'Uomo dei dolori, dal Re della gloria. Nel suo cuore generoso e paziente, Egli sostenne le angosce di un mondo. Sopportiamo con pazienza al pari di Lui, e lavoriamo con amore; poiché, com'è certo che Egli è Dio, il giorno delle retribuzioni verrà!

Alla, mattina di buon'ora il mercante si svegliò tutto gaio e di buon umore, e andò a gettare uno sguardo sopra la sua merce vivente.

— Dove s'è nascosta quella giovane? — diss'egli a Tom. Si fermò volgendo gli occhi intorno con perplessità.

Tom, che aveva imparato ad essere prudente, non si credé in obbligo di manifestargli i suoi sospetti, e rispose che nulla sapeva dirne.

— Essa non può certamente essere sbarcata di notte, perché io mi alzavo e facevo buona guardia tutte le volte che il piroscafo si fermava. Io non lascio mai questa cura ad altri. —

Queste parole erano rivolte a Tom, come se il mercante volesse interessarlo alla sua causa; ma Tom non rispose.

Haley esplorò tutto il piroscafo da poppa a prora, cercò fra le casse e le balle di merci, tutto intorno alla macchina, presso il camino, e sempre invano!

— Suvvia, Tom, — diss'egli allora dopo la sua infruttuosa ricerca — tu ne sai qualche cosa. Non dir di no. Io ne sono persuasissimo. Ieri sera allo dieci la giovane era sdraiata qui, la vidi io; a mezzanotte pure; poi fra il tocco e le due, v'era ancora; alle quattro non c'era più. Tu devi dunque saperne qualche cosa. Non negarlo.

— Or bene, padrone, — disse Tom — innanzi giorno ho sentito muovere accanto a me; io, mezzo desto a quel fruscio, ho sentito un gran tonfo giù nell'acqua. Allora mi sono del tutto svegliato, e la giovane non v'era più. Ecco tutto ciò che posso dire. —

Il mercante non si commosse né si stupì, perché, come già dicemmo, egli era avvezzo a molte e molte cose a cui altri non possono abituarsi. Nemmeno la spaventosa presenza della morte lo colpiva del solenne terrore che infonde generalmente negli uomini. Egli l'aveva veduta spesse volte, l'aveva incontrata nel corso de' suoi affari, ed aveva con essa stretto conoscenza. Non era dunque per lui se non un fiero competitore che attraversava ingiustamente le sue operazioni commerciali. Quella giovane era stata per lui cattiva merce, che il diavolo aveva mandata alla malora; e diceva che, se le cose andassero tutte a quel modo, non buscherebbe un centesimo in quel piccolo viaggio. Insomma, si considerava come un uomo deluso. Ma non v'era rimedio al male: la schiava era fuggita in un paese che mai restituisce i fuggiaschi, nemmeno a domanda dell'intera nostra gloriosa Unione.

Il mercante non trovò di meglio che cavar fuori con aria contrita il suo libercolo de' conti, e iscrivervi corpo e anima della sciagurata al capitolo delle perdite.

Oh, che abominevole creatura è il mercante di negri! Che durezza di cuore! È cosa proprio orrenda!

Nessuno ha stima di tali mercanti. Dovunque non riscuotono che disprezzo, né vengono ammessi nelle società oneste.

Ma dite, o signore, chi forma il mercante? Quale dei due è degno di maggior biasimo: l'uomo intelligente, istruito, colto, che approva un sistema di cui il mercante di schiavi è l'inevitabile effetto, o il povero mercante stesso? Voi mantenete l'opinione pubblica che rende necessario il suo traffico, che lo invilisce e lo deprava a tal segno, da non sentir più la vergogna di quel commercio obbrobrioso. In che dunque valete meglio di lui? Voi siete educato, egli ignorante; voi appartenete ad un'alta classe, egli ad una classe inferiore; i vostri modi sono squisiti, triviali i suoi; voi possedete belle doti d'ingegno, egli n'è privo. Nel giorno del Giudizio finale, però, le stesse considerazioni possono renderlo meno colpevole di voi.

Nel chiudere la descrizione di questi piccoli inconvenienti d'un commercio legale, dobbiamo pregare i nostri lettori di non supporre che i legislatori americani siano interamente spogli di umanità, come si potrebbe a torto arguire vedendo i grandi sforzi che essi fanno con modi governativi per proteggere e perpetuare questa sorta di traffico.

Chi non sa con quale facondia i nostri grandi uomini declamano a gara contro la tratta dei negri all'estero? Sorse fra noi un vero esercito di Clarkson e di Wilberforce, e nulla era più ammirevole che l'udirli perorare la causa dell'umanità.

Far mercato dei negri dell'Africa, caro lettore, è abominevole: ma far mercato dei negri del Kentucky, è cosa approvata dalle leggi.

XIII

UNA COLONIA DI QUACQUERI.

Una scena di pace si offre ora ai nostri sguardi.

Eccoci in un'ampia e bella cucina sul cui pavimento giallognolo, nitido e luccicante, non troveresti un granello di polvere; ecco una fila di fornelletti anneriti, un'altra fila di cazzaruole tutte lustre che fanno pensare involontariamente a ghiotti bocconi. Qua e là alcuni solidi seggioloni tinti di verde; una piccola scranna a dondolo, attentamente lavorata e ricca di vaghe intarsiature; lì vicino, una poltrona le cui larghe braccia invitano al riposo, una poltrona di antica forma, degnissima d'essere anteposta a una dozzina di eleganti sofà moderni; e seduta su quella, con gli occhi chini sul lavoro, sta la nostra buona Elisa.

Sì, eccola, quantunque più pallida e più magra che non fosse in casa dei Shelby. Un dolore latente aveva visibilmente alterato le sue sembianze: ma se il suo cuore era invecchiato, s'era altresì rinvigorito sotto il flagello delle afflizioni, e quand'essa sollevava gli occhi verso il suo Enrichetto, che, simile a un farfallino dei tropici, le andava svolazzando intorno, si scorgeva ne' suoi sguardi una profondità di fermezza e di risoluto coraggio, che non si sarebbe vista in essa nel suo trascorso tempo felice.

Seduta al fianco d'Elisa, una donna che teneva sopra le sue ginocchia un recipiente di stagno, era tutta intesa a scegliere e disporre simmetricamente pesche disseccate.

Aveva dai cinquantacinque ai sessantenni, ma il suo viso era di quelli che il tempo sembra non aver tocchi se non per renderli più belli. Una cuffia di tulle increspato, bianca come neve, un semplice fazzoletto di mussolina incrociato sul petto, una veste ed uno scialle grigio, facevano ben conoscere a qua! religiosa comunanza ella appartenesse. Il rotondetto e roseo volto di lei spirava la placidezza di un senno maturo; i suoi capelli inargentati in parte dagli anni si dividevano semplicemente sopra un'alta e beata fronte su cui il tempo non aveva lasciato altra iscrizione se non questa: «Pace sulla terra agli uomini di buona volontà» e sotto cui scintillavano due grandi occhi neri, ingenui ed affettuosi.

Al solo guardare in quegli occhi, si sentiva che erano l'espressione del più puro e schietto cuore che mai battesse nel seno di una donna. Discorsi e canti innumerevoli hanno celebrato le donne belle e giovani. Perché niuno ancora cantò la bellezza delle donne mature?

Se c'è qualcuno che cerchi d'ispirarsi su tale argomento, lo esortiamo a venire a contemplare la nostra buona Rachele Halliday, che se ne sta ora qui seduta sopra una poltrona. Fosse la conseguenza d'un reuma preso in gioventù, o affezione asmatica, o contrazione di nervi, la detta poltrona aveva una gran facilità di cigolare e stridere, e quando Rachele vi si dondolava, quella poltrona metteva certe note acute, che sarebbero state intollerabili in ogni altra poltrona.

Ma il vecchio Simeone Halliday diceva che quel cigolio era per lui una musica, e i ragazzi andavano ripetendo che non avrebbero voluto per nulla al mondo rimaner privi del diletto di sentir lo scricchiolare della poltrona della mamma.

Perché?

Perché eran più di vent'anni che partivano da quella poltrona veneranda, come da un pergamo, le parole d'amore, i dolci ammonimenti. Molte e molte pene dell'anima e del corpo erano state guarite, molte difficoltà spirituali e temporali erano state risolte da colei che la occupava, da quella amorevole donna soltanto. Dio la benedica!

— Pensi dunque sempre, Elisa, d'andartene fino al Canada? — diss'ella guardando le pesche.

— Sì, signora, — rispose quella con fermezza. — Bisogna che io parta: non ardisco di rimanere.

— E che farai quando vi sarai giunta? Ci hai pensato, figliuola mia? —

Questo detto figliuola mia veniva naturalmente alle labbra di Rachele Halliday, poiché tutte le sue sembianze rendevano il nome di madre la parola più naturale che le si potesse dare.

Le mani di Elisa tremarono, ed una lacrima le cadde sopra il lavoro.

— Io mi porrò a lavorare, — rispose ella — e spero che qualche cosa troverò da fare.

— Sai bene che puoi rimaner qui finché ti piace.

— Oh, vi ringrazio! — disse Elisa. — Ma io non posso — o accennava il suo Enrichetto — dormire la notte, non posso trovar pace. La notte scorsa, ho sognato che quell'uomo era nel cortile... —

E la scosse un brivido affannoso.

— Povera figliuola! — disse Rachele, asciugandosi gli occhi. — Non bisogna tanto spaventarsi. Il Signore ordinò le cose in modo, che mai fuggitivo alcuno fu preso nel nostro villaggio, e spero bene che tu non sarai la prima. —

L'uscio in quell'istante si aprì, e una donnetta tonda come un pomo, dal viso gaio e fresco, vi si affacciò.

Portava una veste grigia al pari di Rachele, e aveva anch'essa sul seno, piuttosto ricolmo, un fazzoletto di mussolina.

— Ruth Stendman, — disse Rachele avanzandosi con aria giuliva, e prendendole cordialmente le mani — come stai?

— Benissimo! — rispose ella.

E togliendosi il cappello grigio, lasciò vedere una testolina rotonda coperta del cuffiotto di rigore che non escludeva la leggiadria. Alcune ciocche di capelli ricciuti, sfuggendo qua e là, non sembravano disposte a voler tornare nella loro prigione.

Racconciatasi un po' davanti allo specchio, la sopraggiunta, che aveva forse venticinque anni, mostrò d'esser contenta di sé come ogni altro sarebbe stato nel guardarla, poiché essa era una donnetta avvenente, con la sincerità dipinta sul volto, di aspetto gioviale, e nata per render veramente beato un cuor d'uomo.

— Ruth, questa amica è l'Elisa Harris, ed ecco il fanciulletto di cui ti ho spesso parlato.

— Sono ben lieta di vederti, — disse Ruth, stringendo la mano ad Elisa come se fosse una vecchia amica lungamente aspettata. — E questo è il tuo piccino? Io gli ho portato una chicca. —

Così dicendo porse ad Enrichetto una pasta dolce in forma di cuore che egli accettò timidamente, contemplando la donatrice attraverso le ciocche de' suoi capelli.

— E il tuo bimbo, Ruth, dov'è?— disse Rachele.

— È qui che viene; la tua Maria lo ha fermato mentre entrava, e lo ha condotto verso il granaio per mostrarlo ai fratellini. —

L'uscio si aperse, e Maria, fresca giovinetta, di amabile viso, con occhi bruni come quelli di sua madre, entrò col fanciullo.

— Ah, ah! — esclamò Rachele prendendosi in braccio il bimbo grassotto, ben complesso e bianco. — Veh, com'è prosperoso e come si fa grandino!

— Non è vero? — fece la piccola e vivace Ruth ripigliando il fanciulletto e sbarazzandolo d'un cappuccio di seta azzurrina e di vari altri oggetti superflui.

E quando l'ebbe aggiustato a modo suo, intramezzando quelle materne cure di parecchi sonori baci, lo pose a terra con l'intenzione evidente di lasciarlo libero alle sue riflessioni.

Il bimbo pareva avvezzo a quei modi, perché si mise subito un dito in bocca e parve che si abbandonasse a una meditazione profonda, mentre sua madre si sedeva e, presa in mano una lunga calza di lana bianca e turchina, cominciò prestamente a far la maglia.

— Non faresti meglio, Maria, a porre la cazzaruola al fuoco? — disse Rachele soavemente.

E la cazzaruola, riempita d'acqua, posta subito sul fornello, cominciò di lì a poco a levare il fumo, che pareva incenso, ad onor dell'ospitalità e del viver giocondo.

Poi la stessa mano, per obbedire alle indicazioni di Rachele, poneva le pesche nella cazzaruola. Indi Rachele, strettasi ai fianchi un grembiule, prese una tavoletta bianchissima e si diè a impastarvi alcuni biscotti, mentre diceva:

— Maria, non faresti bene ad avvertire John che ci prepari un po' di selvaggina? — E Maria scompariva in conformità di quell'ordine.

— Come sta Abigaille Peters? — disse Rachele senza smettere di manipolare la pasta.

— Oh, assai meglio! — rispondeva Ruth. — Sono andata stamani a vederla, le ho rifatto il letto, e ho rimesso in ordine ogni cosa. Lea Hills oggi è andata da

lei nel pomeriggio, e le ha fatto pani e schiacciate che bastano per parecchi giorni. Io le ho promesso di andare questa sera a sollevarla un poco.

— Io v'andrò domattina — disse Rachele — per pulire la casa e vedere se c'è qualche cosa da accomodare.

— Farai benissimo, — soggiunse Ruth. — Ho sentito che anche Anna Stanwood è malata. John ha passato la notte ad assisterla; io debbo andarvi domani.

— John potrebbe venire a pranzo qui, se tu hai bisogno di rimaner colà tutto il giorno.

— Grazie, Rachele, grazie: si vedrà domani: ma ecco Simeone. —

Simeone Halliday, di statura alta, dritto, vigoroso, aveva abito e calzoni grigi, e portava un cappello a tese larghissime.

— Come stai, Ruth? — diss'egli stringendole con la sua larga mano le dita grassottelle. — E come va la salute di John?

— John sta benissimo, come pure tutti di casa, — disse Ruth, giulivamente.

— Che notizie abbiamo, padre? — domandò Rachele, intenta a mettere nel forno i biscotti.

— Pietro Stebbins mi ha detto che verrebbe qua stasera con alcuni suoi amici, — rispose Simeone, in modo significativo, da un gabinetto dov'era entrato per lavarsi le mani.

— Davvero! — esclamò Rachele con aria pensosa, e gettando uno sguardo sopra Elisa.

— Dicesti pure che il tuo cognome è Harris? — disse Simeone ad Elisa rientrando nella camera.

Rachele fece un cenno con la coda dell'occhio al marito, mentre con voce tremolante Elisa rispondeva di sì, poiché essa, nella sua inquietudine, temeva il caso possibile che si fossero pubblicati gli avvisi della sua fuga.

— Madre! — disse Simeone, uscendo dalla cucina e chiamando fuori Rachele.

— Che c'è, che vuoi, padre? — rispose ella, seguendolo.

— Il marito di quella figliuola — soggiunse Simeone — è nella colonia, e sarà qui stasera.

— Davvero? — fece Rachele col viso raggiante di contentezza.

— Sì. Pietro andò ieri con la vettura fino all'altra stazione, e trovò appunto colà una vecchia e due uomini, uno dei quali disse che si chiamava Giorgio Harris. Da quanto egli narrò delle sue avventure, io son certo dell'identità. E un intelligente e bel giovanotto. Ora dobbiamo avvisarla?

— Bisogna dirlo a Ruth. Ehi, Ruth, vieni, vieni un po' qua da me! — Ruth posò la calza, e uscì in un batter d'occhio.

— Senti, Ruth: Simeone mi ha annunziato che il marito d'Elisa è tra i fuggiaschi che noi aspettiamo stasera... —

La viva esultanza della donnina interruppe le sue parole.

Essa fece un salto tale, che due ciocche ricciutelle sfuggirono dalla sua cuffia allungandosi sul bianco fazzoletto del collo.

— Piano, piano, cara mia! — disse Rachele con tutta soavità. — Credi tu che le si debba dire fin da questo momento?

— Ma sì, certo! Senza perdere un minuto. Io mi metto nei suoi panni. Immagina un po' se fosse il mio John. Come vorrei sapere ogni cosa presto! Oh, bisogna darle la notizia subito!

— Tutti i tuoi pensieri sono rivolti all'amor del prossimo, o Ruth! — disse Simeone guardandola affettuosamente.

— E che! Non siamo al mondo per questo? Se io non amassi John e il nostro bimbo, non comprenderei i sentimenti di Elisa. Orsù, presto, fa' che lo sappia, dunque! —

E con un gesto persuasivo pose la mano sul braccio di Rachele.

— Va', — soggiunse — falla entrar nella tua camera; io terrò le tue veci nel preparare la cena.

Rachele tornò nella cucina dove Elisa stava cucendo, e aperto l'uscio d'una cameretta le disse:

— Entra qui meco, figliuola; ho da darti una notizia. — Il pallido volto di Elisa diventò come di fuoco. Ella si alzò tremante, volgendo un ansioso sguardo sopra il suo Enrico.

— No, no, non aver paura! — esclamò la piccola Ruth correndo a lei e dandole una stretta di mano. — Ci sono ottime notizie. Entra, Elisa, entra. —

E la spingeva dolcemente verso l'uscio, che subito richiuse; indi si volse per prendere Enrichetto nelle braccia e lo coperse di baci.

— Vedrai fra pochi istanti qui il tuo babbo. Intendi, amorino mio? Il babbo viene, — diss'ella mentre il bimbo la guardava con aria attonita.

Un'altra scena succedeva nella camera attigua.

— Il Signore ha avuto compassione di te, figliuola mia: — disse Rachele traendo Elisa al proprio seno — tuo marito è riuscito a scampare dalla casa di schiavitù. —

Tutto il sangue d'Elisa rifluì al cuore; ella sedette pallida e quasi svenuta.

— Coraggio, figliuola! — diceva Rachele ponendole la mano sul capo. — Egli è con alcuni amici, che lo condurranno da noi stasera.

— Stasera! — esclamò Elisa, come se non intendesse il significato di questa parola.

Ella credeva di sognare. Tutto nella sua mente era, confusione e oscurità.

Quando riprese i sensi, si trovò coricata sul letto, avvolta in una coperta, e vide accanto a sé la piccola Ruth che le faceva delle frizioni alle mani, con spirito canforato.

Aprì gli occhi in uno stato di sonnolento e dolce languore, come chi abbia portato per lungo tempo un gran peso, e più non lo senta, e goda di riposarsi. La tensione dei suoi nervi, che non era cessata un solo istante dopo la fuga, ora cedeva sotto il potere di un profondo sentimento di sicurezza.

Dal suo letto, come se sognasse, ella seguiva i movimenti di coloro che l'attorniavano; vedeva per l'uscio aperto l'altra stanza, e in essa preparar l'apparecchio della cena; udiva il monotono gorgogliare del vaso del tè al fuoco; scorgeva Ruth andar lesta innanzi e indietro con piatti di focaccine dolci e di varie confetture, e di quando in quando fermarsi per porre un biscottino

in mano a Enrichetto, o per carezzargli la testina, o per inanellargli con le bianche dita le lunghe ciocche dei capelli; vedeva l'alta e materna figura di Rachele venire ogni tantino presso di lei, e ravviare la coperta del letto, spianare qua e là le pieghe, come per esprimere la sua amorosa sollecitudine; e gli sguardi dei bruni suoi occhi discendevano sopra Elisa come un raggio di sole; vedeva il marito di Ruth entrare, e questa correre a lui, e sussurrargli alcune parole con gesti vivaci ed espressivi accennando col dito la camera da letto: e poi la vedeva col suo bimbo nelle braccia, seduta presso il bricco del tè; e vedeva poi tutti a tavola, e il caro Enrichetto in un'alta sedia, sotto la fida vigilanza di Rachele; udiva qua e là il sommesso mormorio dei discorsi, il lieve tinnire dei cucchiaini da tè, il rumore gradito delle sottocoppe e delle tazze, e tutto ciò misto a una delizia di riposo e di sonno.

Elisa finalmente si addormentò, cosa che non le era avvenuta dopo quella notte orribile in cui, col fanciulletto in braccio, era fuggita rischiarata dalle stelle.

Sognò un paese oltremodo bello e ridente, una terra piena di dolcezze, verdeggianti rive, amene campagne, acque limpide e fresche, e colà, in una abitazione che amorevoli voci l'avvisavano esser sua, ella vedeva saltellare il suo fanciulletto libero e felice. Udì il rumore dei passi di suo marito, lo sentì avvicinarsi; le sue braccia la stringevano, le sue lacrime le cadevano sul viso: ed ella si svegliò...

Non era un sogno!

Già da un pezzo il giorno se n'era andato: il suo bimbo le dormiva placidamente al fianco; dalla lampada veniva una luce incerta, e suo marito appoggiava il capo, singhiozzando, al suo guanciale.

La mattina dopo fu gran festa nell'abitazione dei quacqueri.

La madre, alzatasi all'alba, era circondata dai suoi giovinetti e fanciulle, che noi non avemmo il destro di presentare al nostro lettore, tutti affaccendati nell'aiutarla, e obbedienti alle dolci esortazioni di Rachele che diceva loro:

— Non sarebbe meglio che tu facessi a questo modo? Non dovresti far così? —

Nelle fertilissime valli dello Stato d'Indiana, una colazione è un affare complicato, e richiede la cooperazione di molti. John corre ad attinger acqua

alla fonte: Simeone il giovane passa allo staccio la farina per le frittelle; Maria attende a macinare il caffè, e intanto Rachele da uno sguardo sicuro ad ogni cosa, prepara i biscotti, e diffonde l'armonia e l'unità fra i giovani ausiliari, di cui tempera e dirige lo zelo con parole soavi, blande e opportune.

Mentre tutti gli altri preparativi della colazione proseguivano, Simeone il vecchio, in maniche di camicia, dinanzi ad un piccolo specchio, attendeva all'antipatriarcale operazione di radersi la barba.

Tutto nella gran cucina procede quietamente e fraternamente: ognuno pare felicissimo dell'occupazione che ha per le mani, e vi si sente come un'atmosfera di mutua confidenza e di buon volere. Il suono dei coltelli e delle forchette che si pongono sulla mensa in bell'ordine sembra avere alcunché di grato e di amichevole, mentre il pollo ed il prosciutto che sono nella cazzaruola frammisti, levano un mormorio allegro, quasi godano di servire alla festa di quel giorno.

Allorché Giorgio, Elisa ed Enrichetto uscirono dalla loro camera, ebbero sì amorevoli e festose accoglienze da tutta la famiglia, che sembrò loro di sognare.

Allora fu subito imbandita la colazione.

La sola Maria era rimasta presso il focolare e continuava. a cuocer le sue focaccine che portava sulla mensa quando avevan preso quel colore bruno-dorato che ne indica la perfezione. Rachele non era mai sembrata sì contenta come ora, in capo di tavola.

Nel modo con cui faceva passare un piattello od una tazza, era alcunché di sì materna e di sì cordiale bontà, che pareva aggiungesse a quei cibi un nuovo e misterioso sapore.

Era la prima volta in vita sua che Giorgio trovavasi seduto da eguale alla mensa di un bianco. Egli provò da principio qualche peritanza; ma l'affezione che tutti gli dimostravano dissipò in breve quel suo impaccio, come i raggi di un bel mattino disperdono le nebbie fluttuanti per l'aere.

Era questo veramente il focolare domestico, era la famiglia; parola di cui Giorgio non aveva finora ben conosciuto il significato: e la fede in Dio, la fiducia nella sua provvidenza cominciavano ad infiltrarglisi nel cuore, e i tetri

suoi dubbi di misantropo e d'ateo si dileguavano dinanzi alla luce di quel vangelo in azione, respirato dai volti di coloro che lo circondavano e predicato, diremo così, dai mille atti d'amore e di buona volontà che scorgeva in ciascuno.

— Babbo, — disse Simeone figlio — che avverrebbe se tu fossi novamente sorpreso?

— Pagherei la multa, — rispose Simeone tranquillamente.

— E se ti mettessero in prigione?

— Forse che tu e tua madre non sareste buoni a governare la fattoria? — rispose il padre sorridendo.

— La mamma può fare quasi tutto; — disse il giovinetto — ma non è una vergogna il fare di tali leggi?

— Non devi, Simeone, parlar male di chi sta al governo del paese, — disse il padre con gravità. — Il Signore non concede a noi i beni della terra, se non a fine che possiamo praticar la giustizia e la misericordia. Se per adempir questi doveri il governo c'impone un tributo, e noi paghiamolo.

— Ad ogni modo, io li detesto quei possessori di schiavi, — riprese a dire il giovinetto.

— Io mi maraviglio! — disse Simeone. — Parmi che tu non abbia troppo profittato delle lezioni che t'ha date la mamma. Se Iddio conducesse alla mia porta il possessore di schiavi nell'afflizione, io farei tanto per esso quanto per lo schiavo, —

Simeone il giovane diventò rosso come il fuoco; sua madre si contentò di sorridere e disse:

— Simeoncino è il mio buon figliuolo; aspettate un poco che si faccia grande, e allora sarà simile a suo padre.

— Non vorrei, mio buon signore, — disse Giorgio con ansietà — che aveste a correre alcun pericolo a cagione di noi!

— Non temere, Giorgio; perché appunto a questo fine siamo stati posti al mondo. Se non fossimo ognora pronti ad incontrare qualche incomodo per una buona causa, non saremmo degni del nome che portiamo.

— Ma per me? — disse Giorgio. — Oh, non potrei sopportarlo!

— Non aver timore alcuno, amico Giorgio, poiché non per te, ma per Iddio e per gli uomini noi facciamo questo, — disse Simeone. — Ora tu devi riposar tutto il giorno; stasera alle dieci Finea Fletcher ti condurrà fino alla prossima stazione con tutti coloro che sono teco. Non c'è tempo da perdere, poiché ti daranno alacremente la caccia.

— In questo caso, perché attendere fino a sera?

— Qui, di giorno, sei al sicuro; in questa colonia, non vi sono che amici, e tutti stanno sull'avviso. E poi, c'è minor pericolo a viaggiare di notte. —

XIV.

EVANGELINA.

Il Mississipì! Che bacchetta magica mutò le sponde di questo fiume da che Chateaubriand, nella sua prosa poetica, lo descrisse come errante tra foreste immense, tra solitudini inesplorate, tra maraviglie mai viste del regno vegetale e animale!

In pochi anni quelle scene incantatrici, piene di selvaggia poesia, quelle terre di sogno, si trasmutarono in una realtà non meno maravigliosa e imponente.

Quale altro fiume nel mondo reca all'Oceano i tesori e il traffico di un paese simile a questo, d'un paese privilegiato i cui prodotti abbracciano quanto vi è tra i poli ed i tropici? Quelle onde veloci e spumeggianti sono l'immagine fedele dell'operosità commerciale d'una razza ardita e vigorosa più che non fosse mai alcun popolo dell'antico mondo. Oh, piacesse a Dio che in tanta prosperità non venissero a mischiarsi le lacrime degli oppressi, i gemiti dei derelitti, gli acerbi lamenti che poveri cuori ignari sollevano a un Dio sconosciuto, invisibile e tacito, ma che pure verrà a redimere tutti gl'infelici!

Gli ultimi raggi del sole strisciano lievi e tremolanti sulle acque del larghissimo fiume; le canne di zucchero scosse dal venticello, i bruni cipressi da cui pendono ghirlande di musco grigiastro, staccano sul fondo dorato; il piroscafo sopraccarico prosegue il suo viaggio. Le balle di cotone ammonticchiate sulla tolda lo fanno somigliare a una massa quadrata che corre sul fiume.

Noi dureremo un po' di fatica a trovare in questo naviglio il nostro amico Tom, fra tanta massa di merci e sì gran moltitudine di persone.

In parte a cagione delle raccomandazioni del signor Shelby, in parte per la sua indole quieta e inoffensiva, Tom si era, insensibilmente acquistato la fiducia dello stesso Haley.

Sulle prime questi lo aveva attentamente sorvegliato di giorno e caricato di catene la notte; ma la placida rassegnazione e l'apparente serenità di Tom lo avevano indotto a tenerlo con assai meno rigore; e già gli concedeva, sotto parola d'onore, di andare e venire liberamente sul vascello.

Sempre cortese e tranquillo, sempre disposto a prestar servigio, a porgere aiuto ai marinari, egli si era procurato la stima di tutti, e si associava alle loro fatiche, volenteroso come se fosse stato al lavoro in una piantagione del Kentucky.

Quando vedeva di non aver da far nulla, si ritirava in una specie di nicchia, da lui formatasi tra le balle di cotone, per studiarvi la sua Bibbia.

E quivi appunto ora lo troviamo.

Cento miglia prima di arrivare alla Nuova Orléans il fiume ha un livello più alto delle terre che attraversa, e volge la massa furiosa delle sue acque fra immensi argini dell'altezza di venti piedi.

Il viaggiatore, in piedi sulla tolda, signoreggia con lo sguardo tutto quanto il paese, come dalla sommità di un castello galleggiante. Tom poteva scorgere dunque nelle piantagioni della riva un'immagine della vita che gli era serbata. Discerneva da lungi gli schiavi al lavoro; vedeva le lunghe file di capanne dove essi abitano stendersi lontano dal palazzo del padrone, e mentre quella scena sì svariata passava dinanzi a lui, il suo povero cuore troppo debole si volgeva verso le piantagioni del Kentucky, all'ombra degli antichi faggi, verso la casa del signor Shelby coi freschi ed ampi portici, e lì vicino la sua capanna tutta coperta di rosai e begonie.

Gli sembrava di vedere i noti volti dei suoi compagni cresciuti con lui fin dall'infanzia, sua moglie tutta intenta a preparar la cena, udiva gli scrosci di risa dei suoi figliuoli e il bisbigliar della sua fantolina ritta sulle sue ginocchia. Ma un tratto svaniva ogni cara immagine, e gli tornavano dinanzi le piantagioni di canne di zucchero, e udiva l'alto fragore delle macchine del battello, e tutto gli diceva purtroppo che il tempo felice era irreparabilmente trascorso. In un caso simile voi scrivereste a vostra moglie, dareste vostre notizie ai vostri figliuoli. Ma Tom non sapeva scrivere; per lui la posta era come se non esistesse, e l'abisso di separazione non poteva essere valicato né da una parola d'amore né da un segno di vita.

Non è dunque strano se alcune lacrime gli cadono sulla Bibbia, aperta lì, sopra una balla di cotone, mentre il suo dito paziente, guidandogli l'occhio di parola in parola, lo aiuta a rintracciarne le promesse.

Avendo imparato tardi a leggere, Tom non leggeva correntemente, e durava fatica a passare da un versetto all'altro; ma per buona sorte quel libro nulla

perde a essere in una certa guisa compitato. Pare anzi che tutte le sue frasi, come verghe d'oro, debbano essere pesate ad una ad una da chi ne voglia comprendere il valore inestimabile.

Seguiamolo un istante, mentre egli va dietro alle parole col dito e le pronunzia sottovoce. —

— «Il... vostro... cuore... non... si... turbi... Voi... credete... in... Dio... credete... anche... in... me... Vi... sono... parecchie... sedi... nella... casa... del... padre... mio... Vado... a... prepararvi... colassù... un... posto.» —

Gli uomini istruiti, quando leggono il Vecchio od il Nuovo Testamento, sono arrestati da numerosi dubbi.

Mille questioni di autenticità del manoscritto, di esattezza nelle traduzioni, pongono alla tortura il loro intelletto. Ma non era così per il povero Tom; per lui tutte le parti della Bibbia erano sì evidenti e sì divine, che la possibilità di un dubbio non entrava mai nel suo semplice cuore.

Dovevano pure esser vere, quelle promesse, poiché altrimenti come avrebbe potuto vivere?

La Bibbia di Tom, sebbene non fosse arricchita di note o di commenti in margine da alcun dotto chiosatore, era abbellita da certi tratti e geroglifici d'invenzione di Tom stesso, che lo aiutavano meglio di quanto avrebbero potuto fare sapienti dissertazioni. I figli del suo padrone, e Giorgio specialmente, avevan l'uso di leggergliene spesso qualche brano, e quando un passo gli dilettava l'orecchio o gli commoveva il cuore, egli lo segnava subito con la penna; cosicché la sua Bibbia era tutta coperta da una varietà di segni e d'indicazioni, che gli rendevano facile di trovare i suoi passi prediletti senza esser costretto a percorrere i versetti intermedi.

Ciascun passo gli ricordava una scena della sua vita domestica, o alcuna delle sue perdute gioie. Quella sua Bibbia conteneva quanto gli restava della vita scorsa, e la promessa di una vita futura.

Nel numero dei passeggeri si trovava un giovane signore della Nuova Orléans, di famiglia ricca e onorata, chiamato Saint-Clare. Aveva seco una fanciulla di cinque o sei anni, ed una signora parente di lui, che pareva addetta a custodir la bambina.

Tom l'aveva osservata sovente, essendo essa di quelle creaturine che non si possono dimenticare dopo averle viste una volta: fanciullette dal piede leggero, con lo sguardo curioso e che, al pari dei raggi del sole o della brezza estiva, non si lasciano rinchiudere in uno spazio ristretto.

Nelle forme, essa era la perfezione della bellezza infantile, aveva tutta la grazia aerea di una immagine mitologica. Il suo leggiadro viso attraeva gli sguardi non tanto per la rara beltà delle fattezze, quanto per un'espressione profonda e meditativa che toccava l'anima di chi la guardava, fossero persone colte o ignoranti. Una singolare nobiltà si scorgeva nel portamento della testa, del collo, di tutta la persona di lei. I lunghi capelli che le ondeggiavano intorno al viso e alle spalle come una nube dorata, la celeste gravita de' suoi occhi azzurri ornati di lunghe e brune ciglia, la distinguevano da tutti gli altri fanciulli della sua età. Cosicché essa attirava ogni sguardo quando correva da un capo all'altro del piroscafo.

Per altro non si poteva dire ch'ella fosse una fanciulla malinconica; anzi, un'innocente gaiezza aleggiava sopra le sue sembianze infantili e accompagnava, i suoi movimenti.

Ella era sempre in moto, con un lieve sorriso sulle rosee labbra, ed ora sembrava che volasse, tanto era lieve nel correre, ora canticchiava come nell'ebbrezza di un sogno felice.

Suo padre e la sua custode erano continuamente a inseguirla: ma appena l'avevano raggiunta, essa guizzava loro dalle mani come una nube d'estate. Sempre vestita di bianco, svolazzava da per tutto come un'apparizione, ed ogni angolo recondito era stato rallegrato dalla sua testina d'angelo.

Talvolta il fochista, coperto di sudore e di fumo, incontrava gli sguardi della fanciulletta, rivolti prima con stupore giù nell'ardente fornace, indi fissi su lui con terrore e compassione, credendolo esposto a un gran pericolo. Il pilota sorrideva quando il bel visetto si mostrava un istante dietro i cristalli del suo camerino. Cento volte al giorno si udivano voci aspre benedirla, si vedevano facce rozze sorridere al suo avvicinarsi; e quando essa, arditella, si arrischiava in passi pericolosi, tutte quelle mani nere e callose si stendevano a gara per darle aiuto.

Tom, che possedeva al massimo grado l'affettuosa e mite indole della sua razza, con sollecitudine ognora crescente seguiva la bella creaturina. Gli pareva che avesse alcunché di celeste, e quando scorgeva la bionda sua testa dietro una balla di cotone, ed ella fissava su lui quei risplendenti suoi occhi, gli sembrava di vedersi apparire uno degli angeli del suo Nuovo Testamento.

Spesso egli la vedeva aggirarsi malinconica presso il luogo dove Haley teneva il suo branco d'uomini e donne in catene. Essa introducevasi fra gli schiavi, li osservava ad uno ad uno con dolorosa ansietà, e con le sue manine talora sollevava le loro pesanti catene, indi s'allontanava con un sospiro. Talvolta sopraggiungeva con un piccolo carico di frutta e di paste dolci, le distribuiva loro con la massima contentezza, poi spariva.

Tom osservò a lungo la fanciullina in silenzio prima di avventurarsi a fare più intima conoscenza con essa.

Aveva in pronto molte maniere per trarre a sé il cuore dei bambini, e risolse di servirsene destramente. Sapeva fare canestrini con noccioli di ciliegie, volti grotteschi col frutto dell'ippocastano, e niuno lo vinceva nella fattura di zampogne e di zuffoletti. I ninnoli ch'egli teneva riposti nelle sue tasche già adoperati per trastullo dei figli dell'antico suo padrone ed ora tirati fuori l'un dopo l'altro con notevole parsimonia, valsero d'introduzione ai trattati di amicizia.

La fanciulla era ritrosetta, benché fosse spinta ad immischiarsi in tutte le cose, e non restava facile addomesticarla.

Nei primi giorni, appollaiata come un canarino sopra una balla di merci, essa guardava in silenzio Tom lavorare, né accettava i suoi doni; ma in breve si formò tra loro una perfetta confidenza reciproca.

— Come vi chiamate, damigella? — le domandò egli quando gli parve di potersi arrischiare tanto oltre.

— Evangelina Saint-Clare; — rispose la fanciulletta — ma il babbo e tutti gli altri mi chiamano Eva. E voi, come vi chiamate?

— Il mio nome è Tom, ma nel Kentucky solevano chiamarmi zio Tom.

— Ebbene, vi chiamerò anch'io zio Tom, perché vi voglio bene. Ditemi un poco, dove andate ora, zio Tom?

— Non so, madamigella Eva.

— Non lo sapete?

— No. Sarò forse venduto a qualcuno; ma ignoro a chi.

— Il mio babbo potrebbe dunque comperarvi; — disse vivamente Eva — e se vi compra sarete contento, ve l'assicuro. Fin d'oggi io lo pregherò.

— Ve ne sono ben grato, madamigella! —

Il piroscafo si fermò per provvedersi di legna.

Evangelina udì la voce di suo padre, e gli corse incontro. Tom andò ad offrire i propri servigi a coloro che caricavano legna, e fu tutto affaccendato in quel lavoro.

Evangelina e suo padre, appoggiati al parapetto, osservavano come il piroscafo prendeva le mosse dalla riva; già la ruota aveva fatto due o tre giri, quando un piede messo in fallo fece perdere l'equilibrio alla fanciulla, che cadde nel fiume. Il padre suo, non sapendo più che cosa si facesse, stava per lanciarsele dietro; ma qualcuno lo trattenne, visto che un soccorso più efficace era dato alla piccina.

Tom, ritto sul ponte inferiore all'istante della caduta di lei, la vide fare un tonfo nell'acqua e sparire. In un attimo la seguì.

Il largo suo petto e le sue braccia vigorose lo tennero a galla, fino a che in due o tre minuti secondi essa ricomparve; ed egli subito l'afferrò, seguendo a nuoto il piroscafo col suo prezioso carico, mentre, per uno spontaneo impulso, centinaia di mani si stendevano per riceverlo. In pochi istanti suo padre la recava tutta grondante e svenuta nella camera delle donne dove, come suol farsi in tali casi, fu oppressa, in certo modo, di cure amorevoli con una gara in cui la troppa benevolenza era quasi un impedimento al suo riaversi.

Il dì seguente, con un tempo di calma e di gran calore, il battello giungeva alla Nuova Orléans. Era uno scompiglio generale: ciascuno preparava qualche cosa sua o radunava i propri oggetti.

L'equipaggio era intento a ripulire e lustrare ogni parte del naviglio affinché fosse tutto splendido e festoso per la sua entrata nel porto.

Seduto sul ponte inferiore, con le braccia incrociate sul petto, il nostro amico Tom volgeva spesso gl'inquieti suoi sguardi verso un gruppo di gente all'altra estremità del battello. Colà era la bella Evangelina, un po' più pallida del giorno prima, ma riavutasi pienamente dal suo sinistro. Presso a lei, ritta, stava un giovane di forme eleganti, a metà sdraiato sopra una balla di cotone, con un portafogli aperto sulle ginocchia.

Era facile riconoscere in lui il padre di Evangelina, dal portamento nobile e grazioso del capo, dai grandi occhi, dai capelli bruni dorati; solo l'espressione della fisonomia era differente. Gli occhi suoi, eguali di forma e di colore a quelli di Evangelina, nulla avevano della soavità mistica, di quelli della sua figlioletta; il suo sguardo era franco, ardito, luminoso, ma di un lume tutto terrestre.

Un'espressione di fierezza e di sarcasmo si leggeva sulle sue labbra, ed una gran disinvoltura, unita a un sentimento di superiorità pieno di grazia, si palesava in tutti i suoi movimenti.

Egli, con una cert'aria di noncuranza e con un buon umore comico o disdegnoso, porgeva orecchio alle parole di Haley, il quale intesseva le lodi della sua merce.

— Insomma, tutte le virtù morali e cristiane sono racchiuse in questo portafogli di marrocchino! — egli disse quando Haley ebbe finito. — Orsù, il prezzo, brav'uomo; non mi fate una domanda indiscreta, e vedremo d'intenderci.

— Bene! — fece Haley. — Chiedendovi non più di milletrecento dollari io mi rifaccio appunto delle spese. Non ci voglio guadagnar nulla.

— Oh, poveretto! — esclamò il giovane, fissandolo con uno sguardo beffardo. — Voi lo ponete a sì buon mercato, ne son certo, per riguardo mio!

— Senza dubbio; la vostra signorina pare che ne sia incapricciata: ed è cosa naturalissima.

— Ne convengo, essa invoca la bontà vostra. Ma poiché ci fate entrar di mezzo la carità cristiana, che ribasso voi farete per contentare questa damigella la quale n'è incapricciata?

— Ecco, esaminatelo bene: — riprese il mercante — guardate un poco le sue membra, il suo petto robusto e forte come un cavallo. Guardate che testa! La

fronte alta denota un negro intelligente, buono a ogni cosa. Vedete, quand'anche egli fosse inetto e scemo, varrebbe molto solamente per la sua corporatura; le sue facoltà poi ne accrescono assai il valore. È dotato di sì rara intelligenza, che può governare da sé solo i beni del padrone; ha una vera attitudine per gli affari.

— Male, malissimo! Egli sa troppo, — disse il giovane con lo stesso ghigno beffardo — e non avrà gran fortuna nel mondo. Cotesti abili negri non sanno far altro che fuggire, rubare i nostri cavalli e mettere una confusione diabolica dappertutto. Or bene, duecento dollari vi basteranno, spero, per le sue qualità d'ingegno.

— Voi parlate bene: ma bisogna tener conto dell'indole di Tom. Posso mostrarvi gli attestati del suo padrone e d'altri ancora. Egli è pio, devoto e umile come ve ne son pochi a questo mondo. Perciò nel suo paese lo chiamavano il Predicatore.

— E io potrò farne il cappellano della famiglia, — soggiunse il giovane. — Bell'idea! La religione può dirsi una merce piuttosto rara in casa mia.

— Voi ora dite per celia.

— Che ne sapete? Non me lo date per un predicatore? Da qual Sinodo o da qual Concilio fu esaminato? Orsù, vediamo le carte, se non v'incresce. —

Haley avrebbe potuto perdere la pazienza qualora il tono scherzevole del giovane non gli avesse lasciato intravedere un bel profitto alla fine dei conti.

Egli trasse dunque dalla tasca un portafogli unto e bisunto, del quale si diede a esaminare il contenuto attentamente; e il giovane lo guardava in aria di noncuranza e di disprezzo.

— Oh, babbo, compralo! Quanto lo pagherai non importa; — gli sussurrò all'orecchio teneramente Evangelina, saltando sulla balla e gettando le braccia al collo di suo padre — so che hai molti denari... e poi mi piacerebbe tanto di averlo!

— E che vuoi farne,Eva mia? Pensi di servirtene da fantoccio o da cavallo di legno?

— Io voglio farlo contento.

— È una ragione certamente originale. —

Qui il mercante presentò l'attestato del signor Shelby al giovane, che lo prese con la punta delle dita e vi gettò uno sguardo indifferente.

— È uno scritto da signore, — disse — e redatto a dovere. Ma io sono incerto, appunto per il suo ardore religioso, — soggiunse voltando gli occhi in modo espressivo. — Il paese ribocca di gente pia; i candidati alle elezioni son tutti religiosissimi; e le cose vengono fatte con tanta religione nello Stato e nella Chiesa, che ognuno si aspetta di esser gabbato ogni momento. Del resto, io non so qual credito abbia ora la religione sul mercato. Suvvia, ditemi, quanti dollari valutate la pietà del vostro negro?

— Avete un bel celiare, — disse il mercante — ma alla fine io non parlo senza criterio. Bisogna distinguere, in fatto di religione; in alcuni, è ipocrisia; vi sono persone che frequentano le adunanze pie, e cantano e sermoneggiano. Ma costoro non sono nulla di buono, siano negri o bianchi! Quella però di cui vi parlo è d'un genere tutto diverso, e io la vidi più volte co' miei occhi. Essa rende i negri miti, placidi, composti, e per nulla al mondo essi farebbero una cosa che loro sembri cattiva. Del resto, avete letto quello che di lui scrive il suo antico padrone.

— Sentite: — soggiunse il giovane traendo il portafogli e cominciando a contare i biglietti di banca — se mi garantite che io posso comprare questo genere di religione, e che sarà posta per mio conto nel libro di lassù, non starò a lesinare tanto nella spesa. Che ne dite?

— Oh, non garantisco di nulla, io! — disse Haley. — Credo che ciascuno dovrà render conto delle azioni proprie, senza giovarsi delle altrui.

— In tal caso è increscioso pagar tanto per la religione di un negro, e non poterne trarre alcun profitto in un luogo dove essa occorre maggiormente. —

Mentre diceva così, il giovane porse ad Haley alcuni biglietti; indi soggiunse:

— Ecco, vecchio mio, contate il vostro denaro.

— Va bene! — fece Haley, tutto raggiante di contentezza.

E traendo di tasca un calamaio di corno, si pose a stendere un atto di vendita, che un istante dopo consegnò a Saint-Clare.

— Vorrei sapere, se si facesse l'inventario della mia persona, quanto potrei costare: — disse il giovane dopo aver osservato appena la carta — un tanto per la forma della mia testa, un tanto per le braccia,un tanto per le gambe, e per giunta, un tanto per la mia educazione, per l'istruzione, per l'ingegno, per la moralità, per la religione. Qust'ultimo articolo, per esempio, non porrebbe un grande aumento di prezzo, credo. Ma vieni qua, Evangelina! —

E prendendo per mano la figlia, attraversò il bordo e si recò a prender possesso del suo nuovo acquisto. Messa la punta del dito sotto il mento di Tom, gli disse col più gaio umore:

— Guarda, Tom, ecco il tuo nuovo padrone. Che te ne pare? —

Tom sollevò il capo. Non era possibile vedere quel volto pieno di gioventù e di brio, e non sentirsene vinti nell'anima.

Gli occhi di Tom s'inumidirono, e col più vivo del cuore egli esclamò:

— Dio vi benedica, padrone!

— Lo spero almeno, e più per merito delle tue preghiere che non delle mie. Orsù, dimmi un poco: sai guidare i cavalli, Tom?

— Sì, padrone. Il signor Shelby ne aveva molti.

— Benissimo! Io ti farò cocchiere, a condizione che tu non ti ubriachi più d'una volta la settimana, eccetto i casi straordinari. —

Tom parve non meno sorpreso che mortificato di questo detto offensivo.

— Non mi ubriaco mai, signore.

— La stessa canzone l'ho sentita ripetere altre volte. Vedremo al fatto. Sarebbe ottima cosa per tutti i riguardi, se fosse la verità. Sta' di buon animo, figliuolo mio, — soggiunse egli affettuosamente nel vedere che Tom aveva preso un'aria triste. — Io non dubito delle tue eccellenti intenzioni.

— Potete esserne certo, padrone! — rispose Tom.

— E voi sarete contento, — soggiunse Evangelina. — Il babbo è molto buono e tratta bene tutti, ma gli piace di celiare.

— Il babbo ti è molto obbligato di questa raccomandazione, — disse Saint-Clare ridendo, e si allontanò.

XV.

DEL NUOVO PADRONE DI TOM E DI VARIE ALTRE COSE.

Ora che la sorte del nostro umile eroe si commischia a quella di più alte persone, è pur necessario dare alcuni cenni di queste.

Agostino Saint-Clare era figlio di un ricco piantatore della Luisiana, la cui famiglia era originaria del Canada.

Di due fratelli simili in tutto d'indole e di temperamento, uno si stabilì in una fiorente e bella fattoria del Vermont, e l'altro diventò un dovizioso piantatore della Luisiana.

La madre di Agostino era una signora francese e ugonotta, la cui famiglia emigrò nella Luisiana al tempo in cui vi era da poco stabilita la prima colonia. Avendo ereditato dalla propria madre un'eccessiva delicatezza di complessione, Agostino fu mandato, per consiglio dei medici, a passare alcuni anni della sua infanzia presso uno zio nello Stato del Vermont, dove il clima, freddo e più sano avrebbe conferito a renderlo più robusto.

Nella prima giovinezza si notava in Agostino Saint-Clare una sensibilità grandissima, più propria alla mite indole d'una donna, che al vigore del suo sesso; ma col tempo una più virile fierezza velò così bene quella squisita affettuosità, che pochi si accorgevano quanto fosse ancor desta e viva nel fondo.

Dotato di singolare ingegno, Agostino propendeva tuttavia verso l'ideale e l'estetico, e naturalmente aborriva gli affari e le faccende domestiche. Non appena compiuto il corso dei suoi studi in collegio, il suo schietto cuore si accese di amore vivissimo per una giovinetta d'uno degli Stati del Nord, la quale alla rara bellezza del corpo accoppiava le più pregevoli qualità dell'intelletto.

La sua ora venne, l'ora che viene una sola volta e nella quale sorge al nostro orizzonte la stella che troppo spesso non riluce se non di una vana speranza, ma che resta eternamente impressa nel nostro cuore.

Ahimè! Questa stella non brillò che un istante per Agostino Saint-Clare.

Egli e la gentil giovinetta furono ben presto fidanzati. Tornato nel mezzogiorno per fare i preparativi delle loro nozze, Agostino si vide d'improvviso respinte le sue lettere, accompagnate da un breve avviso col quale il tutore di lei gli annunciava ch'essa, prima del suo ritorno, sarebbe moglie d'un altro.

Furente e quasi fuor di sé dal dolore, Agostino sperò invano, come accadde a ben altri, di scacciarne dal suo cuore perfino la rimembranza con uno sforzo disperato. Troppo altero per discendere a suppliche o chiedere spiegazioni, si lanciò nel turbine di una società galante.

Quindici giorni erano appena trascorsi dall'arrivo della lettera fatale, e Saint-Clare era già il riamato amante di una bella a quei giorni celebrata, e, poco tempo dopo, il marito d'una cara donnina elegantissima, con un paio di grandi occhi neri e centomila dollari; non occorre dire che ognuno lo stimò il più felice degli uomini.

I novelli sposi stavano godendo il primo mese del loro matrimonio, corteggiati da una splendida comitiva d'amici, in una loro deliziosa villa presso il lago di Pontchartrain, quando un giorno fu consegnata ad Agostino una lettera, il cui carattere era da esso troppo ben conosciuto. In quel momento egli, circondato da un crocchio di giovani damerini, si abbandonava tutto al brio d'una gaia e rumorosa conversazione.

Alla vista della lettera un pallore mortale gli velò il volto, ma gli riuscì di conservare la sua presenza di spirito e continuò per un po' di tempo a cianciar di mode e galanterie: ma poi sparì a un tratto, corse a chiudersi nella sua camera, dove, solo, tremante, aprì quella lettera che sarebbe stato assai meglio per lui non aver mai ricevuta.

La ragazza ch'egli aveva tanto amata gli raccontava quanto essa avesse sofferto. Perseguitata dal suo tutore, il cui figlio desiderava la sua mano, e vedendo che le sue lettere rimanevano senza risposta, il dubbio e il dolore avevano dato il tracollo alla sua salute; ma finalmente essa aveva scoperto la frode di cui era stata lungamente vittima, e gli scriveva quella lettera, piena di espressioni di speranza, di gratitudine, e di proteste d'inalterabile affetto, le quali al cuore di Agostino sonavano più amare della morte.

Egli le rispose subito:

«Ho ricevuto la vostra lettera, ma troppo tardi. Io vi credevo infedele, e la disperazione mi s'era cacciata nell'anima. Oggi io sono ammogliato; tutto è finito. L'oblio soltanto, ecco tutto quel che resta a me ed a voi.»

E così ebbe termine il romanzo, il sogno di Agostino Saint-Clare; in tal modo si dileguò l'ideale della sua vita.

Ma la realtà rimase, la realtà, simile a una spiaggia deserta, fangosa, uniforme da quando il riflusso della marea ne ritirò le onde azzurrine ingemmate di tremula luce, popolate di fugaci barchette, sparse di alati navigli, armoniose d'aure e di flutti che scherzano insieme e di remi che si tuffano in cadenza.

Nei romanzi, di solito, il cuore degli amanti si spezza, la morte sopravviene, e la loro storia finisce: cosa in verità molto comoda. Ma nella vita reale non si muore, neppur quando vediamo perire intorno a noi tutto quello che ci rende cara la vita. Siamo costretti a bere, a mangiare, a vestirci, a far visite, a vendere, a comprare, a parlare, a leggere; a compiere insomma tutte quelle occupazioni quotidiane e monotone che formano appunto la vita reale. E ciò era quello che restava ancora ad Agostino Saint-Clare.

Se la sua sposa fosse stata degna di lui, essa avrebbe potuto, come una donna può, fasciar quella piaga dolorosa ed intrecciare ancora di seta e d'oro il filo della sua vita. Ma essa era incapace di neppur sospettare i patimenti di suo marito.

Come già abbiamo detto, Maria Saint-Clare consisteva tutta in una donnina elegantissima, in un paio di grandi occhi neri e in centomila dollari, nessuna delle quali cose ha precisamente la virtù di consolare un cuore che soffre.

Quando Agostino, pallido come un morto, fu trovato giacente sopra un sofà e allegò per pretesto un'emicrania violenta, sua moglie gli raccomandò di fiutare i sali. Ma i giorni passavano, le settimane trascorrevano, e siccome quel pallore e quella emicranie persistevano ostinati, Maria disse soltanto che non avrebbe mai pensato che Saint-Clare fosse così cagionevole, ma che ad ogni modo ella era ben da compiangere per non potersi, grazie alle indisposizioni di suo marito, recare più di frequente al teatro, alle veglie, oppure per dovervi andar sola, dopo un mese soltanto di matrimonio.

Agostino era lieto in cuor suo di avere una moglie di così poco discernimento; ma quando furono calmati i primi ardori e le prime tenerezze, egli ben s'avvide

e sentì non esservi alcun altro tiranno domestico paragonabile ad una giovane e bella donna, avvezza fin dall'infanzia ad essere accarezzata e incensata.

Maria non aveva mai posseduto una gran potenza d'affetto né una squisita sensibilità, e quel poco che essa ne aveva sortito dalla natura, si era inabissato in un egoismo senza freno; egoismo tanto più incurabile in quanto che essa non ne era neppure cosciente.

Circondata da servi i quali non pensavano ad altro che a sodisfare i menomi suoi capricci, mai le venne in mente che anch'essi avessero un cuore, e dei diritti alla sua benevolenza.

Suo padre, di cui era unica figlia, non le ricusò mai cosa alcuna di quanto è umanamente possibile procurarsi; e quando Maria comparve nel mondo, bella, ricca, elegante, essa vide ben presto tutti gli uomini ai suoi piedi, e stimò Saint-Clare il più felice dei mortali per averla ottenuta in isposa.

Sbaglia chi suppone che una donna senza cuore sia facile ad accomodarsi nel ricambio dell'affezione; anzi, è impossibile trovare, rispetto a ciò, creditore più implacabile d'una donna egoista; e quanto meno l'egoismo la rende meno degna d'amore, tanto maggiori sono le sue pretensioni e le sue gelosie.

Cosicché quando Saint-Clare cessò d'esserle prodigo delle cure e dei riguardi di un amante, trovò la fiera sultana niente affatto disposta a cedere al suo schiavo: lacrime, querele, rimproveri, sguardi ora sdegnosi ora languenti, tutto Maria pose in opera al fine di riacquistare il suo impero su lui.

Saint-Clare, animo affettuoso e indulgente, procurava di ammansire la collera di sua moglie ricoprendola di bei doni e lusingandone con dolci parole l'orgoglio; e quando Maria lo fece padre d'una graziosa bambina, qualche cosa che poteva parer tenerezza si risvegliò nel suo cuore.

La madre di Agostino Saint-Clare era stata una donna di rara elevatezza d'animo, d'indole schietta, purissima, ed egli diede alla sua bambina il nome di lei, nella dolce speranza che la gentil nipotina fosse una fedele riproduzione della sua immagine. La qual cosa fu notata dalla moglie con gran gelosia.

Ella considerò con amara diffidenza l'amore profondo di Saint-Clare per sua figlia; la tenerezza del padre era per lei quasi un'infedeltà del marito. Perciò, dal dì in cui nacque la cara fanciulletta, la salute della madre cominciò a

indebolirsi e a venir meno sempre più; una vita di costante inazione di mente e di corpo, la noia ed il malcontento che l'accompagnavano, mutarono in breve tempo quella fiorente e giovane bellezza in una donna gialla, appassita, infermiccia, travagliata da cento malattie immaginarie, e che si credeva sotto ogni rispetto la persona più infelice e più trascurata del mondo.

Le malattie delle quali ella si lagnava, erano senza numero, ma quella da lei, per così dire, prediletta, era l'emicrania, la quale le permetteva di confinarsi nel suo appartamento tre giorni almeno su sei. Ne venne per conseguenza che le faccende domestiche caddero in mano agli schiavi, e Agostino Saint-Clare non ebbe troppo a lodarsene.

La salute della sua unica figlia, di una delicatezza eccessiva, avrebbe avuto bisogno di sua madre; perciò egli temeva che la sua bambina diventasse, presto o tardi, vittima della trascuratezza di costei.

E s'era deciso a condurla seco in una sua gita nel Vermont, dove aveva indotto una sua cugina, Ofelia Saint-Clare, a venire a stabilirsi nel Sud in casa sua.

Ed ora che i campanili e le cupole della Nuova Orléans cominciano a mostrarsi ai nostri occhi, è tempo che facciamo una più intima conoscenza con miss Ofelia.

Tutti coloro che hanno viaggiato negli Stati della Nuova Inghilterra si ricorderanno di aver veduto, in qualche recente villaggio, parecchie vaste fattorie, ombreggiate dagli aceri, col loro erboso cortile; né avranno certamente dimenticato l'ordine perfetto, il riposo e la tranquillità che vi regnano. Mai nulla di smarrito, nulla che non sia al suo posto: non un pinolo mal connesso alla palizzata, non una pagliuzza nel cortile coperto d'erba, co' suoi cespugli di lillà crescenti sotto alle finestre. L'interno della casa si divide in ampie stanze, disposte e assettate con quella severa precisione che attesta nelle abitudini domestiche un'esattezza simile a quella del vecchio orologio che pende in un angolo. Nella stanza dove suole raccogliersi la famiglia, è una rispettabile libreria, dove stanno disposti in bell'ordine il Paradiso perduto di Milton, la Storia antica e moderna di Rollin, il Pellegrinaggio del Cristiano di Bunyan, e la Bibbia di famiglia postillata da Scott, e vari altri libri non meno solenni e pregevoli.

In casa non vi son servi: e ciò nonostante si vede ogni pomeriggio la vecchia signora, con la sua cuffia candida come neve, con gli occhiali sul naso, che attende a cucire, circondata dalle sue figlie, con tanta tranquillità, come se esse non avessero in che altro occuparsi. Esse hanno già fatto tutte le loro faccende in un'ora del mattino già da loro dimenticata, e a qualunque ora vi rechiate a visitarle, le troverete pronte a ricevervi. Il pavimento della vecchia cucina ignora che cosa sia una macchia; le tavole, le seggiole, i vari utensili, sono sempre al loro posto; e tuttavia si preparano qui tre o quattro pasti ogni giorno, vi si lava e stira la biancheria, e copiose provviste di formaggio e di burro vengono ivi silenziosamente alla luce.

In una di tali fattorie e in una di tali famiglie Ofelia aveva passato quarantacinque anni d'una vita tranquilla, ed in essa l'avrebbe terminata, se non era il suo cugino che la invitò a recarsi con lui alla Nuova Orléans.

Primogenita d'una numerosa famiglia, era stata tuttavia considerata fino allora da suo padre e da sua madre come una fanciulla; e la proposta di lasciarla partire per la Nuova Orléans fu una cosa inaudita. Il canuto padre tolse dagli scaffali della libreria il suo atlante per conoscere precisamente il grado di longitudine e latitudine sotto cui è situata la gran città, e si pose a studiare diligentemente il viaggio di Flint nel Sud-Ovest, per formarsi un'idea precisa dei luoghi.

La vecchia madre domandava ansiosamente se Orléans fosse mai una città orribilmente perversa, soggiungendo che in tal caso sarebbe minor pericolo andare fra i selvaggi delle isole Sandwich, che fra qualsiasi altra gente pagana.

Si sparse subito voce in casa del ministro, in quella del medico, e nel magazzino di mode della signora Peabody, che madamigella Ofelia Saint-Clare aveva intenzione di fare un viaggio fino alla Nuova Orléans per starvi con suo cugino. E l'intero villaggio non poteva vedere effettuarsi siffatta intenzione senza entrarvi un po' con le sue ciance.

Il ministro, che parteggiava caldamente per l'abolizione della schiavitù, temeva alquanto che quel viaggio riuscisse a incoraggiar gli abitanti del Sud a durare nel loro sistema; mentre il dottore, che era del partito opposto, dichiarava che Ofelia faceva bene a partire.

— Non foss'altro, — diceva — per far vedere al popolo della Nuova Orléans che noi non abbiamo malanimo contro lui. —

A suo credere, le genti del mezzodì avevan bisogno d'essere incoraggiate.

Quando cotesta partenza fu cosa finalmente risoluta, Ofelia ebbe solenne invito di andar a prendere il tè da tutti i suoi amici e vicini; e per quindici giorni i suoi divisamenti vennero esaminati e discussi.

Miss Moseley, che era tutti i giorni per la casa a prestar l'opera sua di sarta, stupiva delle incredibili compre che miss Ofelia era costretta a fare. Si sapeva da fonte sicura che il cugino aveva sborsato cinquanta dollari affinché ella meglio si adornasse; e già due abiti di seta ed un cappellino si aspettavano da Boston. In quanto all'uso di quel denaro, l'opinione pubblica era divisa. Alcuni affermavano che le circostanze rendevano scusabile quello sfoggio, per una volta almeno nella vita; altri sostenevano che meglio sarebbe stato mandar quella somma alla Società delle Missioni. Tutti poi concordavano nell'ammirare una veste di seta che tenevasi ritta da sé ed un grazioso ombrellino venuto da Nuova York. Sussurravasi pure di un certo fazzoletto da naso con guarnizione di merletti, ed accertavasi che ve n'era uno con ricami intorno: ma di quest'ultimo fatto non si venne mai in chiaro, per la qual cosa resta dubbio tuttora.

Miss Ofelia, come la vediamo ora sul battello a vapore, indossa un abito da viaggio di tela bruna e lucida.

Essa è d'alta statura, di vita quadra e di forme angolose; magro il viso, di contorno piuttosto duro; le labbra strette, come di persona che su tutte le cose è avvezza a formarsi una sua propria opinione; i neri e vivacissimi suoi occhi sembrano cercar continuamente in giro se vi sia qualcosa da riordinare. I suoi movimenti sono improvvisi, risoluti, energici. Non parla molto, ma le sue parole vanno diritte allo scopo. In ogni sua abitudine essa è la personificazione dell'ordine, dell'accuratezza, del metodo; è puntuale come un orologio, inesorabile come una locomotiva, e tiene in altissimo dispregio tutte le persone di un naturale differente dal suo.

Il più grave dei peccati, ai suoi occhi, l'abominazione delle abominazioni, è la leggerezza.

Quando ha detto di qualcuno ch'egli è incoerente, costui non trova più remissione. Ella non stima chi non muove in linea retta, senza deviare, verso un determinato scopo. Coloro che nulla fanno o che non sanno precisamente che cosa vogliono fare, o non prendono la via meno lunga per conseguire i loro disegni, non godono la sua stima. Neanche si degna di esprimer loro la sua riprovazione: ma è verso di essi di una severità e ruvidezza indicibili.

Quanto alla sua coltura intellettuale, essa ha uno spirito attivo, chiaro, vigoroso. Conosce bene la storia e gli antichi classici inglesi, ed i suoi pensieri sono forti, benché conclusi in limiti ristretti. I suoi dogmi teologici sono numerati distintamente, contrassegnati, disposti in ordine, come i fagottini del suo baule. Lo stesso dicasi delle sue idee sopra ogni sorta di cose della vita pratica, come sarebbe il governo della casa in tutte le singole sue parti, e le varie politiche relazioni del suo villaggio nativo. Ma la base del suo carattere e di ciascuna delle sue idee è il sentimento del dovere. Questa delicatezza di coscienza è predominante, in ispecie nelle donne della Nuova Inghilterra. Questo è per così dire lo strato di granito che scende più profondo e sorge altresì alla vetta delle più alte montagne.

Miss Ofelia è cieca schiava del proprio dovere. Quando è certa di seguire la via del dovere, né l'acqua né il fuoco, come è solita dire, la distoglierebbero da quella. Si getterebbe in un pozzo o alla bocca di un cannone carico, se la sua coscienza glielo consigliasse.

Il suo tipo ideale di giustizia e di perfezione è sì elevato e perfetto, e sì poco condiscendente alla umana fragilità, che nonostante i suoi sforzi eroici per raggiungerlo, essa è sempre tormentata dal sentimento penoso della propria insufficienza, il che dà alla sua pietà una tinta severa e malinconica.

Ma come potrà essa andar d'accordo con Agostino Saint-Clare, uomo d'allegra vita, tollerante, incoerente, scettico, e che pare mettersi sotto i piedi, con una troppo libera e sdegnosa indifferenza, le abitudini ed opinioni a lei sì care?

Il fatto è ch'essa gli voleva un gran bene. Quando era fanciulletta, gli aveva insegnato il catechismo, accomodato i vestiti, pettinato la sua bella capigliatura, e rivolto al bene ogni sua minima azione. E poiché egli aveva dimostrato sempre affetto vero e profondo, egli ne aveva saputo trarre il suo proprio vantaggio, persuadendola senza gran difficoltà che la strada del

dovere metteva pur capo alla Nuova Orléans, e che essa avrebbe fatto opera buona con l'andarvi a intraprendere l'educazione d'Evangelina e salvar la casa dalla rovina cui la esponevano le interminabili infermità di sua moglie.

Il pensiero di una famiglia della quale niuno si prendeva cura, le si addentrò nel più vivo del cuore; inoltre, s'era legata di grande amore alla graziosa bimba, e quantunque avesse Agostino in concetto di quasi pagano, pur lo amava, rideva de' suoi motteggi, e chiudeva gli occhi sopra le sue debolezze, con un'indulgenza che avrebbe maravigliato molto chi li conosceva entrambi.

Il nostro lettore giudicherà meglio delle qualità di miss Ofelia. dalle sue azioni.

Noi la troviamo seduta nella sua cabina del piroscafo, circondata da un ammasso di bauli, canestri, scatole e sacelli, di cui ella si dà viva premura.

— Orsù, Eva, guarda se tutte le cose tue sono in ordine; tu non ci pensi nemmeno. Già, i ragazzi sono tutti eguali. Vediamo: il sacco a fiori... eccolo lì: e uno; la scatola di cartone azzurro che contiene il tuo bel cappellino: e due; la valigia di gomma elastica: e tre; la mia cassetta da lavoro: e quattro; il mio cartone, la mia scatola dei colli: e sei; la valigetta di pelle: e sette. Ed il tuo ombrellino dov'è? Dammelo, che lo metta col mio. Così va bene.

— Ma, cugina, a che serve? Andiamo diritti a casa.

— Bisogna aver cura delle robe, se si vuole che rimangano pulite e durino un po'a lungo. Che cosa n'è del tuo ditale?

— Davvero, non lo so.

— Vediamo la tua cassettina. Ecco il ditale, la cera, due cucchiaini, le forbici, il coltello, l'astuccio da lavoro... c'è tutto. Ma dimmi un po', bimba: come facevi quando viaggiavi col babbo? Di certo perdevi ogni cosa!

— È vero, cugina, ho perduto molte coserelle; ma quando ci fermavamo in qualche luogo, il babbo me ne comprava delle altre.

— Dio, che maniera di vivere!

— Eppure mi piaceva tanto!

— Ma un disordine simile non si può ammettere, — soggiunse miss Ofelia.

— Ebbene, ditemi, ora, cugina: in questo baule c'è troppa roba per poterlo chiudere.

— Bisogna chiuderlo ad ogni modo, — disse la cugina col piglio risoluto d'un generale.

E dopo averne stretto quanto più poteva il contenuto, pigiò il coperchio; ma nonostante i suoi sforzi vide che rimaneva una piccola fessura tra il disopra e la parte inferiore.

— Monta qui, Eva, — disse Ofelia coraggiosamente. — Ciò che è stato fatto una volta, può esser fatto di nuovo. Il baule si deve chiudere. —

E intimorito forse da una volontà sì energica, il baule cede, il fermaglio cigolò entrando nella toppa, miss Ofelia girò la chiave e se la pose trionfalmente in tasca.

— Eccoci pronte. Dov'è ora il tuo babbo? Sarebbe tempo di far portar via tutta questa roba. Guarda se vedi il babbo, Eva.

— Sì, è là nella sala di conversazione, e sbuccia un'arancia!

— Son sicura ch'egli ignora che siamo vicini ad approdare. Non sarebbe meglio che tu andassi a dirglielo?

— Oh, il babbo non ha mai fretta! — rispose Evangelina.

— E poi, c'è tempo: non siamo ancora al luogo dello sbarco. Venite meco alla finestra, cugina. Guardate là; ecco la nostra casa, su quell'altura, in cima a quella contrada. —

Il piroscafo, sibilando e gemendo come un mostro stanco, aprivasi il varco fra i molti legni che ingombravano gli accessi del molo.

Evangelina indicava allegramente col dito le cupole, i campanili e i monumenti di cui diceva il nome.

— Sì, sì, carina; tutto è veramente magnifico, — disse Ofelia. — Ma, poveri noi, la nave è già ferma, e il babbo non si vede! —

Incominciò il trambusto che è solito accompagnare gli sbarchi. Si vedevano correre servi, facchini che si contendevano i bagagli dei passeggeri, donne che

cercavano e chiamavano i loro figli, e tutti facevano calca per scendere nelle barchette.

Miss Ofelia, dopo avere schierato in ordine di battaglia tutti i suoi arredi, si pose risolutamente a sedere sopra il vinto baule, deliberata a difendere la sua proprietà fino all'ultimo.

— Debbo prendere il vostro baule, signora?

— Volete che m'incarichi dei vostri fagotti e canestri?

— Spetta a me, signora, di portare i vostri bagagli.

— No, signora, tocca a me di servirvi. —

Tali grida assalirono miss Ofelia da tutte le parti.

Ma ella, ritta e impettita, tenendo in mano il suo fascio di ombrelli e ombrellini, rispondeva negativamente in modo da scoraggiare un cocchiere di piazza.

— Ma a che diamine pensa dunque il tuo babbo? — diss'ella impaziente a Evangelina, non potendo comprendere dove egli si trattenesse in quel momento importante. — Spero bene che non sia caduto in mare; ma qualche guaio gli è capitato senza dubbio. —

E mentre le sue apprensioni crescevano, eccolo sopraggiungere col suo solito fare sbadato ed offrire alla fanciulletta uno spicchio d'arancia.

— Ebbene, — disse poi — cugina, siete pronta?

— E un'ora che son pronta! — rispose miss Ofelia. — Veramente cominciavo a stare in pensiero per voi, Agostino.

— Andiamo, dunque; la carrozza ci aspetta. La gran folla si è diradata, e potremo sbarcare in un modo decente e da cristiani, senza troppi urtoni e spinte. Ehi, — soggiunse volgendosi ad un cocchiere — portate via questa roba!

— Io vado subito a vedere come collocherà ogni cosa, — disse Ofelia.

— A che serve, cugina? — disse Saint-Clare.

— In ogni caso, questo lo porterò io, e quest'altro, e questo pure — soggiunse Ofelia, mettendo da parte tre scatole e un sacco.

— Cara cugina, non bisogna portar qui fra noi coteste abitudini delle Montagne Verdi! Sarà bene che vi conformiate ai nostri costumi meridionali. Carica in tal modo, vi prenderebbero per una fantesca. Suvvia, date tutto a costui, che porterà ogni cosa come se portasse delle uova. —

Miss Ofelia rivolse uno sguardo disperato al cugino che le involava i suoi tesori, né fu tranquilla fino a che non li vide ben assestati vicino a lei nella carrozza.

— Dov'è Tom? — chiese Evangelina.

— E a cassetta, amor mio! Ne faremo un regalo alla mamma. Voglio metterlo al posto di quell'ubriacone che fece ribaltare ultimamente la nostra carrozza.

— Oh, Tom sarà uno stupendo cocchiere, ve lo assicuro io! — disse Evangelina. — Per certo non s'ubriacherà mai. —

La vettura si fermò dinanzi a un'antica abitazione edificata in quello stile metà francese e metà spagnuolo, di cui si vedono tuttora alcuni residui nella Nuova Orléans.

Il cortile dove la carrozza entrò, per una porta a sesto acuto, era perfettamente quadrato e cinto di un portico alla moresca. L'interno di questo cortile era stato evidentemente architettato per sodisfare il gusto di un uomo voluttuoso e di vivace immaginativa. Ai quattro lati si aprivano vaste gallerie che per i loro archi, per le colonnette leggiere e i graziosi arabeschi, riconducevano il pensiero, come in un sogno, a quel tempo in cui dominava nella Spagna la fantasia orientale.

In mezzo al cortile si elevavano in aria gli zampilli argentei d'una fonte, per ricadere in una vasca di bianco e lucido marmo guarnito d'un folto orlo di viole. Nell'acqua del bacino, limpida come il cristallo, si vedevano guizzare migliaia di pesciolini dalle squame d'argento e d'oro, che scintillavano come gioielli viventi. Intorno alla fontana girava un sentiero a mosaico di pietruzze variamente colorate di un disegno fantastico, e questo era circondato a sua volta di erba fittissima pari a un velluto; una larga via di sabbia, per le carrozze, correva lungo i portici. Due grandissimi melaranci, coperti di fiori, effondevano molta fragranza e molta ombra, e vasi marmorei adorni di sculture, disposti in bell'ordine fra le aiuole, sostenevano le più belle piante dei tropici.

Mescolavano i loro vivaci colori e profumi il melagrano con le foglie lucide e il fiorellino color di fuoco, il gelsomino arabico le cui stelle d'argento spiccano sopra le foglie di un verde cupo, il geranio, i rosai che s'incurvano sotto il peso dei loro fiori, il gelsomino dorato, la verbena odorosa, mentre qua e là qualche antico aloe con le foglie grigiastre e massicce pareva assistere, come un canuto negromante, allo sbocciare e alla morte di quei fiori brillanti ed effimeri. Tende di tessuto moresco, disposte intorno alle gallerie, rimovevano, più o meno abbassate, i raggi del sole.

Quella residenza aveva un aspetto sontuoso e romantico.

Quando]a carrozza fu là dentro, Evangelina, tutta festosa, sembrava un uccello pronto a fuggire dalla gabbia.

— Non è bella, non è piacevole la mia casa, la mia casa diletta? — domandò a miss Ofelia. — Non è magnifica?

— Sì, è graziosissima; — rispose Ofelia smontando di carrozza — ma il suo aspetto mi par che sia un po' antico e poco cristiano. —

Tom, sceso da cassetta, guardava intorno a sé con aria di tranquilla e profonda contentezza.

Il negro, conviene rammentarsene, appartiene alle più splendide contrade del mondo, ed ha in cuore una passione profonda per tutto ciò che è splendido, grandioso e fantastico. Questa passione, a cui si abbandona senza ritegno, suol provocare su di esso le beffe e i dileggi della razza bianca, più corretta e più fredda.

Saint-Clare, che aveva nell'anima il senso poetico della bellezza, sorrise dell'osservazione di miss Ofelia, e voltosi a Tom che stava contemplando ogni cosa con vera ammirazione, gli disse:

— Ebbene, figliuolo mio, ti piace?

— Sì, padrone: — rispose Tom — è una maraviglia! —

Mentre si scambiavano queste parole, era stato già pagato il cocchiere e le robe già tolte dalla vettura.

Intanto una frotta di servi, di donne e di fanciulli erano accorsi da ogni lato per vedere il padrone che giungeva.

Il primo a venire innanzi nel cortile fu un giovane mulatto, che appariva persona distinta dal suo modo di vestire secondo il figurino della moda, e nella cui mano si vedeva un profumato fazzoletto di tela batista.

Egli erasi adoperato col massimo zelo a respingere energicamente la torma dei servi dall'altro lato del portico.

— Indietro tutti! Mi vergogno di voi! — diss'egli con accento di autorità. — Chi vi dice di cacciarvi innanzi nelle relazioni domestiche del padrone sul primo istante del suo ritorno? —

Questo elegante discorsetto, pronunziato con molta dignità, li fece rimanere a una rispettosa distanza, intimoriti, eccetto due vigorosi giovanotti che presero a scaricare e trasportare i bagagli.

Per le sistematiche disposizioni del signor Adolfo, quando Saint-Clare tornò, dopo aver pagato i facchini, non vide più alcuno intorno a sé, tranne lo stesso signor Adolfo in calzoni bianchi, panciotto di raso adorno d'una catenella d'oro, tutto inchini e garbatezze.

— Ah, sei tu, Adolfo? Come va, figliuolo mio? — gli disse il padrone stendendogli la mano, mentre quegli sciorinava un discorsino preparato già da quindici giorni. — Benissimo! Benissimo! — gli disse Saint-Clare, passando oltre con l'aria solita di noncuranza e di beffe. — È un bel discorso, Adolfo! Sistema i bagagli, che io ritorno subito. —

Così dicendo, condusse miss Ofelia in una gran sala che metteva sulla veranda.

Mentre succedevano queste cose, Evangelina erasi slanciata, attraversando il portico e la sala, in un salottino che dava egualmente sulla veranda.

Una donna alta, con gli occhi neri, pallida, si sollevò alcun poco sul sofà dov'era distesa.

— Mamma, — esclamò Evangelina con gran letizia, abbracciandola più volte — mamma mia!

— Basta, figliuola, basta; abbi riguardo: tu mi accresci il dolor di capo! — disse la madre, dopo averla abbracciata con languidezza.

Saint-Clare entrò anch'egli, abbracciò la moglie in modo affatto ortodosso e coniugale, indi le presentò sua cugina.

Maria alzò i grand'occhi sopra di lei con una certa curiosità, e l'accolse con indolente cortesia.

Un drappello di schiave faceva allora calca all'uscio per entrare, e fra esse una mulatta di età matura e assai rispettabile d'aspetto si fece innanzi con un tremito di commozione e di gioia.

— Ah, ecco Mammy! — gridò Evangelina attraversando la stanza come una freccia, e le si avvinghiò al collo.

Questa donna non si lagnò che le facesse venire il mal di capo; anzi, la strinse fortemente al suo seno ridendo e piangendo in guisa da far dubitare della sua ragione. Staccatasi da lei, Evangelina corse dall'uno all'altro dando strette di mano e baci, della qual cosa miss Ofelia, come disse poi, si sentì rivoltare lo stomaco.

— Eh! — disse Ofelia. — Voialtri del Sud fate certe cose, a cui io non potrei piegarmi.

— Che cosa, di grazia? — domandò Saint-Clare.

— Sì, io sono cortese con tutti, né mai commetterei cosa che offenda; ma abbracciare poi...

— ... i negri! — disse interrompendola Saint-Clare. — Non lo fareste, eh?

— No davvero! Come mai essa può farlo? — Saint-Clare rise e uscì dalla stanza.

— Olà! Qui tutti: Mammy, Jemmy, Polly, Sukey; siete contenti di rivedere il padrone? — disse, e distribuiva strette di mano intorno a sé. — Badate ai ragazzi! — soggiunse inciampando in un piccolo negro che camminava carponi. — Se pesto le zampe a qualcuno, pazienza! —

Gli schiavi ridevano di tutto cuore e benedicevano il padrone, che dispensò loro alcune piccole monete.

— Andate, ora, come buoni figliuoli! — diss'egli.

E tutti quei volti, scuri e chiari, prestamente sparirono seguiti da Evangelina che portava un sacco pieno di mele, noci, canditi, nastri, merletti e ogni sorta di gingilli di cui aveva fatto nel suo viaggio un'abbondante provvista.

Saint-Clare, voltandosi per andar via, scòrse Tom che se ne stava tutto rannicchiato in un angolo, mentre Adolfo, appoggiandosi indolentemente alla balaustrata, lo squadrava col binocolo, come è uso dei ganimedi eleganti.

— Ah, mariuolo, — disse il suo padrone, abbassandogli l'occhialetto — in questo modo tratti un compagno che ti conduco? Ma se non erro, Adolfo, — soggiunse, ponendo il dito sul panciotto di raso ricamato — questo è il mio panciotto.

— Oh, signore! Un panciotto insudiciato di macchiuzze di vino! Un signore della qualità del mio padrone non era decente che lo portasse più. Conveniva soltanto ad un povero negro come me. — E Adolfo crollò la testa, e si lisciò con grazia i profumati capelli.

— Via, quel che è stato è stato! — disse negligentemente Saint-Clare. — Ora io vo a presentare Tom alla sua padrona; e tu lo condurrai poi alla cucina. Ma bada bene di non stare in sussiego con lui, perché egli vale per due bricconi come te.

— Il padrone si diletta a scherzare; — disse Adolfo ridendo — io sono lietissimo nel vederlo di sì buon umore.

— Vieni qua, Tom, — disse Saint-Clare, accennandogli di seguirlo.

Tom, entrato nella sala, volgeva gli occhi attonito su quei morbidi tappeti, su quello splendore mai visto di specchi, pitture, statue, e, come la regina di Saba al cospetto di Salomone, era in estasi e osava appena porre il piede sul pavimento.

— Maria, — disse Saint-Clare alla moglie — ti ho comprato finalmente un buon cocchiere e non meno sobrio che nero. Egli ti condurrà, se vuoi, a passo di funerale. Su dunque, apri gli occhi e guardalo. Non dir più che io non penso a te quando sono assente. —

Maria, senza muoversi, aprì gli occhi e guardò Tom.

— Sono certa che si ubriacherà, — diss'ella.

— Oh, no! M'è stato garantito pio e temperante.

— Desidero che non vi abbiano ingannato, ma ne ho i miei dubbi.

— Adolfo, — ripigliò Saint-Clare — mena Tom giù in cucina, e rammenta l'avviso che ti ho dato. — Adolfo si ritirò saltellando, e Tom lo seguì di passo pesante.

— È un vero mastodonte, — disse Maria.

— Su dunque, mia cara, — riprese suo marito, sedendosi sopra uno sgabello, accanto al sofà — sii un po' graziosa, e di' qualche cosa di bello al tuo amico.

— Sei stato fuori quindici giorni più del convenuto, — diss'ella, facendo una smorfia.

— Non te ne scrissi il perché?

— Una lettera di due parole, fredda fredda...

— Buon Dio! Il corriere partiva, e mi era forza inviare quelle poche righe, o niente.

— È sempre così... e sempre si trovano pretesti per allungare i viaggi ed accorciar le lettere.

— Vedi un po' questo: — disse allora Saint-Clare, traendo di tasca una scatola di velluto che aperse — è un dono che ti reco da Nuova York. —

Era un ritratto al dagherrotipo, ben impresso e chiaro come un'incisione, rappresentante Evangelina e suo padre che si tenevano per mano.

Maria lo guardò con aria di poca sodisfazione.

— Perché prendere una posa così goffa? — disse.— La posa dipende dal gusto di chi la sceglie, e se non piace agli altri, piace a me; ma che ne dici della somiglianza?

— Se la mia opinione vi è indifferente in una cosa, suppongo che debba esserlo non meno nell'altra, — rispose la signora, riponendo il ritratto nell'astuccio.

«Ha il diavolo addosso!» pensò il marito.

Poi soggiunse a voce alta:

— Orsù, Maria, bando alle fanciullaggini: ti pare somigliante, o no?

— Avete torto, Saint-Clare, di volermi costringere a far parole e a guardar simili inezie. Sapete che ho avuto tutto il giorno una forte emicrania: da che siete arrivato mi è stato fatto intorno tanto fracasso, che non reggo più.

— Andate soggetta all'emicrania, signora? — disse Ofelia, sorgendo d'improvviso dalla profondità d'un seggiolone dove era seduta, intenta a far l'inventario di ciascuno dei mobili ed a calcolarne il prezzo.

— Oh sì, molto; — rispose Maria — ne soffro come una martire.

— Il decotto di ginepro è un rimedio eccellente per questo male, — disse Ofelia — così almeno mi accertò sempre la moglie del diacono Abramo Perry, che sapeva guarire un'infinità di mali.

— Darò subito ordine che si colgano le prime bacche di ginepro che matureranno in giardino e sulle rive del lago, — disse gravemente Saint-Clare tirando il cordone del campanello. — Intanto, cugina, voi dovete aver bisogno di riposarvi dalla fatica del viaggio. Adolfo, dite a Mammy che venga. —

La dignitosa mulatta che Evangelina aveva sì teneramente abbracciata, entrò con in testa un gran turbante rosso e giallo che la fanciullina le aveva recato in dono, e che le aveva acconciato in capo con le sue proprie mani.

— Mammy, — disse Saint-Clare — affido questa signora alle vostre cure. Essa è stanca, e ha bisogno di riposo. Conducetela alla sua camera e fate che non le manchi nulla. —

E miss Ofelia, preso commiato dai due sposi, seguì la mulatta.

XVI.

LA PADRONA DI TOM.

— Adesso, Maria, — diceva Saint-Clare — ecco che incominciano per voi giorni d'oro. È qui nostra cugina, buona e operosa massaia della Nuova Inghilterra, la quale si assumerà, alleggerendone voi, tutto il governo della casa e vi lascerà il tempo di tornar giovane e bella. Sarà perciò necessario che prima di tutto le venga fatta la consegna delle chiavi. —

Saint-Clare faceva queste osservazioni a sua moglie durante la colazione e presente miss Ofelia, pochi giorni dopo l'arrivo di quest'ultima.

— Essa è la benvenuta; — disse Maria, appoggiando languidamente il capo sulla propria mano — ma spero che miss Ofelia s'avvedrà ben presto come in questa casa le vere padrone siano invece le schiave.

— Oh, certamente se n'avvedrà, e scoprirà anche molte altre verità! — rispose sorridendo Saint-Clare.

— Ci viene rimproverato di tenere degli schiavi, come se noi li tenessimo per i nostri comodi; — riprese a dire Maria — ma in verità, se consultassimo i nostri comodi, ci sbarazzeremmo di tutti costoro. —

Evangelina fissò in volto alla madre i suoi grandi occhi pieni di gravità, e disse ingenuamente. —

— Perché dunque, mamma, seguitiamo a tenerli?

— Davvero non saprei dirtelo! So bene che costoro sono il tormento della mia vita, ed ho l'intima convinzione che la mia malferma salute provenga in gran parte da essi. E un'altra verità è che tutti gli schiavi, i peggiori, i più detestabili sono i nostri.

— Maria, — esclamò Saint-Clare — stamani vi siete alzata di cattivo umore! Mammy, ditemi, non è forse la migliore creatura che esista? Come potreste fare a meno di lei?

— Mammy è la più buona che io finora abbia conosciuta, e ciò nonostante — replicò Maria — essa è un'egoista, spaventosamente egoista; ma già, questo è il difetto di tutta la sua razza.

— Ah, l'egoismo è un gran difetto! — esclamò gravemente Saint-Clare.

— Infatti, non è forse un orrore — riprese Maria — quel suo dormire così profondamente la notte, quando ella pur sa che, ammalata come sono, posso ogni momento aver bisogno delle sue cure? Ma no, essa dorme che ci vuole un anno a destarla. E se stamani io sto peggio del solito, ne son causa appunto gli sforzi che ho dovuto fare questa notte per svegliarla.

— Non ha ultimamente vegliato vicino a voi per molte notti, mamma? — domandò Evangelina.

— Come lo sapete? — fece con piglio severo Maria. — Colei se n'è lagnata, suppongo.

— No, Mammy non si è lagnata; soltanto mi ha detto le cattive notti che voi avete passate di seguito.

— Perché, Maria, non fate prendere il suo posto a Giovanna o a Rosa per una notte o due, tanto ch'ella si riposi un poco?— suggerì Saint-Clare.

— E voi potete farmi una proposta simile? — disse Maria.

— Nervosa come sono, il più lieve soffio mi irrita, e una mano estranea che mi toccasse mi renderebbe frenetica. Se Mammy sentisse per me l'affezione che pur dovrebbe, si sveglierebbe con minore difficoltà. Ho udito talvolta più d'uno lodarsi dell'amore dei propri servi; ma io non ho avuto mai questa fortuna. —

E Maria sospirò.

Miss Ofelia aveva ascoltato questi discorsi con piglio grave e attento; e, tacita, le labbra fortemente compresse, mostrava la ferma determinazione in cui era di voler bene esplorare il terreno prima di farvi un sol passo.

— Mammy — ripigliò a dire Maria — ha una tal quale bontà; è amorevole, rispettosa, ma cova l'egoismo nel cuore. Essa, per esempio, non cesserà mai d'annoiarmi e di tormentarmi a proposito di suo marito. Quando, dopo il mio matrimonio, mi recai a vivere qui, necessariamente dovetti condurre meco Mammy, e mio padre non avrebbe potuto farla seguire da suo marito, il quale è fabbro, e perciò, come sapete, molto necessario a mio padre. Io dissi allora che Mammy e lui avrebbero fatto meglio a rinunziare l'una all'altro, essendo

improbabile che potessero mai riconvivere insieme. Mi duole oggi di non avere insistito su ciò e di non aver dato a Mammy un altro marito; in verità, fui troppo buona e indulgente; dovevo rimaritar questa schiava. E vero però ch'io non mancai d'avvertirla che poteva abbandonar la speranza di riveder suo marito più d'una o due volte nella sua vita, poiché l'aria della campagna dove dimora mio padre non si confà alla mia salute, ed io non posso recarmi colà; l'avvertii pure che prendesse un altro marito: ma essa non si piegò. Io sola posso dire quanto è caparbia costei.

— Ha figli? — domandò miss Ofelia.

— Sì, ne ha due.

— Le deve rincrescere di esserne separata.

— Capite bene ch'io non ho potuto condurli meco. Essi erano due sudici bambocci, e naturalmente avrei avuto schifo di vedermeli intorno. Aggiungete che Mammy avrebbe dovuto dar loro troppo del suo tempo: ma io credo ch'essa ne conservi tuttora un certo rancore segreto. Mammy non vuole rimaritarsi, ed io son certissima, benché ella sappia quanto le sue cure mi siano indispensabili e quanto sia infiacchita la mia salute, che, se potesse, ritornerebbe domani da suo marito. Eccovi ora dimostrato come sono egoisti perfino i migliori di costoro!

— Fa ribrezzo a pensarvi! — disse seccamente Saint-Clare.

Miss Ofelia lo guardò fisso negli occhi, e vide un rossore d'indignazione repressa salirgli al viso e un sogghigno di amara ironia sfiorargli le labbra.

— Nondimeno essa è stata sempre la mia prediletta, — continuò a dire Maria. — Vorrei che i vostri servi del Nord potessero vedere il suo guardaroba, pieno di vesti di seta e di mussolina, e di fazzoletti di tela batista. Qualche volta ho speso mezza giornata nel guarnire le sue cuffie affinché ella potesse recarsi con onore a una festa. Se si parla poi di cattivi trattamenti, può dirsi che Mammy non sa che cosa siano: fu frustata soltanto una volta o due in tutta la sua vita. Tutti i giorni ella beve il suo buon caffè, oppure il tè, carico come il nostro, col suo bravo zucchero bianco; è un grande abuso questo, lo so: ma che volete? Saint-Clare ama che i nostri schiavi nuotino nell'abbondanza; fatto sta che si permette loro di sodisfare tutti i capricci: ed io credo che se essi sono tanto

egoisti, in parte è colpa della nostra troppa indulgenza. Ma io ne ho parlato tante volte a Saint-Clare, che ormai ne sono stanca.

— Ed io pure, — disse Saint-Clare prendendo in mano un giornale.

Evangelina, la graziosa Evangelina, era stata ascoltando sua madre con quella espressione di profondo e misterioso raccoglimento che le era proprio; essa le si avvicinò e le gettò le braccia al collo.

— Ebbene, che c'è di nuovo, Eva? — disse Maria.

— Mamma, non potrei vegliarvi io una notte, una notte sola? Lo so che non irriterei i vostri nervi, né mi lascerei vincere dal sonno. Spesso io sto desta notti intere pensando.

— Che pazzia, Eva, che pazzia! Siete una strana creatura davvero, figliuola!

— Me lo permettete, mamma? Io credo — soggiunse Evangelina timidamente — che Mammy non stia bene; essa mi ha detto che da qualche tempo ha sempre male alla testa.

— Oh, è questa una delle stranezze di Mammy! Ma già anch'essa è uguale in tutto agli altri e si dà per morta quando appena le duole un po' il capo o il dito mignolo. No, no, io non incoraggerò queste stranezze, mai. Ho i miei principii su ciò, — disse Maria rivolgendosi a miss Ofelia — e voi vedrete quanto sia necessario d'averne. Se permettete che gli schiavi infingardiscano e se li compatite per ogni piccolo male, essi vi cagioneranno, siatene certa, un impaccio infinito. Per me, io non mi lagno di nulla, e nessuno sa quanto soffro; ma la pazienza è un dovere, ed io so rassegnarmici. —

All'udire questa perorazione, gli occhi rotondi di miss Ofelia espressero una vera stupefazione tanto comica, che fu impossibile a Saint-Clare di non prorompere in un violento scoppio di risa.

— Saint-Clare ride sempre quando io faccio la minima allusione alla mia cattiva salute; — disse Maria con l'accento d'una martire — io m'auguro solamente non venga il giorno ch'egli abbia a ricordarsene! —

E Maria si coprì gli occhi col fazzoletto.

Naturalmente a queste parole seguì un istante di silenzio. Ma poi Saint-Clare si trasse di tasca l'orologio, si alzò, e disse che un affare importante lo chiamava altrove.

Evangelina lo seguì pian piano; miss Ofelia e sua cugina restarono sole a quattrocchi.

— Vedete com'è fatto Saint-Clare! — prese a dire Maria togliendosi il fazzoletto dagli occhi con un gesto disperato, non appena il suo sposo fu uscito. — Egli non comprese mai, non può né vuole comprendere quali e quanti sono i miei patimenti da lunghi anni. S'io fossi una di quelle donne che si lagnano e gemono per cose da nulla, avrebbe ragione di annoiarsi. Gli uomini si sdegnano che una donna parli loro sempre dei suoi mali; ma io ho taciuto, ho taciuto, ho sopportato tutto in silenzio, tantoché Saint-Clare ha finito col credere ch'io possa sopportare ogni cosa. —

Miss Ofelia non sapeva precisamente che risposta dare a sua cugina; e mentre stava pensando a ciò, Maria si asciugò a poco a poco le lacrime, si rassettò le vesti come appunto una tortorella si liscia le piume dopo una pioggia dirotta ed entrò a discorrere d'armadi, di biancheria, di provvisioni, di dispensa, di mille altre cose che venivano affidate a miss Ofelia, e moltiplicò tanto i particolari, le osservazioni, i consigli, che una testa meno fortemente organizzata di quella di miss Ofelia ne sarebbe restata confusa.

— Ed ora, — concluse Maria — io penso che se la mia emicrania tornasse, voi sareste in grado di fare da voi; ma debbo ancora parlarvi di Eva, la quale ha gran bisogno di essere vigilata.

— Mi sembra un'ottima fanciulletta; — rispose miss Ofelia — non ho mai trovato un'indole migliore.

— Eva è molto singolare, ve lo accerto, — continuò Maria.

— Vi sono in lei cose del tutto strane; essa non mi rassomiglia in niente, purtroppo! —

E la madre di Evangelina sospirò, come se fosse quello un grave soggetto di malinconia.

Miss Ofelia disse nel proprio suo cuore: «Lo spero bene!»

Ma ebbe prudenza bastante per tener nascosto questo suo pensiero a Maria, la quale riprese a dire:

— Eva è sempre stata inclinata a conversare con la gente di servizio; il che, badate, non mi farebbe temere per certi altri fanciulli. Per esempio, io ho giocato sempre coi negri di mio padre, e non ne ho riportato alcun danno. Ma Eva tratta con tutti come se fossero suoi eguali. È questa una mania molto strana di mia figlia, che mai ho potuto vincere: ma che volete? Lo stesso Saint-Clare ve la incoraggia. Fatto sta che egli è indulgentissimo con tutti, tranne che con la propria moglie. —

Anche qui miss Ofelia cercò invano nella sua mente una convenevole risposta.

— Eppure, per avvezzar bene i domestici, non vi è altro mezzo che trattarli come richiede la loro bassa condizione e far sì che la sentano, come ho fatto io fin dall'infanzia. In quanto a Eva, basterebbe essa sola per avvezzar male tutti i servi d'una casa, e non so, a dire il vero, di quali mezzi essa potrà far uso quando dovrà governarli. Io son di opinione che dobbiamo essere buoni ed affabili con gli schiavi, e tale io sono stata; ma bisogna metterli anche al loro posto, e questo Eva non sa fare. Essa non conosce affatto quali devono essere le condizioni d'uno schiavo. Non l'avete udita voi stessa quando mi proponeva di vegliarmi invece di Mammy, per lasciar dormire costei? Ciò vi sia un saggio di quel che farebbe, se non fosse tenuta d'occhio.

— Ma — disse con aspro accento miss Ofelia — suppongo che voi consideriate i vostri schiavi come creature umane che hanno bisogno di riposarsi al pari di noi!

— Certamente, ed ho la più gran cura di provvederli di quanto loro occorre, purché, ben inteso, ciò si accordi col loro dovere. Mammy può dormire, un momento o l'altro, ed essa lo fa, siatene certa: è la più gran dormigliona che io abbia mai conosciuta. Cucendo, in piedi o a sedere, essa dorme in qualunque luogo si trovi. Ma che si debbano trattare i servi come se fossero piante esotiche o porcellane della Cina, vi dico in verità che è una cosa affatto ridicola! —

Così parlando, Maria si tuffò fra i morbidi e voluminosi guanciali di un ampio divano e si portò sotto al naso una boccettina d'odore.

— Vedete, cara Ofelia, — riprese a dire con voce fioca e soave — io non parlo mai di me: prima di tutto non ne ho l'abitudine, e poi mi sarebbe sgradevole il

farlo; a ogni modo, me ne mancherebbe la forza. Ma su certi argomenti, Saint-Clare ed io siamo di opinione diversa. Saint-Clare non mi comprese mai, non mi apprezzò mai degnamente. Forse la mia cattiva salute n'è cagione; le sue intenzioni saranno ottime, come voglio credere; ma gli uomini sono per natura egoisti e noncuranti verso le donne. Tale almeno è il concetto che ho dovuto formarmene. —

Miss Ofelia possedeva tutta quella prudenza che è quasi innata negli abitanti della Nuova Inghilterra, e perciò aborriva dal prender parte a discussioni di famiglia. Ella si avvide che era minacciata da qualche disgustosa confidenza; perciò assunse un aspetto d'impassibilità, e tirando fuori dal grembiule un lavoro a maglia lungo tre piedi e mezzo che portava con sé come uno specifico contro l'ozio, si diede a lavorare speditamente, con le labbra serrate, e quasi volesse dire: «È inutile, io non m'ingerirò punto nei vostri affari».

Una sfinge di marmo avrebbe ispirato maggior confidenza.

Ma la signora Saint-Clare poco o nulla si curava di ciò; essa aveva qualcuno con cui parlare, e si credeva in obbligo di parlargli; perciò Maria continuò le sue chiacchiere dopo essersi ravvivata gli spiriti fiutando la boccetta.

— Saprete che, sposando Saint-Clare, gli ho recato in dote non solamente i miei beni, ma anche un certo numero di schiavi che la legge mi autorizza a trattare come mi piace. Saint-Clare, dal canto suo, possedeva beni e schiavi egli pure, e per me non mi oppongo affatto che li governi a suo modo. Ma Saint-Clare pretende d'intromettersi nei miei affari; egli ha idee stravaganti sopra una gran quantità di cose, e specialmente sulla maniera con cui debbono esser trattati gli schiavi, e si comporta talvolta in guisa da parer veramente ch'egli anteponga costoro a me ed a se medesimo; di più, tollera che costoro mi diano una noia inesprimibile, senza ch'egli levi neppur un dito per opporvisi. Sopra certi argomenti Saint-Clare, buon figliuolo come pur sembra, è veramente terribile; vi dico il vero, che mi spaventa! Lo credereste? Egli s'è ficcato in capo che, qualunque cosa succeda, nessuno di casa, tranne lui od io, possa battere uno schiavo! Egli è intestato su questa strana risoluzione. E quale n'è la conseguenza? Gli potrebbero passar sul collo, che Saint-Clare non alzerebbe una mano; in quanto a me, vedete bene, mia cara, che sarebbe crudeltà il costringermi a farlo. Ora, come sapete, questi schiavi non sono altro che fanciulloni...

— Io non so nulla di tutto ciò, e ne ringrazio il Signore, — rispose laconicamente miss Ofelia.

— Ebbene! Lo imparerete a vostre spese, se restate con noi. Voi ignorate qua! sia l'insolenza, la stupidità, la trascuranza, la irragionevolezza, la fanciullaggine e l'ingratitudine di questo branco di sciagurati! —

Maria era sostenuta da una forza soprannaturale ogni volta che parlava di quel soggetto; ella spalancava gli occhi, e pareva avesse dimenticato del tutto il suo stato di languore.

— Voi non conoscete e non potete ancora conoscere quanti fastidi e affanni costoro procurino ad una padrona di casa ad ogni ora e momento; ma è inutile lagnarsene con Saint-Clare. Egli risponde le maggiori stranezze. Dice che noi abbiamo fatto costoro quali sono, e che perciò dobbiamo sopportarli. Dice che i loro difetti provengono da noi, e che sarebbe cosa crudele il punire in essi i propri difetti, e che, al loro posto, noi ci condurremmo com'essi e peggio... come se si potesse stabilire un confronto tra costoro e noi, capite!

— Non credete che il Signore Iddio li abbia fatti di un medesimo sangue che noialtri? — domandò miss Ofelia.

— No, in verità, no. Una pretta favola, in fede mia! Costoro? Una razza vile, abietta?

— Non credete che abbiano anch'essi un'anima immortale? — disse miss Ofelia con crescente indignazione.

— Oh, sì! — rispose Maria sbadigliando. — Quanto a ciò, naturalmente, nessuno ne dubita; ma metterli ad un medesimo livello con noi, è impossibile. Eppure Saint-Clare osò dirmi che tener lontana Mammy da suo marito è come se io fossi separata dal mio. Si può dar di peggio? Paragonar me ad una schiava! Mammy può ella sentire quello che io sento? C'è una diversità enorme, e Saint-Clare dice di non capirla. Guardate: sarebbe lo stesso che mi si volesse far credere che Mammy ama i suoi sudici scimmiotti come io amo la mia cara bambina. Ebbene, lo credereste? Saint-Clare si è sforzato di persuadermi che, nonostante la mia poca salute e i miei patimenti continui, avrei dovuto lasciar ritornare Mammy da suo marito. Io, sapete, non sono usa a manifestare troppo spesso la mia opinione; è anzi una delle mie massime il sopportare ogni cosa in silenzio; ma una tal proposta superava la mia pazienza.

Io, lo ripeto, mi sono imposta la legge di soffrir tutto senza lagnarmi; questo, il triste destino delle donne, ed io mi ci sottometto. Ma quella volta andai proprio sulle furie, tanto che Saint-Clare non ha più fatto alcuna allusione a questo argomento. Ma io ho capito dai suoi occhi e da alcune sue parole dette alla sfuggita, ch'egli è sempre del medesimo parere, e ciò in verità mi affligge oltremodo. —

Miss Ofelia pareva anch'ella lì lì per uscire dai gangheri, e i suoi ferri andavano con tal prestezza, che esprimevano un'infinità di cose. Ma disgraziatamente Maria non lo comprese, e continuò a dire:

— Vedete dunque quale ardua impresa vi siate assunta: governare una casa dove non esiste alcuna regola, tener a freno servi avvezzati a fare tutto ciò che vogliono, e che non ebbero mai altro sindacato che il mio, il debole sindacato d'una donna sofferente e cagionevole. Io porto meco la frusta, e di quando in quando la fo fischiare: ma è una fatica che m'ammazza. Ah, se Saint-Clare volesse fare egli stesso ciò che fanno tanti altri!

— E che fanno?

— Mandano i loro schiavi colpevoli a Calahouse, o in qualche altro luogo, per esservi frustati: non c'è altro mezzo che questo. Se io non fossi così debole e malaticcia, credo che maneggerei la frusta con più energia di quanto potrebbe fare Saint-Clare medesimo.

— Come fa dunque Saint-Clare a farsi obbedire? Voi mi dite che non percuote mai i suoi servi.

— Gli uomini hanno maggiore autorità di noi, e sanno comandare assai meglio; d'altra parte, se avete bene osservato gli occhi di Saint-Clare, avrete veduto in essi alcun che di particolare, e quando egli parla da uomo risoluto, ne escon fuori lampi e faville che fanno tremare anche me; i servi sanno bene, allora, che bisogna obbedire. Io, invece, ho un bel fare a sgridarli e riprenderli, e perfin minacciarli: essi se ne ridono; mentre Saint-Clare con una sola occhiata ottiene tutto. Ah, in quanto a lui, non temete! Il male è ch'egli non sa mettersi mai al mio posto. Del resto voi vedrete, mia cara, che senza severità non verrete a capo di nulla; costoro son tanto maligni e infingardi!

— Sempre e sempre la stessa canzone! — esclamò Saint-Clare entrando. — Che conto terribile queste malvage creature dovranno rendere nell'estremo giorno,

massimamente per la loro infingardaggine! Voi comprendete bene, cugina, — continuò egli sdraiandosi mollemente sopra un divano dirimpetto a Maria — che l'infingardaggine di costoro è tanto più inesplicabile, inquantochè Maria ed io non ne diamo loro che esempi stupendi.

— Quanto siete cattivo! — disse Maria.

— Come, Maria? Io credevo di parlar saggiamente, di corroborare le vostre proprie osservazioni. M'ero ingannato, dunque? Vi ringrazio, cara, di avermelo fatto capire.

— Ed io invece capisco che avete voglia di mettermi di cattivo umore.

— Oh, no, Dio me ne guardi, Maria! — l'interruppe Saint-Clare. — Il calore è oggi eccessivo, ed io, proprio in questo momento, ho avuto una disputa con Adolfo, la quale mi ha stancato orribilmente. Siate buona, vi prego, e concedete che io riposi nella luce del vostro sorriso.

— Qual è stato il motivo della vostra disputa con Adolfo? L'impudenza di costui diventa ogni giorno più insopportabile. Vorrei essere io per alcun tempo, la sua padrona assoluta, e lo vedreste presto umile come un agnellino.

— Quel che voi dite, mia cara, è improntato della solita vostra perspicacia e del consueto vostro buon senso. Ecco di che si tratta: Adolfo si è così a lungo ingegnato d'imitare le mie grazie e le mie perfezioni, ch'è riuscito da ultimo a credersi tutt'uno col suo padrone; ed io sono stato costretto a fargli capire il suo inganno.

— Come? — fece Maria.

— Ho dovuto, dico, fargli capire in modo chiaro che io desideravo di conservare il godimento di alcuni miei abiti; ho dovuto altresì circoscrivere il suo lusso in quanto all'uso che egli fa della mia acqua di Colonia, e finalmente ho avuto la crudeltà di non lasciargli che una dozzina di fazzoletti di tela batista. Adolfo era quasi sul punto di ribellarsi; ma io gli ho parlato da padre per rimetterlo sulla buona via.

— Oh, Saint-Clare! Quando imparerete a trattare coi servi? È una cosa veramente abominevole l'essere così indulgente! — disse Maria.

— Ma in fin dei conti, che male c'è se questo povero diavolo desidera di rassomigliare al suo padrone? Se io gli ho dato una così cattiva educazione da fargli considerare l'acqua di Colonia e i fazzoletti di tela batista come il supremo dei beni, per qual ragione non gliene darei?

— E perché non l'avete educato meglio? — esclamò miss Ofelia con uno sforzo di coraggio.

— Perché è troppa noia. La pigrizia, cugina mia, la pigrizia... ecco quel che danna l'anima più di tutto il resto! Senza la pigrizia io stesso sarei un angelo. Io inclino a pensare che la pigrizia è quel che il vostro vecchio dottor Botherem, nel Vermont, era solito chiamare l'essenza di male morale. Questa è davvero una riflessione giustissima.

— È una grave, spaventosa responsabilità quella di voialtri possessori di schiavi! — disse miss Ofelia. — Per tutti i tesori del mondo io non vorrei assumermela. Voi dovreste istruire i vostri schiavi e trattarli come creature ragionevoli che hanno un'anima come noi. Senza dubbio ne risponderete dinanzi al tribunale di Dio! Questa è la mia convinzione! — esclamò la buona damigella, dando finalmente sfogo all'indignazione compressa che le bolliva nell'anima.

— Eh, via! — disse Saint-Clare alzandosi vivamente. — Voi non ci conoscete ancora. —

E mettendosi al pianoforte eseguì un'allegra sonata.

Egli aveva una maravigliosa disposizione per la musica. Il suo tocco era fermo e brillante, e le sue dita volavano sulla tastiera con la leggerezza d'una rondinella che rade le acque.

Egli sonò vari pezzi di musica, come se cercasse di scacciare un'idea molesta; finalmente, mettendoli in disparte, si alzò e disse sorridendo:

— Ebbene, cugina, voi ci avete dato una lezione eccellente e avete adempiuto un dovere; insomma io credo di volervene più bene che mai. Non ho il menomo dubbio che sia una verità, e ne sono stato colpito così bene in mezzo alla fronte che, sbalordito, non ho potuto sulle prime apprezzarne il valore.

— Quanto a me non sono dello stesso parere, — disse Maria. — Vorrei sapere se esiste alcun altro possessore di schiavi che sia buono e amorevole coi suoi,

come siamo noi coi nostri! Ma ciò è affatto inutile: costoro non ne approfittano per diventar migliori. In quanto all'insegnar loro i propri doveri, io spesso ebbi a perderne la voce. Io permetto loro di andar in chiesa, benché non veda il gran vantaggio che possono ricavarne; poiché credete forse che intendano qualche cosa del sermone? Oibò! Ma essi ci vanno, e basta. Come già dissi, sono una razza degradata, e tale saranno in perpetuo, checché si possa fare per migliorarli. Provatevi pure; non verrete a capo di niente: perché vedete, cugina, io ho provato e voi no; io son nata e cresciuta fra loro, e li conosco. —

Miss Ofelia, giudicando di aver parlato abbastanza per allora, non rispose. Saint-Clare si mise a fischiare un'arietta.

— Saint-Clare, vi sarei grata se non fischiaste; il vostro fischio aumenta il mio mal di capo.

— Smetto subito, — rispose Saint-Clare. — C'è altra cosa che non vorreste ch'io facessi?

— Desidererei che aveste compassione dei miei patimenti; ma voi non li avete mai compresi.

— Caro angelo accusatore! — disse il marito.

— Nulla mi affligge tanto quanto il sentirvi parlare così!

— In qual modo volete dunque che vi parli? Comandate, e sarete obbedita. —

Un allegro scoppio di risa risonò nel cortile attraverso le tende di seta della veranda.

Saint-Clare vi si avvicinò, e dopo avere aperto le tende si pose a ridere anch'egli.

— Che c'è? — domandò miss Ofelia.

Sopra un verde cespo nel cortile stava seduto Tom, con un ramo di gelsomino in ciascuno degli occhielli del suo vestito, mentre Evangelina, ridendo di cuore, gli sospendeva al collo una ghirlanda di rose. Compiuto ch'ella ebbe lo scherzo, si rannicchiò come un uccelletto sulle sue ginocchia, continuando a ridere rumorosamente.

— O Tom, — diceva — che bella figura fate! — Tom, con un sorriso grave e benevolo, stava guardando la fanciulletta, e pareva che al pari della sua padroncina godesse di quello scherzo.

Quando egli s'avvide del suo padrone, lo guardò con aria confusa e come in atto di scusarsi con lui.

— Come potete permettere che si facciano tali cose? — disse miss Ofelia, avvicinandosi essa pure alla veranda.

— E perché no? — domandò Saint-Clare.

— Non so perché, ma ciò, in verità, mi fa orrore!

— Ecco, voi non trovereste da ridire che un fanciullo accarezzasse un grosso cane, anche quando il grosso cane fosse tutto nero; ma se in quella vece è una creatura che pensa e che sente, una creatura dotata di un'anima immortale, voi ne inorridite, cugina. Io conosco i pregiudizi di voialtri del Nord. Non è già per virtù che noialtri ne andiamo esenti; ma l'abitudine fa in noi quello che dovrebbe fare il cristianesimo: essa distrugge le ripugnanze naturali. Spesso nei miei viaggi nel Nord rimasi maravigliato vedendo quanto la vostra ripugnanza per i negri sia più forte della nostra. Voi li sfuggite come si sfuggirebbe un rospo o un serpente, e al tempo stesso non vorreste che fossero maltrattati; ma ricusate di aver che fare con loro; vorreste che fossero mandati tutti in Africa, lontani dalla vostra vista e dal vostro odorato, e che uno o due missionari si recassero colà a convertirli, e che questi missionari epilogassero la carità cristiana di tutta la nazione verso i negri; non è vero, cugina?

— Forse c'è qualche cosa di vero in quanto voi dite, — rispose miss Ofelia, pensosa.

— Che farebbero infatti i poveri e gli umili senza i fanciulli? — continuò a dire Saint-Clare, appoggiandosi al parapetto e seguendo con gli occhi Evangelina, la quale si allontanava tenendo Tom per la mano. — Il fanciullo è il solo vero democratico. Tom è per Evangelina un eroe; le novelle di lui le paiono maravigliose; le sue canzoni, i suoi inni metodistici, valgono per lei uno spartito; la tasca di Tom, piena di balocchi, è una, miniera di diamanti; egli è il più ammirabile Tom che una pelle nera abbia mai coperto. Il fanciullo è una di quelle rose dell'Eden che Dio lascia cadere sulla strada dei poveri e degli oppressi, per i quali non ne fioriscono altre.

— È una cosa assai strana, cugino mio: — disse miss Ofelia — a sentirvi parlare, vi si crederebbe un professante.

— Un professante? — ripeté Saint-Clare. — Non vi comprendo.

— Sì, uno che professi manifestamente qualche religione.

— Ahimè, no! Io non sono un professante come voi dite; e, quel ch'è peggio e mi fa paura, non sono nemmeno un praticante.

— Che cosa dunque vi fa parlare in tal modo?

— Nulla è più facile del parlare, — rispose il cugino di miss Ofelia. — Credo sia Shakespeare che fa dire a uno dei suoi personaggi: «Io preferisco insegnare il bene a venti persone, che essere uno dei venti pronti a mettere in pratica i miei insegnamenti». Niente c'è di meglio che la divisione del lavoro: la mia bravura consiste nel parlare, la vostra, cugina, nell'operare. —

Nella condizione esterna di Tom nulla v'era, in quel tempo, di cui egli avesse, come si suol dire, motivo di lagnarsi. L'amicizia che sentiva per lui Evangelina, l'istintiva gratitudine di quell'indole nobile e affettuosa l'avevano spinta a chiedere al padre di porla sotto le cure di Tom ogni volta che ella avesse bisogno della compagnia d'uno schiavo.

Perciò era stato ordinato a Tom di lasciare ogni altra cura per accompagnare miss Eva nelle sue passeggiate a piedi o a cavallo; e i nostri lettori ben s'immagineranno quanto tali ordini fossero graditi a Tom. Egli fu vestito decentemente, poiché Saint-Clare era difficilissimo su questo punto. Il suo servizio alla scuderia non consisteva che in una quotidiana ispezione di quella, e nel dare ordini a uno staffiere.

Maria Saint-Clare non avrebbe potuto soffrire che le si avvicinasse un uomo da cui esalasse un qualche odore di stalla; poiché, a suo dire, un solo alito di cattivo odore sarebbe stato sufficiente a darle la morte e por termine così, una volta per sempre, alle sue tribolazioni terrestri.

Perciò Tom, ne' suoi abiti di panno bene spazzolati, col suo lucido cappello di castoro, gli stivali lustri, il goletto ed i polsini bianchissimi, la sua grave, benevola e nera fisonomia, aveva un aspetto abbastanza rispettabile per farne un vescovo di Cartagine: onore che ebbero in altre età uomini del suo stesso colore.

E poi egli abitava in una dimora bella e piacevole quant'altra mai, considerazione alla quale gli uomini della sua razza non sono mai indifferenti; ed egli godeva, con una soave e placida gioia, degli augelletti, delle fontane, dei fiori, della luce e dei leggiadri ornamenti del cortile. Le tende di seta, le pitture, i candelabri, le statuette e le dorature, cambiavano per Tom le sale terrene di quella casa in una specie di palazzo di Aladino.

Se l'Africa possederà mai una razza cólta e gentile, e di certo bisognerà bene ch'essa una volta o l'altra reciti la sua parte nel gran dramma della civiltà europea, la vita vi scorrerà con uno splendore e con una magnificenza di cui le nostre fredde tribù occidentali hanno appena un'idea.

In quel misterioso e lontano paese dell'oro, dei diamanti, dei profumi, delle palme ondeggianti, dei fiori maravigliosi, della fertilità prodigiosa, verranno fuori nuove forme dell'arte, splendidezze inaudite; e la razza negra, affrancata dal disprezzo e dalla oppressione sotto cui essa geme attualmente, ci recherà forse le ultime e più magnifiche rivelazioni dell'attività umana.

Mansueti e umili di cuore, inclinati a lasciarsi guidare da una mente superiore e riposarsi in un più alto potere, amorevoli e semplici come fanciulli, pronti a perdonar sempre, i negri saranno forse un giorno la manifestazione più pura della vita cristiana. E forse Iddio, il quale castiga coloro ch'Egli ama, pose la povera Africa nel crogiuolo dell'afflizione acciocché ella sia la più grande e la più nobile di tutte le nazioni in quel regno ch'Egli fonderà allorché ogni altro regno sarà caduto, «imperocché i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi».

Non erano questi i pensieri di Maria Saint-Clare, la mattina di una domenica mentre stava, adorna di magnifiche vesti, sopra la veranda, e intorno al suo delicato polso fissava col fermaglio un braccialetto guarnito di diamanti. Tuttavia a qualche cosa ella pensava. Le istituzioni utili le stavano a cuore, ed ella si disponeva a recarsi molto devotamente, carica di gioielli, di seta, di trine, alla chiesa frequentata dal bel mondo. Maria si era fatta una regola di essere dedita alla pietà ogni domenica. Ella si teneva colà svelta, elegante e tutta grazia nei movimenti, ravvolta in una sciarpa di merletti come in un vapore. A tutti gli occhi essa appariva una leggiadra creatura, e sentiva di essere molto pia e molto elegante.

Miss Ofelia, ritta al suo fianco, era un contrapposto perfetto. Non già che la sua veste di seta, il suo scialle, il suo fazzolettino da tasca fossero meno belli; ma vi era in tutta la sua persona alcunché di duro, di angoloso, d'inflessibile che offendeva lo sguardo, quanto lo dilettavano le grazie della sua vicina, tranne la grazia di Dio, ben s'intende.

— Dov'è rimasta Eva? — disse Maria.

— S'è fermata sulla scala per dire qualcosa a Mammy, rispose miss Ofelia.

Che diceva Evangelina a Mammy per le scale? Ecco, lettore, le parole di quell'angiolo che Maria non udiva.

— Io so, cara Mammy, che tu soffri per il dolor di capo.

— Oh, miss Eva! Il capo mi duole di continuo da poco tempo in qua: ma di ciò non vi prendete pensiero.

— Insomma, io godo che tu esca; e, tieni qua, — disse la fanciulletta, circondandola con le sue braccia — prendi la mia boccettina d'odore.

— Che! La vostra bella boccettina d'oro? Signor Iddio! Non voglio, madamigella. Non è cosa che mi si addica.

— E perché no? Tu ne hai bisogno; io non so che farne. Mamma se n'è sempre servita per i suoi mali di capo. Tu te ne sentirai meglio. Su via, prendila, per far piacere a me.

— Che cara fanciulla! — disse Mammy, mentre Evangelina le metteva in seno la boccetta ed abbracciatala teneramente correva da sua madre.

— Perché ti sei fermata? — disse Maria.

— Ho dato a Mammy la mia boccettina d'odore affinché se la porti in chiesa.

— Storditella! — gridò Maria battendo i piedi con impazienza. — La tua boccettina d'oro a Mammy? Quando imparerai ciò che è conveniente? Va' subito a riprenderla, e senza il minimo indugio. —

Evangelina guardava tutta confusa e rattristata, e lentamente si allontanava.

— Maria, — disse sopraggiungendo Saint-Clare — lasciale fare ciò che le aggrada.

— Saint-Clare, come volete ch'ella impari a condursi nel mondo? — disse Maria.

— Lo sa Dio! Ma ella s'incamminerà al Cielo meglio di noi due.

— Oh, babbo! Non parlate a questo modo: — disse Evangelina, posando la mano dolcemente sul braccio di lui — la mamma se ne affligge.

— Ebbene, cugino, siete pronto a venire in chiesa? — domandò miss Ofelia volgendosi, come se girasse sopra un pernio, a Saint-Clare.

— Non ci vengo, io; grazie!

— Vorrei che Saint-Clare si risolvesse a entrare in chiesa; — disse Maria — ma egli, non ha un briciolo di religione. Veramente è cosa poco onorevole.

— Lo so; — riprese Saint-Clare — ma voialtre donne andate in chiesa per imparare come dobbiate contenervi nel mondo, suppongo, e la vostra pietà manda su noi un riflesso stupendo. Del resto, se io volessi andarvi, andrei dove è solita andar Mammy; colà almeno c'è qualche cosa da tener desto un galantuomo.

— Che! Fra gli eterni strillatori, come sono i metodisti? E un orrore! — esclamò Maria.

— Qualunque cosa io preferirei, al mare morto della rispettabile vostra chiesa. È un pretender troppo veramente il chiedere a un uomo che ci vada. E tu, Eva, ti senti voglia di andarvi? Resta a casa, se vuoi, e giocherai con me.

— Grazie, babbo! Io preferisco andare in chiesa.

— Non ti ci annoi? — disse Saint-Clare.

— Qualche volta, — rispose Evangelina — e allora mi sento cascare dal sonno; ma procuro di tenermi desta.

— Perché dunque ci vai?

— Perché, capisci, babbo, — gli rispose ella a bassa voce — la cugina mi ha detto che il Signore lo ha molto caro. Egli ci dà tutto quello che possediamo, e il far ciò, se Egli lo desidera, non ci deve costare alcuno sforzo. Non è cosa che annoi tanto, alla fine.

— Tu sei un caro cuoricino! — disse Saint-Clare, abbracciandola. — Va' pure, vai, buona bambina, e prega Dio per me.

— Oh, certo, non mi dimentico mai di farlo! — disse la fanciulla, e saltò prestamente in carrozza con sua madre.

Mentre le tre donne si allontanavano, Saint-Clare restava fermo sulla gradinata, mandando con la mano baci alla sua figlioletta, e gli cadevano grosse lacrime dagli occhi.

— Oh, Evangelina! — diss'egli. — Ti sta pur bene un tal nome! Iddio mi diede veramente in te un vangelo! —

Rimase in questo pensiero alcuni istanti, poi fumò un sigaro, lesse un giornale del mattino, e dimenticò il suo piccolo Evangelo.

— Senti, Eva: — le disse sua madre durante il cammino — è cosa ragionevole il mostrarci buoni coi servi, ma non è conveniente che li trattiamo come amici o persone del grado nostro. Per esempio, se Mammy fosse ammalata, non la faresti coricare nel tuo letto, non è vero?

— Eppure direi di sì, mamma, perché mi sarebbe più facile averne cura, capisci, e perché il mio letto è migliore del suo. —

Maria fu oltremodo dolente della mancanza assoluta di sentimento morale che si rivelava in quella risposta.

— Che posso fare perché questa bambina m'intenda? — diss'ella.

— Nulla! — rispose miss Ofelia in modo significativo.

Evangelina per un momento fu triste e conturbata; ma fortunatamente le impressioni non durano a lungo nel cuore dei fanciulli, e dopo alcuni istanti essa rideva di varie cose che, stando affacciata allo sportello, vedeva nella via.

— Ebbene, mie care signore, — disse Saint-Clare quando furono comodamente seduti a tavola per pranzare — che avete ascoltato di buono oggi alla chiesa?

Il dottor Goodway ha fatto un sermone stupendo, — disse Maria — un sermone che voi avreste dovuto ascoltare. Vi erano espressi i miei sentimenti medesimi e le mie opinioni.

— Dev'essere stato ammirevole. — replicò Saint-Clare — e l'argomento doveva avere per certo una grande estensione.

— Intendo i miei sentimenti e le mie opinioni sulla società. Il testo era: «Egli fece ogni cosa bella nella sua stagione». Il predicatore ha dimostrato che tutte le distinzioni e tutti gli ordini sociali vengono da Dio, e quanto è saggia e conveniente la disposizione che vi siano ricchi e poveri, che gli uni sian nati per comandare e gli altri per servire; ha applicato mirabilmente queste massime alle ridicole ciance che corrono intorno alla schiavitù, e provato con ogni chiarezza che la Bibbia, sta dalla parte nostra e serve d'appoggio incontrastabilmente a tutte le nostre istituzioni. Oh, vorrei che lo aveste udito!

— A che pro? I giornali mi danno insegnamenti simili e intanto io posso fumare un sigaro: cosa che non è lecita in chiesa.

— Ma dite, di grazia: voi non partecipate a questi sentimenti e opinioni? — domandò miss Ofelia.

— Che? Io! Vedete, cugina, partecipo così poco della grazia del Cielo, che non rimango punto convinto delle considerazioni religiose che si fanno su tali argomenti. S'io dovessi dir qualche cosa sulla schiavitù, direi chiaro e tondo: «Noi l'abbiamo, ne profittiamo e vogliamo mantenerla perché così vuole il nostro interesse». Il problema sarebbe sciolto con poche parole, che sono infine il compendio di tante ciarle devote fatte su questo soggetto.

— Che irriverenza. — disse Maria. — Fa ribrezzo a sentirvi parlare in cotesto modo!

— Ribrezzo? Eppure non è che la verità. Perché i vostri predicatori non vanno anche un poco più oltre, e non dimostrano che è bello il vedere a tempo e luogo vuotar qualche bicchiere di più, o passar la metà della notte a giocare alle carte e darsi qualche altra delle distrazioni che la Provvidenza ci concede? Piacerebbe tanto di sentire che anche queste sono cose sante e buone.

— Ma alla fine, credete voi che la schiavitù sia cosa giusta o riprovevole? — domandò miss Ofelia.

— Cara cugina, voialtri del Vermont — disse giovialmente Saint-Clare — avete una dialettica che spaventa. Se io rispondessi a uno dei vostri quesiti, voi mi piombereste addosso con altri cinque o sei, e ciascuno più complicato del

precedente, né io mi sento voglia di definire la mia opinione. Io sono uno di quelli che si dilettano a tirar sassi contro le case di vetro dei loro vicini, ma che non intendono di fabbricarne una, per tema che si faccia altrettanto con essi.

— Sempre a questo modo: — disse Maria — non ne caverete mai altro. Egli trova sempre qualche scappatoia, e ciò perché, se non per poco amore alla religione?

— Alla religione! — esclamò Saint-Clare con un accento che fece alzar la testa alle due donne. — Ma chiamate voi religione quella dottrina che sale o scende, si piega o si torce, secondo le fasi d'una società tutta mondana? È una religione quella che è meno scrupolosa, meno generosa, meno giusta e amorevole verso l'uomo, di quanto non lo sia io, benché irreligioso, mondano e cieco? No; quando io cerco la religione, guardo a qualche cosa che sia al disopra di me, non al disotto.

— Dunque voi non credete che la Bibbia giustifichi la schiavitù? — domandò miss Ofelia.

— La Bibbia era il libro prediletto di mia madre, — rispose Saint-Clare. — Ella ne seguì i precetti durante la vita e all'ora della morte; e mi dorrebbe altamente pensare che quel libro giustifichi la schiavitù. Mi riuscirebbe meno penoso se mi dicessero che mia madre beveva acquavite, masticava tabacco e bestemmiava per convincermi che io posso fare altrettanto. La mia opinione sopra questi difetti non si muterebbe per ciò, ma mi verrebbe tolto quel conforto ch'io provo nel rispettare la memoria di lei; ed è veramente cosa dolce in questo mondo aver qualche cosa da rispettare. Ciò ch'io voglio, insomma, — continuò egli ripigliando il suo fare gioviale — è che ogni cosa sia collocata al suo posto. L'edilizio sociale, in Europa ed in America, si compone di parti che non reggono all'esame un po' severo della moralità. È riconosciuto quasi generalmente che gli uomini non aspirano alla perfezione assoluta, ma si appagano di operar bene come il resto del mondo. E per ciò, quando un uomo parla schiettamente, e asserisce che la schiavitù ci è necessaria, che non potremmo farne a meno, che, mancandoci quella, saremmo ridotti alla mendicità, e che per siffatta ragione intendiamo di conservarla, un simile modo di ragionare mi sembra chiaro, fermo, logico e rispettabile per la sua sincerità. Ma quando un uomo, allungando il muso e parlando con voce nasale, viene a citarmi il Vangelo, non ne sono persuaso.

— Voi siete senza carità, Saint-Clare! — disse Maria.

— Ebbene, — riprese Saint-Clare — supponiamo che una cagione qualunque facesse alfine ribassare e per sempre il prezzo del cotone, e gli schiavi fossero divenuti una merce di nessun valore sul mercato; non credete voi che si avrebbe presto un'altra versione della Sacra Scrittura? Lasciate che la schiavitù diventi inutile, e vedrete la Chiesa, illuminata di nuova luce, scoprire che la schiavitù è condannata dalla Bibbia e dalla ragione.

— Comunque, — disse Maria stendendosi sul divano — io ringrazio il Cielo d'avermi fatta nascere in un paese dove la schiavitù esiste. Io credo che la schiavitù sia veramente legittima; sento in me che deve esser così, e ad ogni modo so che non potrei farne senza.

— E tu, cara piccina, che ne pensi? — chiese il padre ad Evangelina, la quale entrava allora con un fiore in mano.

— Di che, babbo?

— Che cosa ti par meglio: vivere come da tuo zio nel Vermont, o avere, come qui da noi, la casa piena di servi?

— Oh, già s'intende che è migliore il nostro modo di vivere!— esclamò Evangelina.

— Perché? — domandò Saint-Clare, accarezzando quella testolina di cherubino.

— Perché abbiamo dintorno più persone da amare, — rispose Evangelina guardandolo con gran serietà.

— Ben si riconosce Eva da una tale risposta: — disse Maria — essa tiene sempre strani discorsi.

— E questo un discorso strano, babbo? — gli chiese a fior di labbro, mentre si arrampicava sopra le sue ginocchia.

— Piuttosto sì che no, nel mondo in cui viviamo, — disse Saint-Clare. — Ma dove è stata in tutto il tempo del pranzo In mia piccola Eva?

— Io sono stata nella camera di Tom, a sentirlo cantare; e la zia Dina mi ha portato da pranzo.

— A sentirlo cantare?

— Sì; egli canta bellissime cose della nuova Gerusalemme, degli angeli e del paese di Canaan!

— Io son certo che ti piacciono più dell'opera in musica, non è vero?

— Sì, ed egli m'insegnerà a cantarle.

— Lezioni di canto, eh? Fai progressi!

— Sì; egli canta per farmi piacere. Io, in ricambio, gli leggo la Bibbia, ed egli mi spiega tutto quello che non intendo.

— Ma davvero, — disse Maria — questa è la più gustosa burletta!

— Giurerei — disse Saint-Clare — che Tom non è cattivo commentatore della Bibbia; egli ha disposizioni naturali alla pietà. Io avevo bisogno stamani di far sellare il mio cavallo per tempo, e sono entrato nella sua cameretta sopra la stalla. Colà l'ho udito che teneva un meeting da sé solo. E in verità non ho mai sentito nulla di più caro della sua preghiera. Egli mi raccomandava a Dio con uno zelo veramente apostolico.

— Forse si era accorto che lo ascoltavate. Questo artifizio non è cosa nuova.

— In tal caso, egli non avrebbe dimostrato molta politica, perché esprimeva piuttosto liberamente al Signore l'opinione che ha di me. Egli mostrava di credere che ho molto bisogno di migliorarmi, e faceva ardenti voti per la mia conversione.

— Spero che ci penserete, — disse Ofelia.

— Suppongo che voi siate della stessa opinione di lui, — soggiunse tosto Saint-Clare. — Ebbene, vedremo, non è vero, Eva? —

XVII.

LA DIFESA DELL'UOMO LIBERO.

Sul cader del giorno, nella casa dei quacqueri, Rachele Halliday, movendosi qua e là senza rumore, cercava nei suoi armadi tutto ciò che, ridotto alle più brevi dimensioni, poteva esser utile ai fuggitivi pronti alla partenza in quella notte. Le ombre vespertine si stendevano dalla parte orientale, e il disco rosseggiante del sole volgeva malinconico verso l'estremo lembo dell'orizzonte; i suoi dorati e quieti raggi entravano nella cameretta dove stavano seduti Giorgio e sua moglie.

Ambedue apparivano in gran pensiero, e segni di lacrime recenti si vedevano sulle loro guance.

— Sì, Elisa, — disse Giorgio — so bene che quanto dici è vero. Tu sei molto migliore di me, ed io procurerò di attenermi ai tuoi consigli. Voglio rendere la mia condotta degna d'un uomo libero e d'un cristiano. Iddio sa che io ebbi sempre intenzione di far bene, che mi sforzai sempre di operare onestamente quando tutto era contro me. Ora io voglio dimenticare il passato e bandire ogni sentimento d'odio e d'acerbità, leggendo la Bibbia e imparando a condurre una vita buona e onesta.

— E quando saremo giunti al Canada, — disse Elisa — io potrò esserti di qualche aiuto. So cucire discretamente, lavare e stirare: fra tutti e due potremo guadagnarci da vivere.

— Sì, Elisa, e saremo felici, perché uniti. Oh, Elisa, se tutti potessero comprendere quanto è dolce ad un uomo il sentire che sua moglie e suo figlio gli appartengono! Io mi sono spesse volte maravigliato nel veder coloro che hanno il possesso intero e assoluto della loro moglie e dei loro figli prendersi briga e affanno d'altra cosa! lo mi sento ora ricco e forte, quantunque noi non abbiamo altra ricchezza che le nostre braccia; null'altro mi sembra di aver da chiedere a Dio. Sì, io lavorai con infaticabile ardore tutti i giorni della mia vita, e giunsi all'età di venticinque anni senza possedere un quattrino, senza avere un tetto da ripararmi né un palmo di terra mia; ma se io posso restar libero, non proverò che contentezza e gratitudine. Lavorerò, e manderò il denaro per riscattare te e il nostro figliuolo. Quanto all'antico mio padrone, egli fu pagato

a venti doppi col mio lavoro, di quanto spese per comperarmi; nulla più gli devo.

— Ma non siamo fuori d'ogni pericolo, — disse Elisa — non siamo ancora al Canada.

— È vero, — riprese Giorgio — ma mi sembra già di respirare un'aria libera che mi accresce forza. —

In quell'istante s'udirono alcune voci nella stanza attigua, che discorrevano vivamente, e si sentì bussare all'uscio. Elisa fu colta dal tremito, e lesta lesta aprì.

Erano Simeone Halliday e con esso un fratello quacquero ch'egli presentò col nome di Finea Fletcher. Quest'ultimo era alto di statura e magrolino, di capelli rossi, ed il suo volto esprimeva la perspicacia e l'accortezza. Egli non aveva l'aria placida, mite, e un po' rustica di Simeone Halliday; anzi, pareva pieno di avvedimento e di risolutezza, come un uomo che conosce il proprio merito e si pregia di avere sguardo sicuro. Ciò formava un singolare contrasto con le ampie ali del suo cappello e con la sua formale fraseologia.

Il nostro amico Finea — disse allora Simeone — ha scoperto una cosa di non lieve importanza per te e per i tuoi, o Giorgio; sarà bene che tu lo senta.

— Ecco il fatto, — prese a dire Finea — ed è questa una prova del vantaggio che ha, come dissi sempre, l'uomo che dorme con un orecchio teso. Iersera mi fermai a una piccola locanda isolata dove, tu ben lo rammenti, Simeone, l'anno passato vendemmo un carico di frutta a una donnona che aveva un gran paio di pendenti. Io ero stanco del lungo cammino, e dopo la cena mi sdraiai sopra un mucchio di sacchi, in un angolo, e mi copersi d'una pelle di bufalo per aspettare che il mio letto fosse pronto. Potevo forse far a meno di addormentarmi subito?

— Con un orecchio teso, però! — disse pacatamente Simeone.

— No; io dormivo di gusto, e me ne stetti così per una o due ore, affranto com'ero di stanchezza; ma quando mi riscossi un poco, mi avvidi che vi erano nella camera alcuni uomini che cioncavano e cianciavano seduti intorno ad una tavola; e siccome mi giunse all'orecchio la parola quacquero, stimai prudente, prima di alzarmi, sapere di che parlassero.

«— Sicché dunque, — diceva uno — essi sono nella casa del quacquero, senza dubbio! —

«Allora mi tenni quatto quatto ad ascoltare con ambo le orecchie, e sentii che appunto si parlava di voi. Così li udii svolgere tutti i loro disegni.

«— Il giovane — dicevan essi — sarà rimandato nel Kentucky al suo padrone, che ne darà un esempio tale, che i negri perderanno la voglia di fuggirsene. —

«In quanto alla tua donna, due di essi si proponevano di condurla alla Nuova Orléans e di venderla sul mercato per loro proprio conto, e calcolavano di guadagnare milleseicento o milleottocento dollari; il fanciullo poi dicevano che era già venduto ad un mercante, Gim e sua madre dovevano essere riconsegnati al loro padrone. Dissero inoltre che due agenti di polizia d'una piccola città vicina dovevano giungere in breve per aiutarli, e che la giovane sarebbe condotta dinanzi a un giudice: uno di loro, omiciattolo dalla parola melliflua, asserirà con giuramento ch'essa gli appartiene, e se la farà consegnare per condurla poi nel Sud. Essi conoscono la strada che noi dobbiamo fare stanotte, e ci seguiranno in numero di sei o sette. Ora che si deve fare? —

Il gruppo, che tenevasi in vari atteggiamenti dopo questa comunicazione, sarebbe stato degno d'essere ritratto da un pittore. Rachele Halliday, la quale stava preparando un'infornata di biscotti, levava al cielo le mani infarinate e il viso impresso di grande commozione. Simeone guardava, profondamente pensoso. Elisa erasi avvicinata al marito, e lo fissava con uno sguardo pieno di ambascia inesprimibile. Giorgio, coi pugni stretti, con l'occhio sfavillante, provava impeti di furore ben naturali in un uomo che vede la propria moglie destinata all'incanto e il figlio consegnato a un mercante di creature umane, e tutto ciò con la protezione delle leggi di un paese cristiano.

— Che faremo, Giorgio? — domandò Elisa con voce semispenta.

— So ben io quello che farò! — rispose Giorgio. Ed entrato nell'attigua cameretta si diede ad esaminare le sue pistole.

— Ahi, ahi! — esclamò Finea crollando il capo. — Tu vedi, Simeone, che cosa sta per accadere.

— Lo vedo, — disse Simeone sospirando — e prego Dio che non sia necessario ricorrere a questi mezzi estremi.

— Non voglio che alcuno si esponga, per me, — rispose Giorgio. — Se non v'incresce di prestarmi la vostra vettura e darmi qualche indicazione, andremo noi soli. Gim ha la forza di un Ercole ed è fiero come la morte e la disperazione, e tale sono anch'io.

— Eh, va bene, amico! — replicò Finea. — Ad ogni modo tu hai bisogno d'una guida. Combatti pure, se te ne senti voglia; ma vi sono alcuni passi della strada che noi soli conosciamo.

— Ma io non voglio mettervi in un impiccio.

— Mettermi in un impiccio? — esclamò Finea con una certa espressione singolare ed ironica. — Quando riuscirai a metter me in un impiccio, abbi la compiacenza di farmelo sapere.

— Finea è un uomo abile e prudente, — disse Simeone. — Farai bene, Giorgio, di attenerti ai suoi consigli. Ma — soggiunse ponendo in atto amichevole la mano sulla spalla del giovane e additandogli le pistole — soprattutto non esser troppo corrivo: i giovani hanno il sangue che bolle.

— Io non aggredirò alcuno; — rispose Giorgio — non chiedo altro se non che mi si permetta di abbandonar questo paese, e me ne andrò in pace. Ma — soggiunse tetro in volto e con un fremito d'ira — una mia sorella fu venduta su quel mercato della Nuova Orléans. Io so a quale scopo colà si vendono le donne! E dovrei vendere mia moglie e disonorarla, quando Iddio mi ha dato un paio di vigorose braccia per difenderla? No, no! Dio m'aiuti! Io verserò fin l'ultima goccia del mio sangue, prima di lasciarmi strappar dal seno mia moglie e mio figlio. Potete biasimarmi?

— Nessuno al mondo può biasimarti. La carne e il sangue non potrebbero fare diversamente, — replicò Simeone. — Guai al mondo per cagione dei suoi scandali, ma guai a colui dal quale deriva lo scandalo.

— Non fareste altrettanto voi se foste nei miei panni?

— Prego Dio di non permettere che io sia tentato: — rispose Simeone — la carne è debole.

— Io credo che la mia carne sarebbe forte abbastanza in un tal caso, — disse Finea, scotendo in alto due braccia simili alle ali di un mulino a vento. — Mi pare, amico Giorgio, che io m'assumerei ben volentieri il compito di prestarti aiuto, se hai conti da regolare con qualcuno.

— Se l'uomo dovesse mai resistere al malvagio, — riprese a dire Simeone — questo certamente per Giorgio sarebbe il caso. Ma coloro che guidano il nostro popolo c'insegnano una via migliore; poiché la collera dell'uomo non opera la giustizia di Dio; ma ciò è duro alla volontà corrotta dell'uomo, né alcuno può assoggettarvisi se non ne riceve la grazia dall'alto. Quindi è bene pregare Iddio che non ci lasci tentare.

— Questo appunto fo io; — disse Finea — ma se la tentazione fosse troppo forte... stiano essi in guardia, ecco!

— Si vede bene che tu non sei nato quacquero, amico mio!— disse Simeone sorridendo. — L'antica natura non è in te venuta meno. —

E diceva il vero.

Finea era stato a lungo un buon abitante dei boschi, un gran cacciatore dai polsi gagliardi, dall'occhio sicuro; ma essendosi invaghito d'una bella quacquera fu mosso, per sposarla, ad entrare nella Società degli Amici.

Benché egli ne fosse un membro onesto, sobrio ed operoso, né gli si potesse rimproverare alcun fallo, tuttavia quelli fra essi che più aspiravano alla perfezione trovavano che nel complesso egli lasciava molto a desiderare.

— L'amico Finea vuoi sempre avere i suoi modi particolari; — disse Rachele sorridendo — ma noi tutti sappiamo che alla fin dei conti ha ottimo cuore.

— Non sarebbe meglio, ora, — disse Giorgio — affrettare la nostra fuga?

— Io mi sono alzato alle quattro del mattino, e son venuto qui a briglia sciolta. Abbiamo due o tre ore di vantaggio sopra di essi, se pongono tosto ad effetto i loro disegni. Ad ogni modo, sarebbe cosa pericolosissima partire innanzi notte: vi sono, nei villaggi per cui dobbiamo passare, alcuni tristi che non si periterebbero a molestarci se ci vedessero; ma fra due ore credo che potremo avventurarci. Intanto io vo da Michele Cross per dirgli che ci segua col suo cavallo e tenga ben aperti gli occhi sulla strada per avvertirci se vedrà gl'inseguitori. Il cavallo di Michele non la cede a nessun altro per velocità, e

può raggiungerci facilmente, quando vi sia pericolo. Poi io mi reco ad avvisare Gim e la vecchia che si tengano pronti, e a vedere se i cavalli sono anch'essi preparati. Noi possiamo sperare di giungere alla prossima stazione, prima che coloro si mettano sulle nostre tracce. Dunque abbi coraggio, amico Giorgio: non è questa la prima volta che io sono implicato in faccende di questo genere. —

Ciò detto, Finea si chiuse la porta dietro.

— Finea è un uomo molto accorto; — disse Simeone — egli farà per quattro in tuo vantaggio.

— Quello che mi attrista di più, — disse Giorgio — è il pericolo a cui vi esponete.

— Parliamo d'altro, amico Giorgio; la nostra coscienza c'indica la via che dobbiamo tenere, né possiamo operare altrimenti. Suvvia, madre, affretta i tuoi preparativi: — soggiunse voltandosi a Rachele — non bisogna lasciar partire questi amici a digiuno. —

Mentre Rachele e i suoi figli mettevano nel forno i biscotti, cocevano il prosciutto e i pollastri e preparavano quant'altro occorreva, Giorgio e sua moglie, soli nella loro cameretta, discorrevano fra loro e confondevano le loro lacrime pensando che potevano in breve esser per sempre separati.

— Elisa, — diceva Giorgio — tutti coloro che hanno amici, case, terre e denaro non possono amarsi quanto noi ci amiamo, noi, che null'altro abbiamo di bene se non l'amor nostro reciproco. Prima di conoscerti, io non ero stato amato da alcuno fuorché dalla mia povera madre e da mia sorella. Vidi la mia sventurata Emilia quella mattina in cui il mercante di negri la menò via seco. Ella venne a me, che ero sdraiato in un angolo per dormire, e mi disse:

«— Povero Giorgio, la sola tua amica ti abbandona! Che sarà di te, povero figliuolo? —

«Mi alzai, le gettai le braccia al collo piangendo e singhiozzando, ed ella pure piangeva. Trascorsero dieci lunghi anni, senza che io udissi più, dopo quelle, altre parole di affetto. Il mio cuore s'inaridiva, e pareva ridotto come cenere, quando t'incontrai. E tu mi amasti, e il tuo amore mi fece rivivere. D'allora io mi sono sentito un altr'uomo.

«E adesso, Elisa, io verserò tutto il mio sangue prima che tu sia strappata da queste braccia. Per impadronirsi di te, bisognerà passare sul mio cadavere.

— O Signore, pietà di noi! — esclamò Elisa, singhiozzando. — Lasciare questo paese insieme, è tutto ciò che desideriamo.

— Iddio sta per loro! — disse Giorgio più per sfogare la sua amarezza che per parlare alla moglie. — Ma perché mai permette simili iniquità? E costoro osano dirci che la Bibbia li approva! Certamente essi hanno la forza: sono ricchi, prosperosi e felici; sono membri d'una chiesa, e sperano di andarsene lassù, dopo aver fatto vita beata nel mondo: tutto favorisce i loro desiderii. E intanto poveri, onesti e fedeli cristiani, cristiani buoni confessi, se non migliori, sono calpestati nella polvere dai loro piedi. Essi li vendono e li comprano, fanno traffico del loro sangue, delle loro lacrime e dei loro gemiti... e Dio li lascia fare!

— Amico Giorgio, — disse Simeone dalla cucina — ascolta questo salmo che forse ti farà del bene. —

Giorgio si avvicinò all'uscio, ed Elisa, tergendosi le lacrime, si avanzò anch'ella per ascoltare.

Simeone lesse:

«Or quanto è a me, quasi che inciamparono i miei piedi: come nulla mancò che i miei passi non sdrucciolassero.

«Perciocché io portavo invidia agl'insensati, veggendo la prosperità degli empii.

«Perciocché non vi sono alcuni legami alla lor morte; e la lor forza è prosperosa.

«Quando gli altri uomini sono in travagli, essi non vi son punto, e non provano i flagelli cui gli altri uomini sono esposti.

«Perciò la superbia li cinge a guisa di collana; la violenza l'involge come una veste.

«Gli occhi escono loro fuori per lo grasso, essi hanno più di quanto il cuore possa desiderare.

«Sono dissoluti e per malizia discorrono di oppressione; il loro linguaggio è orgoglioso e superbo.

«Perciò il popol di Dio riviene a questo, veggendo che l'acqua è lor data a bere a pien calice.

«E dice: come può essere che Dio sappia ogni cosa, e che vi sia conoscimento nell'Altissimo?»

Dopo aver terminato, concluse:

— Non sono questi, o Giorgio, i tuoi stessi pensieri?

— Sì, in verità, — rispose Giorgio — e vi porrei sotto il mio nome.

— Ebbene, ascolta ancora, — disse Simeone.

«Io ho dunque pensato di volere intendere questo: ma la cosa m'è parata molto molesta.

«Infino a tanto che sono entrato ne' santuarii di Dio, ed ho considerato qual sarà il fine di coloro.

«Certo tu li metti in isdruccioli, tu li trabocchi in ruine.

«Come son eglino stati distrutti in un momento? Come son venuti meno, e sono stati consumati per casi spaventevoli?

«Son come un sogno, dopo che l'uom s'è destato, o Signore; quando tu ti risveglierai, tu sprezzerai la lor vana apparenza...

«Ma io sono stato del continuo teco: tu m'hai preso per la mano destra.

«Tu mi condurrai per lo tuo consiglio, e poi mi riceverai in gloria...

«Egli m'è buono d'accostarmi a Dio: io ho posto nel Signore Iddio la mia confidenza.»

Queste parole di verità, pronunziate dalla voce solenne di un buon vecchio, penetravano come una musica sacra nell'animo turbato di Giorgio.

Alla collera che gli fiammeggiava in viso poco prima, era succeduta un'aria di sommissione e di mitezza.

— Se non vi fosse altra vita che questa nel mondo, o Giorgio, — riprese a dire Simeone — tu potresti domandar con ragione: «Dov'è Dio?» Ma i poveri e i disprezzati di quaggiù sono spesso da Lui destinati a popolare il suo regno.

Poni dunque ogni fiducia in Dio, e, quantunque dura sia la tua sorte sulla terra, tutto andrà bene altrove. —

Se queste parole fossero state dette da qualche predicatore di facile eloquenza avvezzo a spacciare divoti fiori di rettorica per uso di coloro che gemono nell'infelicità, forse non avrebbero prodotto grande impressione; ma venendo dalla bocca di un uomo che ogni giorno si esponeva ad una multa o alla prigione per la causa di Dio e dell'umanità, avevano una forza prodigiosa, e i due fuggitivi ne trassero nuova calma e vigore.

Rachele prese affettuosamente per la mano Elisa e la condusse alla tavola della cena.

Quando furon tutti assisi, entrò Ruth e disse:

— Ho portato delle calzettine per il fanciullo; ve ne sono tre paia, di lana fina, che tengono ben caldo. È sì rigido il clima del Canada! Coraggio, Elisa! — soggiunse, passando dalla parte dove essa era seduta e stringendole la mano cordialmente. Indi, messa una pasta dolce nella manina di Enrico:

— Ho portato anche una piccola quantità di queste per lui;— disse, cavando con difficoltà dalla sua sacchetta l'involtino — i bimbi, lo sai, hanno sempre appetito.

— Oh, grazie, — esclamò Elisa con un sorriso — grazie! Siete troppo buona.

— Resta a cena con noi, Ruth, — disse Rachele.

— Non posso proprio; ho lasciato John a casa col bambino e coi biscotti nel forno. Bisogna che io ritorni presto, se no, egli lascerà bruciare i biscotti e darà al bimbo tutto lo zucchero che è nella zuccheriera. Così fa il più delle volte, — disse ridendo la quacquera piccoletta. — Dunque addio, Elisa; addio, Giorgio! Il Signore vi conceda un felice viaggio. —

E Ruth uscì trotterellando dalla stanza.

Pochi istanti dopo la cena, una grande carretta coperta si fermò dinanzi alla porta; la notte era lucente di stelle, e Finea balzò leggermente dal suo sedile per collocare dentro il legno i viaggiatori.

Giorgio uscì dalla casa per il primo, col suo figlioletto in braccio, e tenendo all'altro braccio la moglie. Il suo passo era fermo ed il viso tranquillo e risoluto.

Rachele e Simeone li seguivano.

— Scendete per un istante, voi, — disse Finea a coloro che erano già nella carretta — affinché possa accomodare il sedile di dietro per le donne e il fanciullo.

— Ecco due pelli di bufalo; — disse Rachele — accomodatevi bene: avrete da passare una triste notte. —

Gim saltò giù per il primo, ed aiutò la vecchia madre a scendere. La poveretta si atteneva forte al suo braccio, e gettava intorno a sé sguardi pieni di ansietà, come se avesse creduto ogni momento di veder comparire i suoi persecutori.

— Gim, le tue pistole sono in ordine? — domandò Giorgio con voce sommessa ma ferma.

— Sì, certo, — rispose Gim.

— E sai qual uso dobbiamo farne, se quelli ci raggiungono?

— Senza dubbio: — rispose Gim, gonfiando il suo largo petto e mandando un lungo respiro — credi forse che io voglia lasciar riprendere da loro mia madre? —

Durante questo breve dialogo, Elisa erasi accomiatata dalla sua buona ospite, e Simeone la fece salire nel carro; essa, cacciatasi in fondo col figlioletto, si assise sulla pelle di bufalo. La vecchia fu collocata al suo fianco; indi Giorgio e Gim sedettero dirimpetto ad esse, e Finea montò a cassetta.

— Addio, amici! — disse Simeone.

— Dio vi benedica! — risposero tutti dal loro posto.

E il veicolo si sferrò con gran rumore sulla strada indurita dal gelo.

Non v'era modo di legar conversazione, tanto facevano strepito le ruote per le ineguaglianze del terreno.

La carretta correva ora attraverso un folto bosco, ora per immense e monotone valli e pianure, mentre scossi, trabalzati, i viaggiatori vedevan fuggire la campagna dietro a sé. Il fanciulletto s'era addormentato e riposava sulle ginocchia della madre. La povera vecchia perdette a poco a poco la paura, ed

anche Elisa, nonostante le sue inquietudini, con l'avanzarsi della notte sentiva chiudersi gli occhi dalla stanchezza.

Finea sembrava il più sveglio della comitiva, e per ingannare il tempo della lunga sua veglia, imitava col fischio certe arie un po' profane per un quacquero.

Verso le tre, Giorgio udì distintamente il veloce scalpitare di un cavallo a qualche distanza dietro a loro.

Tosto diè nel gomito a Finea, il quale fermò i cavalli e si pose in ascolto.

— Dev'esser Michele — egli disse — mi par di riconoscere il galoppo del suo cavallo. —

Così dicendo si alzò e tese l'orecchio ansiosamente.

Un uomo che veniva galoppando con tutta celerità comparve allora tra quelle ombre trasparenti, sopra una lontana collinetta.

— È lui, credo! — disse Finea.

Giorgio e Gim balzarono fuori del veicolo, prima di riflettere che cosa dovessero fare. Tutti restarono in un silenzio affannoso, con gli occhi rivolti dalla parte del messaggero. Esso è disceso in una valle dove più non possono vederlo, ma odono tuttora il galoppo velocissimo del cavallo.

Eccolo finalmente ricomparso sopra un'altura, già molto vicina.

— Sì, sì, è Michele, — disse Finea. — Ehi, Michele, per di qua.

— Finea, sei tu?

— Sì! Che nuove? Si avvicinano?

— Difilato dietro a noi. Sono otto o dieci furfanti ubriachi di acquavite, che bestemmiano e spumano come tanti lupi. —

In questo mentre la brezza recò ai fuggitivi un suono lontano dello scalpitare di più cavalli insieme.

— Risalite presto, figliuoli! — disse Finea. — Se dobbiamo combattere, andiamo un altro poco innanzi. —

Giorgio e Gim tornarono dentro con un salto; Finea lanciò i cavalli di galoppo, e Michele li seguì da vicino

La carretta andava a sbalzi, volava sul terreno gelato; ma il rumore degli inseguenti diventava sempre pili distinto. Le donne lo intesero, e volsero indietro uno sguardo atterrito; esse videro un gruppo d'uomini a cavallo che spiccavano sul cielo rosseggiante alla prima luce dell'alba.

Eccoli sopra una collina più prossima, e già pare che abbiano visto il carro da lungi per la tela bianca di cui è ricoperto. Brutali grida di vittoria sono portate dal vento ai fuggitivi.

Elisa si sente venir meno nello stringersi al petto il fanciullo; la vecchia prega e singhiozza; Giorgio e Gim afferrano convulsamente le loro pistole.

Già i persecutori venivano guadagnando terreno; ma la carretta, facendo una brusca svolta, condusse i fuggiaschi presso una catena di rupi scoscese che, mole smisurata e informe, sorgevano in mezzo alla pianura. Quell'ammasso isolato prometteva un nascondiglio sicuro.

Finea conosceva abbastanza bene il luogo per averlo più volte esplorato nei tempi in cui andava a caccia, e appunto per giungere colà aveva forzato i cavalli a quella corsa precipitosa.

— Ci siamo, — disse fermando i cavalli e balzando a terra. — Suvvia, lesti! Scendete e venite meco su quelle rupi. Michele, lega il tuo puledro alla carretta, va' da Amariah, e digli che corra co' figli per dire quattro parole a que' furfanti. —

In un batter d'occhio la carretta rimase vuota.

— Orsù, — disse Finea, recandosi in collo Enrichetto — ciascuno di voi prenda cura d'una delle donne, e raccomandatevi alle vostre gambe, se vi è cara la libertà. —

Non c'era bisogno di esortazioni.

Più presto che non si dica, i fuggitivi passavano la siepe e correvano verso la rupe, mentre Michele, sceso di sella e legato il suo cavallo alla carretta, s'allontanava rapidamente.

— Avanti, avanti! — esclamò Finea, appena ebbero toccato le prime falde del dirupo e poteron vedere, al misto chiarore delle stelle e dell'alba, la traccia di un sentiero dirupato che conduceva in alto. — Su, lesti, avanti! —

Finea montava innanzi a tutti, arrampicandosi a guisa di una capra, col fanciulletto nelle braccia. Gim lo seguiva portando sulle spalle la tremante sua madre; Giorgio ed Elisa formavano la retroguardia.

Gli uomini a cavallo scesero alla siepe, e vociferando e bestemmiando balzarono di sella per seguirli.

I fuggiaschi in pochi momenti di faticoso cammino erano riusciti sopra una spianata e procedevano uno dopo l'altro per un angusto sentiero. Quand'ecco trovano interrotta la via da un burrone e da una profonda fenditura larga circa quattro piedi. Di là da questa eravi un masso perpendicolare come la muraglia d'una fortezza, e sorgeva isolato, formando un precipizio di circa trenta piedi.

Finea saltò il burrone e pose a terra il fanciulletto sopra una piccola spianata coperta di musco.

— Ora tocca a voi; saltate o siete perduti, — disse ai suoi compagni.

E questi, l'uno dopo l'altro, saltarono felicemente. Alcuni macigni ivi ammucchiati formavano una, specie di riparo che li nascondeva allo sguardo di coloro che stavano in basso.

— Bene, eccoci tutti! — disse Finca, dando un'occhiata per disopra ai macigni verso gli assalitori che tumultuosamente ascendevano per l'angusto sentiero. — Ci piglino, ora, se possono! Per raggiungerci, converrà che s'inoltrino ad uno ad uno fra queste due rocce, a tiro delle vostre pistole, amici miei, vedete!

— Vedo; — rispose Giorgio — poiché ora è affare nostro, lasciate che ne corriamo tutti i rischi.

— Fa' pure, Giorgio; — disse Finea masticando alcune foglie di gelso selvatico — ma tu consentirai ch'io diriga le operazioni. Oh, guarda, i malandrini si son fermati a deliberare e voltano la faccia in alto come galline che vogliano lanciarsi a volo sulla pertica! Non faresti bene a dir loro una paroletta d'avviso prima che comincino ad arrampicarsi, e avvertirli bellamente che, se vengono su, riceveranno una buona palla ciascuno? —

La banda degli assalitori, che ormai si scorgevano distintamente alla luce dell'aurora, si componeva dei nostri vecchi conoscenti Tom Loker e Marks accompagnati da due agenti di polizia e da alcuni vagabondi trovati alla

taverna, i quali, sedotti a forza di acquavite, erano stati lietissimi di partecipare a una spedizione di quella sorta.

— Ebbene, Tom, ecco i tuoi conigli presi nella tana, — disse uno dei furfanti.

— Sì, li ho visti montar su per di qua, ed ecco un sentiero, — disse Tom Loker. — Io sono d'avviso che si debba montare dietro a loro. Non possono più fuggire, e presto li avremo in nostra mano.

— Però essi potrebbero tirar su noi di dietro i macigni, — disse Marks — e questo sarebbe veramente un brutto affare, mi capite!

— Poh! Siamo sempre alle solite! Tu non pensi che a salvar la pancia per le pagnotte, o Marks. Non c'è pericolo. I negri hanno sempre paura.

— Non so perché non dovrei badare alla pelle: — disse Marks — è la miglior cosa ch'io abbia; e i negri talvolta si battono come diavoli. —

In quell'istante Giorgio s'affacciò dall'alto della rupe, e con voce forte e sicura gridò:

— Signori, chi siete e che cercate?

— Cerchiamo — rispose Tom Loker — una banda di negri fuggitivi, cioè Giorgio Harris, Elisa Harris, il loro figliuolo, e Gim Selden con una vecchia. Abbiamo qui degli ufficiali di giustizia e un mandato di cattura, né dovremo correr troppo per riaverli, capite? Non siete voi Giorgio Harris, appartenente al signor Harris del Kentucky, contea Shelby?

— Io sono Giorgio Harris. Un certo signor Harris, del Kentucky, mi chiamava proprietà sua; ma ora io sono un uomo libero: premo il libero suolo che Dio concesse a tutti gli uomini; mia moglie ed il figlio nostro posso dirli miei veramente. Gim e sua madre son qui. Abbiamo braccia per difenderci, e ci difenderemo. Potete venir su, se vi aggrada: ma il primo di voi che si avanzi a tiro delle nostre palle è un uomo morto, e la stessa sorte toccherà agli altri.

— Eh, via, giovanotto, non fate tante smargiassate! — disse un uomo grosso e burbanzoso, facendosi avanti e soffiandosi il naso fragorosamente. — Non è questo il modo di parlare. Vedete che noi siamo ufficiali di giustizia. Abbiamo la legge e il potere dalla parte nostra. Fareste dunque bene ad arrendervi senza usar le cattive; tanto, ci sarete egualmente costretti alla fine.

— So bene che avete dalla parte vostra la legge e il potere, — riprese a dire Giorgio acerbamente. — So che voi volete strapparmi la moglie per condurla al mercato della Nuova Orléans, e vendere il mio figliuolo come un vitello ad un mercante, e rimandare la madre di Gim al brutale che la flagellava perché non poteva fare lo stesso col suo figlio. So che volete restituire Gim e me a coloro che chiamate nostri padroni, affinché possano incrudelire sopra di noi con la sferza e con la tortura; e le vostre leggi sono pronte a sostenervi. Oh, infamia per voi e per esse! Ma non ci avete ancora. Noi non riconosciamo le vostre leggi; rinneghiamo il vostro paese; noi siamo liberi al pari di voi, e, per il gran Dio che ci creò, vogliamo combattere per la nostra libertà fino alla morte. —

Giorgio stava ritto alla sommità della rupe mentre faceva la sua dichiarazione d'indipendenza.

La luce dell'aurora mandava i suoi raggi sopra la bruna sua fronte; i suoi occhi sfavillavano d'ira e di disperazione; e come se egli si appellasse dall'uomo alla giustizia di Dio, sollevò le mani al cielo mentre parlava.

Il suo atteggiamento, il suo sguardo, il tonare della sua voce ridussero per un istante al silenzio gli assalitori.

Nel coraggio e nella risolutezza vi è qualcosa che fa violenza agli animi più duri. Marks fu il solo che non sentì questa impressione.

Caricò tranquillo la sua pistola, e nel breve silenzio che succedette al suo parlare, prese la mira contro lui.

— Ecco: — disse traendo il colpo — fa lo stesso ricondurlo vivo o morto nel Kentucky. —

E nettò con la manica del suo abito la canna della pistola.

Giorgio fece istintivamente un balzo indietro.

Elisa mandò un grido. La palla aveva sfiorato i capelli del giovane, e fischiando vicino all'orecchio di sua moglie, era andata a conficcarsi in un albero dietro a loro.

— Non è niente. Elisa, — disse Giorgio con tutta calma.

— Faresti meglio a metterti al sicuro, invece di parlamentare, — disse Finea. — Sono schiuma di ribaldi.

— Ora, Gim, bada bene che le tue pistole siano in buono stato, — disse Giorgio — e tieni l'occhio sullo stretto passaggio. Il primo che s'avanza, lo colpisco. Tu concerai a dovere il secondo: e così di seguito. Non bisogna, capisci, perdere due palle per uno solo.

— Ma se tu non lo cogliessi?

— Lo coglierò, — disse freddamente Giorgio.

— Benissimo! Ha buone disposizioni, — mormorò Finea fra i denti.

Gli assalitori, dopo che Marks ebbe tirato il colpo, stettero un po' irresoluti.

— Credo che uno di loro sia rimasto ferito: — disse uno degli uomini — ho inteso un grido.

— Voglio andare a vedere; — disse Tom — io non ebbi mai paura dei negri, né l'avrò oggi. Chi viene con me? — domandò arrampicandosi su per la rupe.

Giorgio udì distintamente quelle parole, e puntò l'arme dove il primo assalitore doveva affacciarsi.

Uno dei più animosi tenne dietro a Tom, e, dato così l'esempio, tutti cominciarono a salire coi piedi e con le mani, gli ultimi sospingendo i primi, un po' più forse che questi non avrebbero desiderato.

Dopo un istante di aspettazione, il corpo massiccio di Tom comparve quasi all'orlo della fenditura.

Giorgio lasciò andare il colpo.

La palla si addentrò nel fianco di Loker, il quale, sebbene ferito, non volle indietreggiare, ma con un fiero grido simile al muggito di un toro furibondo, saltò per precipitarsi in mezzo agli assediati.

— Amico, — disse Finea facendo un rapido passo avanti e dandogli una spinta con le lunghe sue braccia — qui non c'è bisogno di te. —

Tom rotolò giù nel burrone fra sterpi, alberi, cespugli e pietre divelta, finché giacque, tutto pesto e sanguinante, a una profondità di trenta piedi. La caduta lo avrebbe ucciso, se non fosse stata resa meno rapida dai rami d'un albero a

cui le sue vesti s'impigliarono. Ma ad ogni modo egli percosse il fondo più duramente che non avrebbe desiderato.

— Dio ci scampi! Sono veri diavoli! — disse Marks, dirigendo la ritirata giù per le rupi con maggior alacrità che non aveva messa nell'ascendere, mentre tutta quell'accozzaglia si precipitava dietro a lui confusamente.

— Compagni, — disse Marks — andate ora voialtri a raccogliere quel povero Tom laggiù, mentre io monto a cavallo e corro a chiedere aiuto. —

E senza prendersi briga delle fischiate e delle beffe dei suoi complici, Marks salì in arcione, e via di galoppo.

— Si è mai veduto un codardo simile? — disse uno di quegli uomini. — Implicarci in questa maledetta faccenda, e poi gettarcela sulle spalle e fuggire.

— Intanto bisogna che andiamo a raccogliere l'amico; — disse un altro — sia morto o vivo, ch'io arrabbi se me ne importa un fico! —

Guidati dai gemiti di Loker, i suoi compagni pervennero, strisciando fra le prunaie e i cespugli, al luogo dove giaceva l'eroe, tutto pesto, urlando e bestemmiando con egual veemenza.

— Eh, non gridate sì forte, Tom! — disse uno di loro, — Siete ferito gravemente?

— O che lo so, io? Maledetto quell'indemoniato quacquero! Aiutatemi un po' a mettermi in piedi. Se non era costui, ne avrei spinto qualcuno in questo fondo, per vedere come vi si sarebbe adagiato. —

Con grandi sforzi e gemiti, l'eroe caduto pervenne a rialzarsi sulle gambe, e, condotto da due compagni che lo sostenevano sotto le ascelle, poté giungere al luogo dov'erano i cavalli.

— Almeno vi riuscisse di condurrai laggiù a quell'osteria! Datemi un fazzoletto o altro per turar la piaga e fermare questo diabolico salasso. —

Giorgio si protese a guardare, e li vide che cercavano di porre in sella il grosso corpo di Loker.

Dopo due o tre inutili prove, quegli barcollò e diede uno stramazzone per terra.

— Oh, io spero che non sia morto! — esclamò Elisa che stava osservando ogni cosa dall'alto.

— Perché no? — disse Finea. — Avrebbe avuto la sorte degna delle opere sue.

— Ma dopo la morte viene il giudizio, — replicò Elisa.

— Sì, — entrò a dire la madre di Gim, la quale durante tutta quella scena non aveva cessato di gemere e di pregare alla sua guisa da metodista — è un istante assai terribile per la sua povera anima!

— In fede mia, ecco che lo abbandonano! — disse Finea.

Ed era la verità. Dopo avere ansiosamente parlato fra loro, consultandosi, quegli uomini si riposero tutti in sella e si allontanarono velocemente.

Quando furono scomparsi, Finea si ridiede moto.

— Bisogna scendere, — diss'egli — e fare a piedi un tratto di strada. Ho raccomandato a Michele di andar in cerca d'aiuto e di tornare con la carretta; ma guadagneremo tempo andando loro incontro. Dio voglia che sopraggiunga presto. È ancora di buon mattino. Solo due miglia restano da percorrere di qui alla nostra destinazione, dove già saremmo se la strada non fosse tanto cattiva. —

Dopo avere scavalcato la siepe, i fuggitivi scòrsero da lungi la loro carretta che tornava con l'accompagnamento di alcuni uomini a cavallo.

— Evviva! Eccoli qua! Michele, Stephen e Amariah! — gridò allegramente Finea. — Ora siamo sicuri come se già fossimo arrivati.

— Fermiamoci dunque, — pregò Elisa — e facciamo qualche cosa per quel pover'uomo. Egli manda dei lamenti che spezzano il cuore.

— Adempiremo il dovere di cristiani soccorrendolo; — disse Giorgio — poniamolo nella carretta.

— Perché vada a farsi medicare presso i quacqueri? — disse Finea. — Ottimamente. Vediamo in che stato è. —

Ciò detto, egli, che quando faceva la vita da cacciatore aveva acquistato le nozioni più elementari della chirurgia, s'inginocchiò presso il ferito per esaminarne diligentemente la piaga.

— Marks, — disse Tom Loker con voce fievole — sei tu, Marks?

— No davvero, amico, — rispose Finea. — Marks si prende ben poco pensiero de' fatti tuoi, e solamente si cura di salvar la sua pelle. Egli se l'è svignata già da un pezzo.

— Credo che per me sia finita, — disse Tom Loker. — Oh, vile, maledetto cane! Mi lascia morir qua solo. La mia povera vecchia madre me l'aveva ben predetto che finirei così!

— Per amor di Dio! Uditelo, povera creatura! Ha una madre anch'egli, — disse la vecchia negra. — Non posso fare a meno di provarne compassione.

— Adagio, adagio; non è il momento questo di ringhiare né di mordere; — disse Finea a Tom che si dibatteva e lo respingeva coi calci e coi pugni — tu sei spacciato, se non ti fo ristagnare il sangue. —

E Finea si affrettò a fare una prima medicatura col suo fazzoletto da naso e con quanto poté raccogliere dagli altri.

— Voi siete quello che mi ha gettato quaggiù, — disse Loker con voce semispenta.

— È vero: ma se io non ti prevenivo, avresti fatto fare a noi il salto medesimo, — replicò Finea abbassandosi per fare la fasciatura. — Sta' fermo, e lascia che io ti medichi; noi non ti vogliamo alcun male, né ti serbiamo rancore. Tu sarai trasportato in una casa dove avranno ogni cura di te, come potrebbe fare tua madre stessa. —

Tom Loker mandò un gemito e chiuse gli occhi.

Negli uomini della sua specie, il vigore e la risolutezza non sono se non una parte della costituzione fisica, e vengono meno con l'uscire del sangue. Lo stato di abbattimento in cui era quel colosso, offriva uno spettacolo compassionevole.

L'altra comitiva sopraggiunse.

Furono tolti i sedili dalla carretta, distese da una parte le pelli di bufalo, e quattro uomini, a grande stento, sollevarono il ferito e ve lo deposero. Prima però che vi fosse collocato, egli cadde in deliquio.

La vecchia negra, nell'eccesso della commiserazione, sedette in fondo al carro e appoggiò la testa di lui sopra le sue ginocchia. Elisa, Giorgio e Gim si accomodarono come meglio poterono dall'altro lato del veicolo, che si rimise in cammino.

— Che ne pensate? — chiese Giorgio a Finea, presso il quale era seduto.

— La ferita non è profonda; ma le contusioni e le scalfitture fattesi nella caduta aumentano le sue sofferenze. Egli perde molto sangue, ed insieme tutto il coraggio; ma si riavrà, e sarà per lui, lo spero, una lezione salutare.

— Sono contento di quanto mi dite; — riprese Giorgio — il pensiero di aver dato la morte ad un uomo mi sarebbe stato sempre doloroso, benché la mia causa fosse giusta.

— Sì davvero, — disse Finea — l'uccidere alcuno, uomo o bestia, è sempre una bruttissima operazione. Io fui, tempo addietro, un gran cacciatore, e posso dirti che ho veduto più di un daino ferito e moribondo guardarmi con certi occhi, che mi facevano proprio pentire di averlo ammazzato! Se poi si tratta d'un uomo, la cosa è ancor più grave, perché, come dice tua moglie, dopo la morte viene il giudizio. Perciò le idee degli Amici non mi sembrano su questo troppo severe; e considerata la mia primiera educazione, si vedrà come mi sia agevolmente conformato ai loro sentimenti.

— Che faremo di questo povero diavolo?

— Lo trasporteremo in casa di Amariah. La sua nonna, che chiamano Dorcas, è un'infermiera che non ha l'eguale; cosa innata in essa, tantoché sembra felice solamente quand'è al capezzale di un uomo che occorra medicare. Grazie alle sue curerà quindici giorni al più il tuo ferito ritornerà in gamba. —

In capo a un'ora la brigata giunse a una bella fattoria dove un'abbondante colazione era preparata.

Tom Loker fu posto diligentemente in un più pulito e più soffice di quello che era solito occupare. Gli medicarono e fasciarono la ferita, ed egli, steso supino come un fanciullo, stanco, apriva e chiudeva gli occhi languidamente, e volgeva gli sguardi sulle tende bianche della finestra e sulle persone che passavano tacite nella cameretta.

Noi lo lasceremo momentaneamente in questa situazione, per far ritorno allo zio Tom.

XVIII.

TRIBOLAZIONI DI MISS OFELIA.

Il nostro amico Tom, nella sua mente ingenua, paragonava spesso la sua avventurata sorte nella schiavitù che doveva sopportare, con quella di Giuseppe in Egitto; e per verità, di mano in mano che scorreva il tempo e che le pregevoli qualità di Tom erano sempre meglio apprezzate dal suo padrone, l'analogia diveniva più sensibile.

Saint-Clare era indolente e curava poco il denaro.

Adolfo aveva fino allora avuto l'ufficio di provveder la casa, e siccome su questo punto egli era non meno negligente di Saint-Clare medesimo, le cose andavano in modo che il denaro pareva avesse l'ali. Ma Tom, assuefatto da parecchi anni a considerare come suoi propri gl'interessi del padrone, aveva, non senza dolore, osservato che Saint-Clare reprimeva a fatica quelle spese pazze; e talvolta, con quei modi pacati e indiretti di cui gli schiavi sanno valersi a maraviglia, si permetteva timidamente qualche osservazione.

Sulle prime Saint-Clare si servì di quando in quando dell'opera di Tom; ma ben presto, maravigliato della sua idoneità agli affari, si fidò maggiormente di lui, finché a poco a poco tutte le compre e provviste domestiche furono commesse a lui solo.

— No, no, Adolfo, — disse Saint-Clare un giorno in cui Adolfo si doleva di aver perduto il suo potere di prima — lascia in pace Tom. Tu sai soltanto quello di cui c'è bisogno: ma Tom ne conosce il costo, e fa ottimamente i miei affari; e vedi, Adolfo, se qualcuno non vi mette riparo, un giorno o l'altro ci potremmo trovare al verde. —

Investito così della piena fiducia di questo padrone spensierato, il quale riceveva il denaro senza guardarlo e dava, senza neppur contarli, i biglietti di banca, Tom avrebbe potuto assai facilmente ingannarlo; ma la sua inespugnabile schiettezza d'animo, associata ai principii cristiani, non solo impediva a Tom di soccombere alla tentazione, ma anzi gli scrupoli d'onestà raddoppiavano in ragione della illimitata fiducia che Saint-Clare aveva posta in lui.

Con Adolfo il caso era stato ben differente. Sbadato, amante dei suoi comodi e lasciato in balìa di se medesimo da un padrone il quale preferiva di tollerare piuttosto che governare. Adolfo era giunto a tale, da confondere del tutto le nozioni del mio e del tuo riguardo al suo padrone ed a sé: cosa che era stata cagione talvolta di malumore allo stesso Saint-Clare. Il buon senso gli diceva ch'era ingiusto e pericoloso il trattare in tal modo i suoi servi, ed un certo rimorso, cagionato da questa negligenza, ma non forte quanto occorreva per fargli cambiar sistema, lo afferrava spesso.

Sfortunatamente, a quel suo rimorso succedeva sempre una reazione verso l'indulgenza consueta, e Saint-Clare chiudeva gli occhi sulle più gravi colpe dei propri schiavi, perché confessava a se stesso che ove egli avesse usato dapprima maggior rigore, se ne sarebbero forse astenuti. Tom considerava Saint-Clare, questo suo giovane, allegro e spensierato padrone, con un sentimento di fedeltà, di riverenza e di paterna affezione.

Egli sapeva che Saint-Clare non leggeva mai la Bibbia, e che mai andava in chiesa, che si beffava liberamente d'ogni cosa, che passava la sera delle domeniche ai teatri, e troppo sovente si recava al club, alle veglie, alle cene intemperanti, tutte le quali cose provavano a Tom come il suo padrone non fosse cristiano.

Ciò nondimeno Tom teneva dentro di sé questa sua convinzione, e ogni sera, quando si ritirava in camera, pregava Dio perché lo illuminasse.

Non già ch'egli di quando in quando non si facesse lecita una qualche osservazioncella in proposito. Così, per esempio, un lunedì Saint-Clare, invitato da alcuni suoi amici a suntuoso banchetto, era stato ricondotto a casa alle due di notte in un tal misero stato, che dava a conoscere la vittoria della materia sopra le facoltà intellettuali.

Tom e Adolfo lo aiutarono a porsi in letto. Quest'ultimo si divertiva molto dell'avventura e rideva sgangheratamente della ingenuità di Tom, il quale, angosciato e quasi preso da brividi, vegliò il rimanente della notte pregando Dio per il suo padrone.

— Ebbene, che stai aspettando, Tom? — disse la mattina seguente Saint-Clare, seduto nel suo gabinetto, in veste da camera e pantofole. Egli aveva consegnato allora allora a Tom del denaro, e gli aveva dato alcune commissioni.

— Non è forse tutto in regola? — continuò Saint-Clare, vedendo che Tom non si moveva.

— Temo di no, padrone, — rispose Tom gravemente. Saint-Clare posò il giornale e la sua tazza di caffè, e si pose a guardare Tom.

— Che faccenda è questa, Tom? Tu sei grave e triste come una cassa da morto.

— Sì, è vero, sono molto afflitto. Io avevo creduto sempre che il padrone sarebbe buono con tutti...

— E non lo sono forse? Suvvia, che cosa desideri? Tu hai bisogno di qualche cosa, suppongo, ed è questa una prefazione della domanda.

— Il padrone è stato sempre buono con me, ed io non ho da lagnarmi di nulla; ma c'è qualcuno con cui il padrone non è buono.

— Che cosa intendi dire? Che ghiribizzo ti prende? Spiegati.

— Questa notte, sulle due io ci ho riflettuto, e ho conchiuso fra me: il padrone non è buono con se medesimo. —

Quand'ebbe detto queste parole, Tom voltò le spalle e si diede ad aprir l'uscio. Saint-Clare arrossì; poi, mettendosi a ridere, esclamò:

— Oh! Non c'è altro che questo?

— Sì, — rispose Tom rivoltandosi e inginocchiandosi dinanzi a Saint-Clare. — O mio giovane e diletto padrone, io temo che voi corriate alla vostra rovina, alla perdita di tutto: corpo e anima. Il buon libro dice: «Il peccato morde come il serpente e punge al pari del basilisco», mio caro padrone! —

I singhiozzi soffocarono la voce di Tom, e grosse lacrime gli scorrevano per le guance.

— Grullo che sei! — disse Saint-Clare, che aveva anch'esso gli occhi pieni di lacrime. — Alzati. Non merito che tu pianga per me! —

Ma Tom continuava a stare in quell'umile atteggiamento, e guardava Saint-Clare in modo supplichevole.

— Ebbene, Tom, non andrò più a quelle orgie maledette; ti do la mia parola d'onore che non v'andrò più. In verità non so perché non me ne astenga già da gran tempo, pur avendole disprezzate sempre, ed ho rabbia con me medesimo

di non saperne fare a meno. Orsù, Tom, alzati, asciuga i tuoi occhi e va' per le tue faccende. Andiamo, andiamo, — soggiunse — e non stare a benedirmi; io non sono abbastanza buono da meritarmi le tue benedizioni; ma ti prometto davvero che non mi vedrai più in quel modo, capisci? —

Così dicendo, lo spinse dolcemente verso l'uscio, e Tom uscì con l'animo contento e rasciugandosi gli occhi.

— Manterrò la parola, — disse Saint-Clare, richiudendo l'uscio.

E Saint-Clare mantenne, giacché il sensualismo non era in lui un difetto predominante.

Ora, in tutto questo frattempo, chi potrà narrare minutamente le molte tribolazioni della nostra amica miss Ofelia in quel suo primo attendere alle gravi fatiche d'una direttrice di casa del Sud?

Gli schiavi degli stabilimenti meridionali differiscono grandemente fra loro, secondo l'indole e la capacità delle padrone di casa da cui furono educati.

Tanto nel Sud quanto nel Nord vi sono alcune donne dotate d'attitudine straordinaria al comando, le quali sanno educare i loro schiavi senza ricorrere a mezzi severi, sanno sottomettere ai loro voleri e stringere in ordine armonioso i vari membri del loro piccolo stato, sanno trarre partito dalle diverse attitudini, e bilanciare e compensare sì bene il difetto degli uni con l'eccesso degli altri, che ne risulta un insieme ben regolato e armonico.

Tale era la signora Shelby che noi abbiamo già descritta, e della quale i nostri lettori possono ricordarsi. Che se di tali donne vi è difetto nel Sud, non bisogna dimenticare ch'esse non son comuni in nessun'altra parte del mondo: nel Sud ve ne sono quante altrove; e, giova il dirlo, le condizioni speciali della società in cui esse vivono, porgono loro un'occasione mirabile di dar prova dei propri talenti domestici.

Ma ben altra era l'indole di Maria Saint-Clare, la quale non differiva punto dall'indole che già aveva avuta sua madre. Frivola e indolente, priva di regola e di previdenza, non poteva aspettarsi che i suoi servi non fossero macchiati della stessa sua pece. Il racconto che aveva fatto alla sua cugina del disordine che regnava nella famiglia era assai veridico, quantunque non ne avesse manifestata la vera cagione.

La prima mattina in cui miss Ofelia entrò in ufficio, era già in piedi alle quattro, e dopo aver rassettato da se medesima la sua camera, come dal suo arrivo in poi aveva sempre fatto, non senza grande maraviglia della schiava addetta al suo servizio, prese a esaminare con accuratezza armadi, gabinetti, cucina, dispensa, cantina, magazzini di cui aveva le chiavi.

Cose nascoste fino a quel giorno nelle tenebre dovettero uscire alla luce, con grande rincrescimento dei domestici che ne levarono alte grida e non risparmiarono motteggi contro «le dame del Nord».

La vecchia Dina, che aveva l'alta direzione della cucina, ardeva di sdegno vedendosi minacciata nei privilegi fino allora goduti. Ai tempi della Magna Charta, nessun barone feudatario avvampò d'egual collera contro un usurpamento della corona.

Dina era persona di gran conto nel suo genere, e sarebbe una mancanza di riguardo se trascurassimo di farla conoscere ai lettori.

Era nata essenzialmente cuoca al pari di Cloe; poiché questa abilità è nella razza africana; ma Cloe era cuoca metodica e istruita; Dina, invece, era uno di quei geni che si sviluppano da sé, eccentrica e ostinata al più alto grado. Simile in ciò ad alcuni filosofi moderni, ella professava un altissimo disprezzo per la logica e la ragione, qualunque ne fosse la forma, e si rifugiava spesso nella propria certezza intuitiva; e quando si rifugiava in questa sua rocca, non v'era potere umano che riuscisse a smuoverla. L'ingegno, l'autorità, le spiegazioni non valevano a convincerla che un altro sistema fosse migliore del suo, o che questo potesse migliorarsi.

La sua antica padrona, la madre di Maria, aveva dovuto chinarsi davanti a quell'inespugnabile convinzione, e miss Maria,come Dina continuava a chiamarla anche dopo il suo matrimonio, preferì la sottomissione alla lotta; cosicché Dina aveva saputo mantenersi il potere supremo; né ciò le era tornato difficile, essendo espertissima in quell'arte diplomatica che sa unire alla più grande ossequiosità di modi la più tenace inflessibilità d'animo.

Dina aveva sempre a disposizione un monte di scuse; anzi, era maestra nel fabbricarle; teneva per massima che chi tiene il ministero della cucina non può mai aver torto; e siccome in una cucina del Sud un cuoco ha intorno a sé

bastante numero di vittime su cui far ricadere ogni sua colpa e peccato, così a Dina non riusciva difficile di serbarsi pura e immacolata.

Se qualche cosa andava male nel pranzo, essa aveva pronte cinquanta buone ragioni in favor suo; e senza dubbio la colpa cadeva su cinquanta altri individui dei quali ella si sforzava invano di stimolare lo zelo.

Per altro, assai di rado avveniva che Dina mancasse nel compito suo. Benché il suo modo di procedere fosse molto arruffato, benché la sua cucina sembrasse di solito messa a soqquadro dall'uragano, benché, insomma, per ogni utensile vi fossero tanti posti quanti giorni ha l'anno, ciò nonostante, purché si avesse la pazienza di aspettare alquanto, veniva alfine il pranzo servito in bell'ordine e gustoso in modo da sodisfar pienamente il palato di un epicureo.

Era l'ora solita dei preparativi del pranzo. Dina, a cui allora occorrevano lunghi momenti di riflessione e di riposo e che amava sempre i suoi comodi, stava sdraiata sul pavimento della cucina fumando una vecchia pipa che le era molto cara e ch'essa accendeva, quasi un incensiere, allorché aveva bisogno d'ispirazione. Era questo il modo col quale Dina invocava le muse domestiche.

Intorno a lei stavano seduti vari membri di quella fiorente gioventù di cui è sempre gran copia nelle abitazioni dell'America meridionale, sgusciando piselli, mondando patate, pelando polli e uccelletti, o intenti ad altre minute occupazioni di simil genere; e Dina interrompeva di quando in quando le sue importanti meditazioni, per dare con la mestola sulle spalle ora a questo ora a quello de' suoi giovani coadiutori. E in verità Dina governava tutte quelle teste lanute con dispotismo, e pareva credesse che costoro fossero stati creati apposta per risparmiare i suoi passi, come diceva lei.

Miss Ofelia dunque, dopo aver esaminato col suo occhio scrutatore e riformatore le disposizioni della casa, entrò in quell'istante nella cucina. Dina, che aveva già saputo da varie fonti qual piega prendevano le cose, risolse di star sulla difensiva, e, mettendosi a capo del partito conservatore, pure schivando un'aperta lotta, opporsi ad ogni nuovo provvedimento considerandolo come non avvenuto. La cucina era una vasta stanza con l'impiantito di mattoni, ed un gran camino all'antica che occupava tutta una parete. Saint-Clare s'era inutilmente affaticato a voler persuadere Dina che gli sostituisse dei fornelli moderni.

Nessun conservatore di qualsivoglia scuola o partito s'attenne mai così tenacemente, come Dina, agl'inconvenienti consacrati dal tempo.

Quando Saint-Clare aveva fatto ritorno dal Nord, ancor pieno di maraviglia per l'ordine e la regolarità che spiccavano nella cucina di suo zio, aveva largamente provvisto la sua di tutto quel che poteva essere di aiuto a Dina nella imitazione di quelle virtù; ma purtroppo l'aumento fattovi di cassetti e di armadi non servì ad altro che ad accrescere i tenebrosi ripostigli nei quali essa poneva alla rinfusa cenci, pettini, scarpe rotte, fiori finti di vecchi cappelli, vecchi nastri e altri oggetti che formavano la delizia del suo cuore.

Allorché miss Ofelia pose piede nella cucina, la vecchia negra non fece neppur l'atto di muoversi, e continuando a fumare tranquillamente, ne guardava con la coda dell'occhio ogni movimento, simulando bensì di essere tutta intenta a quanto facevano i negrettini intorno a lei. Miss Ofelia principiò la sua ispezione aprendo una fila di cassetti.

— Che cosa riponete in questo cassetto? — domandò miss Ofelia.

— Di tutto, signora, — rispose Dina.

E l'asserzione era esattissima, a giudicarne da ciò che quel cassetto conteneva. E miss Ofelia ne tirò fuori prima una bella tovaglia damascata macchiata di sangue, che evidentemente aveva servito a involgere della carne cruda.

— Che è ciò, Dina? Siete forse avvezza a porre la carne dentro le più belle tovaglie?

— Mio Dio, tutt'altro! Ma poiché non mi capitava altro alle mani, presi cotesta tovaglia... e la misi poi in quel cassetto per lavarla.

«Che sbadata!» pensò miss Ofelia, e diede principio ad una regolare perquisizione del cassetto.

Vi trovò prima una grattugia e due o tre noci moscate, un libro di canti metodistici, molti fazzoletti sudici, lana da far lavori a maglia, una calza cominciata, una pipa e del tabacco; poi alcuni biscotti, un paio di salsiere di porcellana dorata piene di pomata, una o due vecchie scarpe, un pezzetto di flanella in cui erano avvolte con gran cura cinque o sei cipolline bianche, molti tovagliuoli damascati, strofinacci da cucina, alcuni aghi da rattoppare, e

finalmente molti giornali rotti, dai buchi dei quali uscivan fuori varie erbe odorose.

— Dove tenete le noci moscate, Dina? — domandò miss Ofelia col piglio di chi preghi internamente che Dio gli conceda pazienza.

— Ma... un po'da per tutto! Ne troverete in cotesta tazza da tè screpolata, negli armadini...

— Ve ne sono anche qui.

— Eh, di certo! Le ho messe lì stamani, perché mi piace d'aver sempre le cose sotto mano, Ehi! Di che ti occupi, Jake? Bada al tuo lavoro, pigraccio! —

E in così dire Dina allungò una mestolata.

— Che è questo? — le domandò miss Ofelia mostrandole la salsiera con la pomata.

— Signore Iddio! È il grasso per i miei capelli: — rispose Dina — l'ho messo lì per averlo alla mano.

— Come, e per questo vi servite delle salsiere?

— Avevo tanta fretta... ma oggi appunto l'avrei tolto.

— Ecco dei tovagliuoli damascati!

— Li ho messi lì per farli lavare.

— Non avete altro luogo dove tenere i panni sporchi?

— Eh, sì! Il padrone Saint-Clare ha comprato questa cassa per ciò; ma si dura fatica ad aprirla, perché sul coperchio faccio la pasta; e inoltre, è sempre piena di vari oggetti.

— Perché non fate la pasta sulla spianatoia?

— E così ingombra di piatti, cazzaruole, pentole e altro, che non vi rimane mai posto libero.

— Ma voi dovreste lavare le stoviglie e rimetterle al loro posto!

— Lavar le stoviglie, io? — esclamò Dina che, stizzita, cominciava a smettere il suo fare rispettoso. — Se ne intendono così, le signore, dei lavori di cucina! Se

passassi il mio tempo a lavar le stoviglie e rimetterle al loro posto, non si pranzerebbe più. Miss Maria non mi ha mai detto cose simili.

— Bene, bene. Perché si trovano qui, queste cipolline?

— Non me ne ricordo; forse le avevo messe da parte per lo stufato d'oggi; non pensavo più che fossero in quel pezzo di flanella. —

Miss Ofelia alzò la carta che involgeva le erbe.

— Desidererei che la signora non toccasse queste erbe; — disse Dina con un tono di voce piuttosto alto — a me piace di porre le mie cose in modo da trovarle subito quando ne ho bisogno.

— Ma questi buchi nella carta non sono necessari!

— Anzi, sono comodissimi per poterle scegliere più presto.

— Ma in tal modo le erbe si spargono nel cassetto!

— Lo credo anch'io, se la signora scompiglia tutto a questo modo! — rispose Dina avvicinandosi un po' confusa alla fila dei cassetti. — Se la signora volesse andarsene e lasciarmi tempo di far rimettere in ordine la cucina, ella ritroverebbe ogni cosa al suo posto; ma finché le signore mi stanno intorno, io non posso far nulla. Ehi, Sam, perché dai quella zuccheriera al piccino? Bada che...

— Io metterò in ordine questa cucina, e spero che voi, Dina, la manterrete.

— Signore Iddio, miss Ofelia! È questa una faccenda che riguardi le signore? Non ho mai veduto una signora far di tali cose; né la mia antica padrona, né miss Maria le hanno mai fatte, almeno, né vedo che bisogno vi sia di farle. —

E Dina cominciò a camminare per la cucina con un piglio di maestà sdegnata, mentre miss Ofelia metteva in ordine i piatti, vuotava in un solo recipiente lo zucchero diviso qua e là in una dozzina di vasetti, riuniva insieme i tovagliuoli, le tovaglie, i canovacci e li mandava al bucato, lavava, asciugava, assettava tutte le cose con tale rapidità e perfezione, che Dina n'era tutta maravigliata.

— Se le signore del Nord fanno tutte così, vuoi dire ch'esse non sono signore! — diceva sommessamente Dina ai suoi satelliti. — Quando viene il giorno della pulizia generale, qui si vede ogni cosa in bellissimo ordine, quanto in qualsiasi

altra cucina; ma non posso tollerare che le signore vengano a ronzarmi intorno e pongano tutte le cose in modo, che io non so più come scovarle. —

Per esser giusti con Dina, dobbiamo dire che a scadenze fisse essa era invasa da un vero spirito di riforma e d'ordine. Si vedeva allora infiammata di zelo vuotar tutti i cassetti mescolandone il contenuto e aumentando la confusione. Fatto ciò, Dina accendeva la pipa e ruminava i suoi disegni d'assetto, esaminando tutto e discorrendo sopra ogni cosa, intanto che i suoi sguatteri strofinavano vigorosamente gli utensili di rame. Per più ore ferveva un disordine babilonico, e se qualcuno domandava che cosa significasse tutto quel subbuglio, essa rispondeva subito:

— Giorno di riordinamento generale. — E soggiungeva:

— Vi par possibile che si possa andare avanti così? D'ora innanzi, ci sarà ben altro ordine. Prenderò le misure opportune. —

Poiché Dina s'illudeva grandemente a suo proprio riguardo: ella credeva di essere il tipo dell'ordine; e se la perfezione assoluta non era in questo proposito ancora raggiunta, la colpa era degli sfaccendati della cucina e degli altri abitanti della casa, tranne lei sola, ben inteso.

Quando tutte le stoviglie erano finalmente lavate, quando i tavolini luccicavano di bianchezza, quando tutto quel che poteva offendere gli sguardi era stato riposto nei cantucci più oscuri, Dina vestiva il suo abito di gala, si ornava il capo di uno sfarzoso fazzoletto di seta a guisa di turbante, si metteva un grembiule decente, e mandava tutta la marmaglia fuori della cucina, perché voleva conservar le cose in buon ordine.

Questi accessi periodici erano spesso cagione d'inconvenienti per tutto il resto della casa, perché Dina si lasciava prendere da tale amore verso il suo rame lucente, che era quasi impossibile indurla a farne uso, almeno finché l'accesso della pulizia durava nel suo pieno vigore.

In pochi giorni miss Ofelia stabilì in tutta la casa un ordine e un sistema rigoroso; ma in tutte le cose dove era necessaria la cooperazione degli schiavi, le fatiche di lei riuscivano a quello stesso fine che le fatiche di Sisifo.

Un giorno ella fece appello al cugino.

— È impossibile porre un po' d'ordine in questa casa, — disse.

— Parmi che abbiate ragione, — rispose Saint-Clare.

— Sono tali il disordine, lo sciupio e la confusione, che io non vidi mai altrettanto.

— Non ne dubito punto.

— Non ne parlereste con tanta indifferenza se vi foste preso l'impegno di governare la casa.

— Cara cugina, vi dirò francamente tutta la verità. Noialtri padroni di schiavi siamo divisi in due classi: quella degli oppressori e quella degli oppressi. Noi che siamo di buona pasta e che aborriamo dalla severità, dobbiamo rassegnarci a grandi inconvenienti. Poiché ci piace di esser circondati da una turba di creature inette, indisciplinata, ignoranti, bisogna anche sopportarne le conseguenze. Si vedono di rado padroni dotati d'un tatto singolare che giungono a stabilire l'ordine e la regolarità senza ricorrere a mezzi severi. Il cielo non mi ha concesso tanta grazia. Cosicché ho preso già da tempo la risoluzione di lasciare andare l'acqua per la sua china. A me non piace che a quei poveri diavolacci si rompan le ossa con le battiture; essi lo sanno, e ne abusano.

— Ma non c'è né tempo determinato, né luogo, né ordine, e tutto va alla peggio!

— Mia cara cugina, voialtri nativi del polo artico attribuite al tempo un valore esagerato. Che importa il tempo a chi sa d'averne due volte più di quello che gli bisogna? In quanto all'ordine e alla regolarità, che importa a colui il quale non ha altro da fare se non leggere i giornali o stare sdraiato sul sofà, che il pranzo o la colazione si rechi in tavola un'ora più presto o più tardi? Ma vedete che stupendi pranzi ci fa la nostra Dina! Zuppe, stufati, arrosti, torte di frutta, creme gelate; ed essa trae tutto questo dal caos della sua cucina. Questo è un ingegno che ha veramente del sublime, a parer mio. Ma, siate benedetta! Se andiamo giù a vederla mentre fuma la pipa e, sdraiata per terra, ordina e dispone tutti i preparativi di un banchetto, perderemo perfin la voglia di mangiare. Mia buona cugina, non vi prendete quest'affanno. È una penitenza inutile. Voi non fareste che inquietarvi, e confondereste del tutto il capo a Dina. Lasciatela fare a modo suo.

— Ma, Agostino, voi non sapete in qual disordine io abbia trovato tutte le cose.

— Non lo so? Ignoro forse che la spianatoia della pasta è sotto il suo letto, e ch'ella tiene la grattugia da noci moscate in tasca insieme col tabacco? Che vi sono cinquanta zuccheriere sparse in ogni buco della casa? Che essa asciuga le stoviglie un giorno con un tovagliuolo ed un altro con un avanzo di vecchia gonnella? Ma il risultato di tutto ciò è che Dina fa pranzi eccellenti, un caffè delizioso. Or bene, è d'uopo giudicarla come i guerrieri e gli uomini di Stato si giudicano: vale a dire dal successo.

— Ma lo sperpero? Le spese?...

— Potete rinchiudere ogni cosa e tener le chiavi! Datele provvisioni a poco per volta, e non vi curate del resto.

— Eppure m'incresce, Agostino! Io non posso fare a meno di pensare che questi servi non sono, rigorosamente parlando, onesti. Siete certo che si possa aver piena fiducia in essi? — Agostino diede in una risata vedendo l'aspetto grave e pieno d'ansietà che aveva sua cugina nel rivolgergli questa domanda.

— Cugina mia, questa è carina davvero! Onesti! Come se potessimo aspettarci tanto da loro! Onesti, essi naturalmente non sono. E perché dovrebbero esserlo? Che cosa mai al mondo può renderli tali?

— L'educazione che potreste dar loro.

— L'educazione! Scherzate. Quali buoni ammaestramenti darei ad essi? Ho forse l'aria di pedagogo? In quanto a Maria, senza dubbio essa ha tanto coraggio che basti per ammazzare tutti i negri di una piantagione, se io gliene lasciassi il governo. Ma neppure ad essa riuscirebbe di porre un termine alle loro marachelle.

— Non ve n'è alcuno onesto davvero?

— Oh, sì, di quando in quando se ne trova uno formato dalla natura così sempliciotto, così schietto e così fedele, che nessun cattivo esempio riuscirebbe a corromperlo! Ma vedete, fin dalla prima infanzia il fanciullo di colore comprende che non potrà far nulla se non di soppiatto. Bisogna ch'egli dissimuli co' suoi genitori, con la padrona, coi padroncini d'ambo i sessi che giuocano con lui; si avvezza necessariamente e inevitabilmente all'astuzia e agli inganni. Non c'è da aspettarsi altro da lui; né egli deve esser punito per questo. In quanto all'onestà, lo schiavo è tenuto in uno stato tale di dipendenza,

e per così dire d'infanzia, che non v'è modo di fargli comprendere che cosa sia la proprietà e di ficcargli in capo che i beni del suo padrone non gli apparterrebbero neppure se riuscisse a porvi sopra la mano. Per parte mia, non vedo come i negri potrebbero essere onesti. Uno come Tom è un prodigio morale.

— E che avviene delle anime loro?

— Di questo, io non m'impaccio; — rispose Saint-Clare — io non mi dò pensiero che della vita presente. Noialtri crediamo generalmente che tutta la razza sia abbandonata quaggiù al diavolo per la maggiore utilità nostra in questo mondo, checché possa derivarcene poi nell'altro.

— È un vero orrore! — esclamò miss Ofelia. — Dovreste arrossire di voi stessi.

— Non ne vedo la ragione. Noi ci conformiamo a principii abbracciati dalla maggior parte degli uomini. Osservate ciò che accade sulla terra. Dovunque, le classi inferiori sono sacrificate, corpo, anima e intelligenza, al benessere delle classi elevate. Così avviene in Inghilterra, così in tutti i paesi; e nondimeno tutta la cristianità ci riguarda con virtuosa indignazione perché noi facciamo le cose con una piccola differenza dagli altri.

— Una tal cosa non accade nel Vermont.

— Certo, ne convengo: nella Nuova Inghilterra e negli Stati liberi voi siete ordinati in miglior modo di noi. Ma ecco, suona la campanella; ora, cugina mia, lasciamo un po' da parte i nostri pregiudizi locali, e andiamo allegramente a pranzo. —

Venuta la sera, miss Ofelia si trovava nella cucina, ed intese gli sguatteri gridare:

— Oh, guarda, ecco la vecchia Prue che viene brontolando, secondo il suo solito! —

Una donna di colore, alta e magra, entrò nella cucina portando in testa un cesto di ciambelle e pagnottine calde.

— O Prue, ben arrivata! — disse Dina.

La Prue aveva nel volto una singolare espressione di stizza, e la sua voce pareva un grugnito.

Pose giù il suo cesto, sedette sul pavimento, e appuntati i gomiti sulle ginocchia disse:

— Oh, Signore! Sarebbe meglio fossi morta!

— E perché vorreste esser morta? — domandò miss Ofelia.

— Così sarei liberata dalle mie miserie, — rispose tristemente quella donna, senza alzare gli occhi da terra.

— Perché dunque vi ubriacate sempre da meritarvi le frustate? — disse una bella cameriera meticcia che, parlando, scoteva i suoi pendenti di corallo.

La donna le lanciò uno sguardo irato, e disse:

— Ci verrai forse anche tu fra non molto a questo grado di sventura, e allora sarei contenta di vederti... sì, sarei contenta. Allora tu godrai al pari di me di bere un gocciolo per dimenticar la tua sciagura.

— Venite qua, Prue, — disse Dina — lasciate vedere i vostri panetti. La signora è qui per pagarveli. — Miss Ofelia ne prese un paio di dozzine.

— Vi devono essere alcuni buoni in quell'orciuolo rotto, su quell'asse lassù, — disse Dina. — Montavi, Jake, prendili e portali giù.

— Dei buoni! E a che vi servono? — domandò Ofelia.

— Noi li compriamo dal suo padrone, ed essa ce li cambia con pagnottine.

— Oh, mi contano il denaro e i biglietti, quando torno, e se qualcosa manca, mi flagellano senz'ombra di pietà.

— E fanno bene, — disse Giovanna, la vispa cameriera — se vi servite del loro denaro per ubriacarvi.

— E lo farò sempre. Io non posso vivere in altro modo. Bevo, per dimenticare la mia infelicità.

— Oibò! — fece miss Ofelia. — Rubate al vostro padrone per abbrutirvi? Fate male.

— Avete ragione; ma farò sempre lo stesso! Vorrei esser morta, e fuori così da tanta miseria!

E la povera donna si rialzò a stento e si rimise la cesta sul capo; ma prima di uscire guardò la meticcia che agitava tuttavia i suoi orecchini.

— Tu ti credi bella con quelle cianfrusaglie, e tentenni il capo, e guardi la povera gente dall'alto al basso. Che importa? Tu puoi vivere tanto a lungo da diventare una vecchia creatura pesta ai flagelli come sono io. Spero che sarai ridotta a questo punto. Allora vedrai se non riuscirà di gran sollievo ai tuoi mali il bere e ribere, e poi bere ancora, stolta che sei! —

E con un ghigno maligno la donna usci.

— Sozza bestia! — disse Adolfo che veniva a chiedere un po' d'acqua calda per il padrone. — Se ella fosse mia schiava, gliene farei dare anche più di quante ne riceve.

— Non sarebbe facile! — osservò Dina. — Il suo dorso è tutto macolato. Essa non può nemmeno allacciarsi la veste per le piaghe che la cuoprono.

— Mi pare — disse Giovanna — che non si dovrebbe permettere a sì vili creature di entrar nelle case di persone dabbene. Che ne dite, signor Saint-Clare? — soggiunse crollando il capo leziosamente verso Adolfo.

Convien dire che, non contento di appropriarsi vesti e altri oggetti del suo padrone, Adolfo era solito prendere anche il nome e l'indirizzo di lui; e il titolo che assumeva nei crocchi di gente di colore era quello appunto di signor Saint-Clare.

— Io sono pienamente della vostra opinione, miss Benoir, — rispose Adolfo.

Benoir era il nome di famiglia di Maria Saint-Clare, al cui servizio era Giovanna.

— Di grazia, miss Benoir, — soggiunse Adolfo — mi è lecito domandarvi se questi orecchini verranno alla festa da ballo di domarli sera? Sono proprio belli!

— Mi maraviglio che la petulanza di voialtri uomini vada tant'oltre, — disse Giovanna, scotendo la sua graziosa testa e facendo sentir di nuovo il leggero scoppiettio dei pendenti. Io non danzerò con voi in tutta la sera, se mi fate ancora di simili domande.

— Oh, non sarete tanto crudele, voglio sperare! — disse Adolfo. — Io mi struggo dal desiderio di sapere se vi si vedrà comparire con la vostra bella veste color di porpora.

— Che c'è? — disse Rosa, leggiadra serva meticcia che in quel momento era scesa giù dalla scala.

— Questo signor Saint-Clare è tanto insolente.

— Sull'onor mio, — disse Adolfo — lascio che ne giudichi miss Rosa.

— So bene ch'egli è piuttosto sfacciato, — disse Rosa, posandosi sopra uno dei suoi piccoli piedi e guardando maliziosamente Adolfo. — Spesso egli mi costringe a montare in collera con lui.

— Signorine mie, — esclamò Adolfo — voi volete fra tutte e due farmi il cuore in pezzi! Una di queste mattine sarò trovato morto nel mio letto, e la colpa sarà tutta vostra.

— Sentite come parla, quest'impudente creatura! — dissero le due giovani con uno scroscio di risa.

— Orsù, via di qua! — strillò Dina. — Non mi piace che si venga a far del chiasso intorno a me.

— Zia Dina è imbronciata — disse Rosa — perché non può andare alla festa da ballo!

— Non m'importa un fico dei vostri balli di gente di colore, — replicò Dina — dove non fate altro che scimmiottare i bianchi; ma in fin dei conti, siete negri al pari di me.

— Tuttavia, Dina si unge ogni giorno la chioma cresputa per renderla un po' più stesa, — fece Giovanna.

— Ed è fatica sprecata: quei benedetti capelli sembrano sempre lana, — soggiunse Rosa, scotendo maliziosamente i suoi lunghi e serici ricci.

— Forse che agli occhi del Signore la lana non vale quanto i capelli? — replicò Dina. — Domandate un po'alla padrona chi ha più valore: o una coppia di ragazze come siete voi, o una sola donna qual son io? Via di qui! Non vi voglio tra i piedi! —

La conversazione fu interrotta. Si udì la voce di Saint-Clare dall'alto della scala domandare a Adolfo se voleva fargli aspettare fino al domani l'acqua per la barba, e nell'istante medesimo, uscendo miss Ofelia dalla sala da pranzo, disse:

— Giovanna, Rosa, in che perdete il vostro tempo laggiù? Venite a finire le vostre faccende. —

Il nostro amico Tom, che aveva ascoltato nella cucina i lamenti della povera venditrice di pani, l'aveva seguita fuori nella via. La vide allontanarsi mandando ogni tanto gemiti mal rattenuti.

Finalmente essa collocò la sua cesta sopra gli scalini di una gradinata e cercò di aggiustarsi il vecchio scialle sbiadito che aveva sulle spalle.

— Volete far portare un poco a me la vostra cesta? — diss'egli con molta compassione.

— Perché? — rispose la donna. — Io non ho bisogno di aiuto!

— Mi sembrate malata oppure avete qualche affanno.

— Non sono malata, — rispose quella seccamente.

— Io vorrei, — soggiunse Tom, guardandola con benevolenza profonda — vorrei persuadervi a non bere più come siete solita fare. Non sapete che ciò sarà la vostra rovina, del corpo e dell'anima?

— So bene che m'incammino verso l'inferno; — disse la donna con viso tetro — non occorre che me lo diciate. Io sono brutta, sono perversa, e vo diritta all'abisso. O Signore Iddio, vorrei che questo già fosse! —

Tom rabbrividì a queste parole orrende pronunziate con risolutezza e acerbità.

— Il Signore abbia pietà di voi, povera donna! Non avete mai udito parlare di Gesù Cristo?

— Gesù Cristo!... Chi è Egli?

— È il Signore, — rispose Tom.

— Sì, mi sembra d'aver udito parlare del Signore, del giudizio, delle pene dell'inferno. Qualche cosa ne ho sentito dire.

— Ma nessuno vi palesò mai quanto Gesù Cristo amò tutti noi, poveri peccatori, fino a morire per la nostra salvezza?

— Come farei a sapere tutte queste cose? — rispose la donna. — Mai nessuno mi volle bene, da che morì il mio vecchio.

— Dove foste allevata?

— Nel Kentucky. Un uomo mi teneva colà a nutrir fanciulli, per venderli poi sul mercato. Un giorno vendette me pure a un trafficante, dal quale il mio padrone mi comprò.

— Perché vi siete data al vizio di bere?

— Per dimenticare la mia miseria. Ebbi un figliuolo, da che son qui. Speravo che me lo lasciassero allevare perché il padrone non trafficava. Era un grazioso fanciullo! E la padrona sulle prime sembrava molto tenera di lui, perché il meschinello non piangeva mai, e veniva su stupendamente. Ma la padrona si ammalò; io l'assistetti senza posa, e ci guadagnai la febbre; allora tutto il mio latte se ne andò; il mio bimbo rimase in poco tempo pelle e ossa, né la padrona volle comprar latte per nutrirlo. Essa diceva che il poverino poteva mangiare di quanto mangiavano gli altri. Cosicché egli pativa orribilmente, strillava, strillava giorno e notte: e la padrona lo prese in odio, e disse che era una cosa insopportabile. «Vorrei che fosse morto!» esclamava; né voleva lasciarmelo di notte, dicendo che mi teneva sveglia e m'impediva di fare il mio dovere. Mi fece dormire nella sua camera, ed io ero costretta a lasciare il mio bimbo abbandonato in una soffitta; quivi una notte il poverino strillò tanto, che morì. Io cominciai a bere per stordirmi, per non aver più i suoi strilli nelle orecchie. E berrò sempre, anche a costo di andare all'inferno.

— Povera donna! — disse Tom. — Nessuno vi ha mai detto che il Signore vi amò e che morì per voi? Nessuno vi ha mai detto che Egli può soccorrervi, e che voi potete andare in cielo a trovarvi finalmente il riposo?

— Eh, son proprio incamminata verso il cielo! — disse la donna. — Forse che non vi saranno bianchi colà? Suppongo che anche colà mi maltratterebbero. Oh, mi è più caro andar nell'inferno ed esser lungi dal padrone e dalla padrona! Sì, sì, mi è più caro. —

E accompagnando queste parole con un sordo grugnito, si rimise in capo la sua cesta e si allontanò.

Tom ritornò tristemente a casa. Entrando nel cortile, trovò la fanciulletta con intorno al capo una ghirlandina di tuberose, e con gli occhi scintillanti di giubilo.

— Tom, siete qui! Come sono contenta di trovarvi! Il babbo dice che potete attaccare i poney alla mia carrozzetta nuova per farmi fare una passeggiata, — diss'ella prendendolo per mano. — Che avete, Tom? Siete triste.

— Non mi sento bene, miss Eva; ma vado subito a mettere i finimenti ai cavalli.

— Via, ditemi che cosa vi affligge. Io vi ho veduto discorrere e contrastare con la vecchia Prue.

Tom allora narrò ad Evangelina con eloquente semplicità la storia della povera donna.

Essa non fece alcuna esclamazione, non espresse maraviglia, non pianse come altri fanciulli avrebbero fatto. Ma impallidì, e una fosca nube velò i suoi occhi; poi incrociò le mani sul petto e mandò un gran sospiro.

Freeditorial